Al Chiarissimo Signore
Sr. Giovanni Lami
in segno di rispetto e di stima
l'Autore dona e presenta.

DEL
BACO DA SETA
CANTI IV.
CON ANNOTAZIONI.

IN VERONA, MDCCLVI.
PER ANTONIO ANDREONI.
Con Licenza de' Superiori.

AL SIGNOR MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

ZACCARIA BETTI.

AD ognuno, per quanto penſo, ſembrerà convenevole, ſe io fregio del Voſtro Nome queſto primo frutto de' geniali miei ſtudj; e a Voi non ſia diſcaro, ſe ſin-

ſinceramente paleſo donde ſia nato, ch' io v' abbia ſcelto per offerirvelo. Voi con ſomma gentilezza ſiete ſolito di compatire le altre mie picciole Poetiche coſe, ed io dovea publicamente teſtimoniarne la obbligazione; la quale faſſi maggiore, quando ſi conſideri il credito e il ſaper Voſtro, per cui e ſiete uno de' migliori ornamenti dell' Accademia Filarmonica, e ſoſtenute avete le più coſpicue dignità della Patria, con quell' aſſennato zelo, inſtancabile diligenza, e ſerio decoro, di che la voſtra modeſtia s' offenderebbe, ſe imprendeſſi a parlarne. Neſſun altro certamente pari a Voi ſceglier poteva, perchè foſſe prima Protettore che Giudice a queſto Libretto; in cui

pro-

procurai (unendo gl' insegnamenti degli antichi alle osservazioni de' moderni Filosofi) di celebrare le ragguardevoli utilità del Baco da seta *: insetto prezioso, e primaria miniera di solide ricchezze al Popolo Veronese. Oltre ciò troppo conviensi questa offerta a chi insegna come approfittarsi del corso delle acque, ricco dono della Natura, questa secondando nella felicità del nostro clima, con la industriosa* Coltivazione de' Risi *: Georgico Poema da Voi già condotto alla fine, e che ognun desidera di vedere alla luce. E qui permettete, SIG. MARCHESE, che io meco stesso gioisca nello scorgere gemello del vostro il mio pensiero, veri considera-*

ran-

rando quegli ſtudj che ſon giovevoli, e fra queſti la Scienza dell'Agricoltura preferendo, perchè neceſſaria. Così foſſi rieſcito nella impreſa, come Voi lo ſarete; che allora non temerei eſſere queſta offerta meno degna del Voſtro Nome; pure, qualunque ella ſia, benignamente accoglietela, e vaglia a contraſegnare la divozion mia verſo di Voi; e poſſa il mio Poemetto con più di franchezza avventurarſi al Publico, contento del voſtro favore.

La-

Late ſuſum opus eſt, & multiplex, & prope quotidie novum, & de quo nunquam dicta erunt omnia. Quæ ſunt tamen tradita, quid ex his optimum, & ſi qua mutari, adjici, detrahi melius videbitur, dicere experiar.
Quin. Inſt. Orat. Lib. II. Cap. XIV.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Girolamo Giacinto M. Medolago* Inquisitor General del S. Officio di Verona, nel Libro intitolato *del Baco da Seta Canti quattro con Annotazioni*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Andreoni stampatore di Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 22. Settembre 1755.

(Zan Alvise Mocenigo 2. Rif.
(Zuane Querini Proc. Rif.
(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a car. 17. al num. 137.

Giacomo Zuccato Seg.

1755. 27. Settembre.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Seg.

CAN-

CANTO PRIMO.

QUal opra voglia l' arboscel felice,
Che l' esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto.
Il novello Poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a villerecci carmi
De le dolci d'Ascrea acque aspergete.
E tu bella d'Amor vezzosa Madre, (1)
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,

Vienne il crin cinta de l'amato Gelſo
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muſe.
Quando con l'aureo cocchio il Dio di Delo
Ad albergar col Tauro ſi ritorna;
E a lo ſpirar di tepid' aura amica
Dal gel compreſſe sfannoſi le zolle;
E ne l' arido ſen la terra incolta
Virtù riceve, ed a le inferme piante
Dona men ſcarſo, e più vivace umore,
Cavate a l'apparir primo del verno (2)
Nel voto campicel le lunghe foſſe,
Tu ſciogli omai da la feconda ciocca
I rampolli del Moro, che ſofferto
Hanno tre volte il Sol, tre volte il verno;
E con ragion eleggi amico ſeggio
Dentro il terren, che ſi confacc a loro,
E rendi adorne le campagne, e i colli.
Ma la provida Madre in varia legge (3)
Di crearſi a le piante il modo impoſe:
E quivi ancor de' verdi amici Gelſi
Varie ſorti formò: Veggonſi alcuni
Sorger dal ſeme ſparſo: altri piegati
Da le tenere madri, e in ſolchi poſti,
Dal baſſo ſuolo ove giacean ſepolti

Vi-

Vivono a nuova vita, alzando al Cielo
I cresciuti rampolli e l'alte chiome.
Da sè nascendo senza umana aita
Occupan altri i più felici campi:
Biancheggia questo, e ne le verdi fronde (4)
Misto pende da' rami il vago frutto:
Ed altro ancor, che candido si noma
Di bacca, al nome simile il crin s'orna.
E quai le Ninfe del ceruleo Gange,
Sparso d'aurata arena ambe le corna,
I paterni lasciando umidi seggi,
Si veggiono scherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il sen di bianche perle;
Tai questi ancor fra' verdeggianti campi
Di gemme oriental sembrano adorni.
Chi di pallida porpora s'ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini;
C' hanno minori alcuni; ed altri ancora,
A cui Natura ornò le foglie intorno,
Han fra' minor più picciole le bacche.
Chi di spremuto umor d'austral murice
Tinte ha le gelse, e sì 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin mesce e confonde,
Che nel vario color s'inforsa il guardo.

Qual si vede talor nel tempo estivo,
Allor che cade il Sol più presso a noi,
Di ceruleo e di rosso il Ciel dipinto;
E sì del cocchio d'oro i rai di foco
Nel bel color d'Oriental zaffiro
Del cristallino Ciel riflette il Nume,
Che confuso riman colui, che ardito
Nel già cadente dì fisa le luci:
Nè sa qual sia il color del Cielo, o quali
Siano i raggi del Sol, che lo percote.
Fama antica è però che fosser vera (5)
Cagion di tante, e sì diverse forme
Là de l'Indico mar l'audaci Ninfe,
Che per ignoto error mutate in Gelsi
Fur dal Padre Nettun col suo tridente:
Quando queste ei punì, di bianche perle,
Nere amatiste, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varj da poi serbaro i frutti.
Nè tolse lor di sua dolcezza Amore, (6)
Che di sesso diverso or sono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceso

L'uno

L'uno a l'altra sen vola, e sfoga in seno
Fra casti amplessi il non più inteso ardore.
Dicesi ancor, che poi le bianche gelse
Con Tisbe il suo Signor vermiglie feo;
E de la mesta storia un dì racconto
Fra vaghe donne, e giovani leggiadri
Fè canuto Villan di senno grave,
Ne' giorni sacri di Pomona e Flora.
Dicea, fuggite Amor, che a voi promette
Per brevissimo riso eterno pianto;
E fallace e crudel d' amaro infiela
Chi si lusinga in sua falsa dolcezza.
Tisbe lo sa col suo furtivo Amante,
Fatta del crudo Amor crudele esempio:
Lascia ella il tetto intrepida; e sicura
Move con fretta il passo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel Moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in su l'erbetta siede,
E ad ogni sibilar di fronda il capo
Alza pensando ch'ei sia desso, e giunga,
E s' apre per le frondi a l'occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruscello,
Che non offeso il guardo al fondo mena:

Ora

Ora al verde arbofcel, che di fue poma
Candide più di neve i rami adorna;
E pofcia riede al fuo primiero inganno,
E pafce il cor di fpeme e di desìo.
Ma per ftrage novella ancor fpumante
Fero Leon s'affaccia, e altero rugge:
Come al raggio Lunar da lunge il vede
A la fuga ricorre, e in antro ofcuro
Ve' la guida il timor ratta s'afconde;
E tanto corfe, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l'aura fciolto
Cadde poi ventillando a piè del Moro.
Qui la fera crudele affretta i paffi
Tinta di nero fangue e tutta fparfane,
Il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung' egli intanto Piramo l'amante,
E trova intrifo il vel di fangue al fuolo;
E infolito timor così lo accora,
Che fmarrifce dal volto il bel colore.
Poi come fife al fuol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior ftudio ricerca
Ne la minuta polve, ahi fcorge impreffe
De la fera crudel l'orme fanguigne;
Sì che la tema fi volge in dolore,

E

E disperato a tanti segni ei crede;
Che il crudo ventre servale di tomba.
In mano prende l' innocente velo,
Innocente cagion d'amara doglia;
E qui vorria che traboccasse in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le selve d' interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Mesto proruppe con lena affannata:
Deh lascia omai crudo Leon la tana,
E nel ventre crudel vivo m' ingôja;
E se di lei tu mi privasti, ancora
Tu me la rendi, e ne la stessa tomba
Confondi insiem l' ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto a le beate piagge
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l Ciel mi vieta
In vita di goder, Morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morrò senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia o caro amato velo

Di

Di mia Spoſa fedele unico avanzo ,
Che al ſen ti ſtringa, e che ſoavi baci
Anzi il morir ſu queſto ſangue imprima.
E in così dir già l' elſa de la ſpada,
Acciò che con la punta il petto paſſi
Appoggia al ſuolo , e lagrimando chiama
Con grida e con ſoſpir l'amato nome ;
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto ſi trafiſſe;
E da le membra palpitanti il meſto
Spirto, odiando queſta luce, uſcìo.
Come ſe d'alto monte in picciol calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi riſtrette in chiuſa anguſta canna
Stridono , romoreggiano, e ſuſſurrano,
E con impeto e forza al Ciel s'inalzano;
Sì 'l ſangue, che ad aitar l'offeſe parti
Del miſero Amator rapido accorſe,
Tanto ſalì da nuova forza ſpinto,
Che le candide bacche al Gelſo appeſe
Di roſſo ſangue ancor fumante intriſe.
Dopo vinto il timor da l'antro oſcuro
Eſce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore acceſa il ſen ratta ſen corre:

Ve-

Vede di caldo ſangue aſperſi intanto
Pender candidi prima, or roſſi i frutti
Del fiorito arboſcel, che il fonte adombra;
E le ſtupide in cerchio al volger luci
Scorge un uom che ſen more al ſuol diſteſo,
E fa del ſangue ſuo vermiglio il piano:
Torna pallida e ſmorta addietro il piede,
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua ſcior voce o parola.
Poichè conoſce il ſuo fedel compagno,
Si ſvelle l' aureo crin, ſi graffia il volto,
Si ſquarcia i panni diſperata e folle;
E 'l corpo eſtinto ad abbracciar ſen corre,
E ſi compiace ne li freddi baci:
Poi ſul pungente acciar, che al dolce ſpoſo
Fu di Morte crudel crudo miniſtro,
Spinta dal duolo giù precipitò;
E pregò nel morir la Dea che impera
A i ſeguaci d' Amore, e a tal condotta
Per ſuo fero deſtin l'avea, che ſempre
Reſtaſſer tinte de l' amato ſangue
De l'arboſcel le bacche: e quella accolſe
Per le man de gli Amor nel bianco ſeno
Con l'eſtremo ſoſpir l'ultimo voto.

B Ecco

Ecco i dolci piacer che dona Amore.
  Or tempo è ben ormai che a dir si torni
Ch' ottimo solo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le stagion migliori;
O sotto il primo freddo de l'autunno
Tra i confin de la state, e quei del verno.
Pur nel secco terren, che teme il Sole,
Più che i Pesci o 'l Monton, la Libra giova; (7)
Che quando il primo suol si ghiaccia e stringe,
Scaldasi il più profondo, e da le pioggie
Ha l' arboscel con che formar radice:
E come torna il più ridente Aprile,
Ove dovria gettar le barbe, i rami
Per sì lungo riposo al Ciel distende;
E preso più vigor con salda fronte
Gl' infocati bollor di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più sicuro
Egli è di primavera, in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' suoi rai, con sue pioggie il Sole e 'l Cielo;
Ed han dal suolo un più fecondo umore.
Benchè in ogn' altro ancor ciò far si possa,
Pur nol consigl' io no: che la lor veste
Sparsa di sottil pori il freddo teme;

On-

Onde allor che sen giace alta la neve,
E tutti son già di cristallo i fiumi
Facile al perir loro apri la via.
Che se porli talor del suolo in grembo
Gioviti al vario autunno, o al freddo verno,
Chiuder convien de le recise braccia
Poi con paglia sottil le piaghe aperte;
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o stringe;
E col venir la pioggia a lente stille,
Sì non puote marcir le membra inferme.
Molti furo a quistion, se meglio sia
Fondar ne' campi per riporvi i Mori (8)
Distinte buche, o non divisa fossa:
Se tu cerchi serbar fedele e pura
La santa maestà di sì bell' arte,
Lascia a la turba a vil guadagno intesa
Sempre il modo primier; nè mai t'incresca
Pascer tutte del suol le giuste brame;
Ch' ei giustissimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più mosso il terreno al Moro intorno,
Più larghe stenderà nel suol le barbe,
Onde succo maggior poi ne riceve.
E siccome, mentr' alza al Ciel la chioma,

L' aura a lui non refifte, e quindi altero
Difpiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor fe la terra allor più moffa
Le picciole radici in sè racchiuda
Senza contrafto alcun, ei sì le ftende:
E quanto abbaffa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alro fpinge.
Tengan gli ordini eguali, e in ordin retto
Divifi, e con ragion nel campo i Mori.
Qual fi vedeva allor che il fiero Marte
In te, Patria gentil, fuo feggio eleffe,
Nel Marzio campo gli avidi foldati,
Che dal roco romor di cava tromba
Pofcia fofpinti, allor formar fcorgeanfi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D' effi le ftrade, e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l'occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne fcopra il fine:
Or s'aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivj a' Dei sì grati,
Ove appender di fior vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e facri.
Bello è il veder qui fpaziofo calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,

Qui

Qui gran piazza formarsi, e tutte e tutte
Scorger del come uscir le molte vie,
Tal che l'occhio al mirar non sente offesa.
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando scalda al Monton nascendo i velli;
Quindi serto fa il colle, e quindi il piano,
Questo a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil Villetta
Co' vaghi scherzi suoi di bel giardino;
E le strade confondi, e sì men noto
Sia d' esse il fine al Peregrin che passa,
E la messe matura, e l' uve involа.
 Ma guardar tu dovrai d'ogn'altro in pria,(9)
Che aprendo i rami in spaziosi giri
L'ombra de l'un non noccia a l'altro, e quando
Riporta il Sole il desiato giorno,
Penetrar non potendo il suol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian questi a mancar del certo dono,
Che a tutt' alberi apporta il vago Sole:
Poi 'nsiem scherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad essi
Quando cresciuti sien, Moto novello

V'ab-

V' abbia loco a piantar; perchè se scorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non resti voto il suol, ma sien cresciuti
In mezzo a' vecchi i giovanetti, e meno
Così sentano il duol di lor partita ;
Nè si perda in un punto ogni guadagno.
Conosciute tai cose ti ricorda
Di sceer fra le diverse e tante sorti
Sempre i Gelsi miglior: apran le ciocche
Dal di cui sen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l' intorno di cui Natura indarno
Vaga non abbia i suoi lavor tessuti:
Con legame maggiore avvinte e strette
Queste a i lor tronchi sono, e nel raccorle
Il presto agricoltor strappa sovente
Con le superbe frondi ancora i rami.
Benchè altri creda che più certo sia, (10)
Se 'l selvaggio piantando e' poi l'innesti :
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe insieme assiepa:
Qual suol l'attento e provido Villano
L'amato campicel chiuder con spine,
Quando comincia ad imbrunirsi l' uva.

Che

Che ſe fallace il tuo penſiero e vano
Foſſe al primo apparir de le lor fronde,
Su novello ſentier l'orme tu imprimi.
Ecco or t'addito l'ingegnoſo inneſto,
Cui Natura è maeſtra, e l'arte è guida.
Felici agricoltor, ſe foſſer noti
I doni a voi, che largo il Ciel vi diede!
Ne la ſtagion che rinnovella il Mondo,
E veſte il ſuolo di novei colori,
Quando men crudo è il Ciel, più dolce è l'aura,
Spogliar ſolean gli antichi agricoltori
L'arboſcel de' ſuoi rami, e feſſo il tronco
Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoſcel, che molti nocchj avea;
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varj germogli.
Pur ſe troppo nodoſo il tronco fia,
Onde fender nol poſſa in retta guiſa,
Con picciolo coltel deſtro dividi
Del ſelvaggio arboſcel la ſcorza intera,
E in mezzo a queſto, e a quello in varj luoghi
Poni il rampollo, e poi ben ſtretto il chiudi.
Puoi pur veſtir con ramoſcel ſimile
De' già tagliati tronchi il nodo antico;

Ed

Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonsi in fuora, e la sottile scorza
Rompono, fassi nel medesmo nodo
Un breve seno, e qui 'l ramo si chiude.
Anche in fessa radice un ramo innestasi,
E si trapianta poi che adulto ei sorge.
Or tu saggio cultor, che i Mori innesti, (11)
Fa in guisa di pastor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L' amate pecorelle i fiori e l' erbe ,
Allor che acceso il Sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indrizza i caldi rai,
In grembo assiso de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodosi rami
D' alte pioppe, e di freschi umidi salci,
E de la intera lor veste li nuda ;
Per poi lieto formar con nativa arte
Sampogna agreste ad assordar le valli.
Da' freschi rami di ben nato Gelso
Intera leva la corteccia : Amore
Già allor quella a lasciar gl' invita e spinge :
Quindi al Moro silvestre i rami tronca,
E lascia sol que', che più presso al tronco
Hanno succo maggiore: ora levata

A que-

A questi ancor la ruvidetta scorza,
Poni in suo loco la più colta, e osserva
Che gemme genitali in sè racchiuda,
E forte al non suo tronco ella s' unisca;
E sì le due corteccie insieme adatta,
Che il nudritivo umor che in esse scorre,
Meschiando sua virtù, faccia ben presto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuso,
La benigna stagion dandogli aita,
Da la chiusa prigion qual pulcin sbuchi:
E con alato piè fuggendo gli anni,
Resa gentil la già selvaggia pianta,
Di più fecondo crine adorni il capo.

Poi che l' ardente Sol da mezzo il Cielo
Vibra i suoi raggi, e l' aria accesa bolle,
E che l' adusto Can sua rabbia e spuma
Versa su l' erbe, ed i fioretti attosca,
Non lieve cura avrai del verde innesto;
E ciò che indarno, e di soverchio nacque
Lungo il tronco selvaggio, o lungo i rami,
Strappa con dolce man, che a l' altra prole
Più feconda di lui non furi il latte:
Qual suole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde arbusto il carco stelo,

Che per soverchio umor diè troppi fiori,
E lasciarne sol un, che poi nodrito
Col succo ancor de gli altri altero cresce.
Il cresciuto rampollo ancor provedi
Di certo schermo, e da' crudeli morsi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Tessendogli d'intorno acute siepi;
Che mentre stassi il giovane bifolco
Ne l'aperte campagne a' rai del Sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l'erbe già del cantar fioco
Vinto dal sonno, il lascivetto armento
Gode a sua voglia de le selve i pregi:
Questi a le giovin piante, ahi cruda sorte,(12)
Svelle i primi germogli, e seco porta
Mal cauto agricoltor le tue fatiche.
Lunghesso il tronco il Gelso vesti ancora (13)
Di colei, che fu a Pan ritrosa e schiva,
E vinta e stanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e sottile;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo estivo,
Passando la sottil porosa scorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir sale i teneri rampolli.

E

E l' incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compressa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita
Quasi l' ultimo giorno a l'egra pianta.
A impiagar de la terra al fin ti resta
Col vomero lucente il tristo grembo: (14)
Nè perchè dica alcun che a l'uom sia madre,
Temi a lei trar le viscere dal seno,
Che tale a noi non è, come altri sogna.
E se l' audace figlio di Giapeto,
Con frode iniqua al Sol rubando il foco,
Diè spirto a l' uom, che pria formò di terra;
Noi non siamo di quel figli o nipoti;
Poichè la vita abbiam da i sparsi sassi
De la infeconda Pirra, e del Marito.
Su dunque allor che il Sol vibra i suoi raggi
Ne gli aurei velli del Monton celeste,
Che portò Friso, e ricusò la Suora,
E ch' è de' segni in Ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo,
Da le oziose stalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e 'l ferro adunco
Tolga a la terra i suoi nascenti figli,

E l' interno del sen tutto le scopra;
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore:
Che si muta in gentil più puro sangue;
Mentre fra' chiusi chiostri a sè lo chiama
Con le ascose sue vene il Moro amico;
Onde poi s'alza a la più verde cima,
E poi ritorna al basso, e tutti sparge
Di feconda virtute i tronchi, e i rami:
E mentre scorre le confuse vie, (15)
Che a lo spirto sottile apron sol strada,
Così puro divien, che i chiusi alberghi
De le fronde e de i fior vince e penètra:
E gli avviva e li nutre, e del più rozzo
Fa a la ruvida scorza e schermo e cibo.
Guarda però che da la pioggia oppresso
Non senta il campicel l' aratro, e porga,
Fatto selvaggio, impuro cibo al Moro.
Nè poi che rese il premio a tue fatiche
Resti negletto e non curato in bando;
Anzi allor che del crin da te fu privo
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell' umor, che l' aura
Or per le fronde a l' arboscel non porge.

Quindi

Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile fcenda a le radici, e bagni
L' adufto fen de la più afcofa terra;
E trovi il Sole a gl' infocati raggi
Per i ciechi fpiragli aperto il varco;
Che men poffente è fe difperfo il foco.
Pofcia quando di Bacco il tempo arriva
Di purpurei racemi onufto il capo,
E pallidi fon gli alberi e le foglie, (16)
Per il foverchio umor che in loro ftagna,
E pel furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fifchiando al fuol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevofo al chiufo gregge
Di falubre faran gradito cibo:
Le ftrappa allora fol che al primo tocco
De la facile man da' rami fcorrono.
Prendi ancor cura de la pianta amica,
Intorno a cui dovrai col curvo aratro (17)
Erger la terra, onde fia fchermo al freddo,
Nè fentan gel le tenere radici.
Poi quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nodritivo umor, non prendi a fdegno
Con le tue man di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:

Sco-

Scopri il baſſo ſuo piede, e tutto poſcia
Tu l' attorna ove puoi di graſſo cibo.
Sia tua cura però ſaggio bifolco
Di ſcerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì poſſente terra,
Che di troppa virtute o ſpirto abbondi;
Perchè le barbe a' giovanetti Gelſi
Col troppo carco umor non guaſti e roda.
Serbi la pia moglier l' immonda cenere,
E a gli amati ſuoi polli il letto furi;
E tu mentre che il Sole irato fende
Privi di pioggia polveroſi i campi,
De le vie frequentate inſiem raccogli
La bianca polve, e de le lunghe foſſe,
Ve' ſoglia impaludar ſtagnando l' acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le meſſi gioconde, e de le avene
La ſottil paglia e le pungenti reſte
Cogli ne l' aja, e in monticel le ſerra;
E a la bella ſtagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi pioggie,
Lor ſimil dando ſpirto e ſimil ſucco,
Saranno a gli arboſcei fido ſoſtegno.

Quan-

Quando il Gelso però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca: ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo;
Poichè morbide troppo, e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa,
Saranno al vermicel cagion di morte.
E allor che il corso suo l' argentea Luna
Avrà dodici volte in Ciel compito,
E già nato sarà quel ricco insetto
Che in sì bell' opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro, e morte, e vita,
E de le fronde sue vago si pasce,
Se de le prime foglie ancor si vesta,
Ah perdona a l' età, nè sia crudele,
Lascia che nova forza egli a sè cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.

Or che già tempo è ch' io raccolga il freno
Al buon corsier, che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Resta o saggio cultor, che al mezzo lustro (19)
Tagli col ferro i duri e spessi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce

Li

Li tronca, pria che con orribil forza
Per l' etere pugnando Africo, e Noto
Svelgan dal suolo il troppo audace legno:
Chi più superbo al Cielo alza le corna,
Poi con urto leggero a terra cade;
Che suole il Ciel non a pieghevol canne,
Ma ad alti arditi pin scagliar suoi strali:
Tanto umiltà gli piace in ogni stato.
E con forte scalpel con destra mano (20)
Toglier di volo ancor conviensi il tronco,
Che fra le prime braccia inutil giace;
Nè perdona a tagliar, quantunque verdi,
Que' che il raggio del Sol tolgon che passe,
Se vuoi più lieto aver l' albero e i frutti.
La morta cima, e 'l tronco ramoscello
Con dolce amica mano ancor tu svelli;
E guarda pria se per materno amore
Molti figli a nudrir nel seno prenda,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n' andrebbe a morte.
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Crescer tu veggia, e que'che han preso il seggio
Fra le braccia e su i rami, e del più puro
Fansi preda crudele, e inutil cibo.

Ma

Ma con ſenno ed amor l' acuto ferro
Pietoſo e deſtro il Villanello adopri.
Quanti vid' io brandir la cruda ronca,
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peſte e infrante
Laſciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l' arboſcel di danno,
E tu frutto maggior ne la ſua ſorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendaſi ramoſcei, nè curi il tronco;
Onde col creſcer poi non vada il ſucco
Tutto il legno a nodrir, che a poco giova;
Anzi eſca porga a molte braccia, e penſa
Che naſcono da lor ſolo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti
Godon la prima e mal ſicura etade,
Al ſecondo appatir nel dorſo al Toro
De le ſette d' Atlante umide figlie,
Sentan la falce, onde l' umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliar dei rami,
Facciaſi al tronco cibo, e forte s' erga,
E le barbe e le braccia allarghi, e creſca.

Ma poichè Morte con egual piè ſcorre
E le ſuperbe quercie e gli umil rovi ;
E come a tergo incalzanſi le onde ,
Sì dal vegnente dì cacciato è il primo ,
E lo inſegnano i fior, l' erbe e le piante
Che per breve ſtagion giacciono eſtinte,
Il buon agricoltor , ſe mai potando
Ne la nuova ſtagion gli antichi Mori ,
Vedeſſe uno di lor cui indarno porge
Il fertil ſuolo il nodritivo latte ,
Chiuſe le labbra a le feconde poppe,
Per ſuo fero deſtino avendo Morte ;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur da i tarli intiſichito e guaſto ;
O ſe alcun v' ha, che per ignoto male
Al ſuo giuſto deſir mai non riſponda,
Quindi lo ſvelga, e con novella pianta
Il già vedovo ſuolo ancor mariti.
Nè mai nel primier ſito ei la riponga
Ove miſera l' altra ebbe la morte ;
Lunge , deh lunge ſia, perchè la terra
Da l'altra infetta a lei non rechi affanno ,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio ſtupor gl' interi (21)
Pe-

Perire ordin di Mori, o perchè il fiato
Pestifero e crudel, che l' uno accoglie
Per le radici a l' altro porga; o sia
Perchè d' insetti insidiosa turba
S' asconda, e tragga da le vene il sangue.
E giova allor da la pria infetta pianta
Toglier presto i vicini ancorchè sani,
Aprendo il fosso, onde il velen non serpa:
Poi nel viziato suolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S' odano crepitar, e al Sole e al gelo
Così posto il terren la state e 'l verno,
D' un novello arboscel s' adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il Moro ancor, poichè 'l soverchio umore
Lacera i debil vasi, e toglie a l' etra
Lo scorrer fra le membra, e l' altro ingrato
Quasi prive d' umor stringe le vene,
E si secca e languisce, e perde il crine
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami
La strada aprir, perchè se n' esca il troppo;
Giova a l' altro la terra al Moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penétri

L' aria nel ſuolo, e più d' umor vi porga.
E ſe il muſco talor le ſue radici
Pianta nel ſen de l' arboſcello, e fura
Il più fecondo cibo, e l' aer toglie;
Tu di pingue letame il Moro attorna,
Acciò creſcendo più, le barbe ſtringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farſi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il Cielo
Porga col ſuo favor ſicura aita:
Poichè talvolta il troppo freddo il ſangue
Agghiaccia, e rompe a l'arboſcel le vene,
E 'l poſſente calor l' agita e ſveglia,
L' ampie ſue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' ſpeſſi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Diſtorna il ſangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, ſe a lei compagna
La pioggia ſia, poichè pieghevol rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarſi così l' orrida sferza.
Ma del tuo faticar ſola mercede (22)
Non ſia, che di ſue foglie il verme paſca,
Che da gli ultimi Seri il filo adduſſe;

E

E qual non versò in lui virtute e forza
Con ſua medica mano il Dio di Cinto?
Se de le poma ſue maturo il ſucco (23)
Sprema con dolce mele, e al Sol lo ponga,
Qual ſia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l'arme ſul campo? e a ſua virtude
Qual novella virtute ancor s'aggiunge,
Se de l'allume ſciſſile tu meſci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l'anno predir ſoglion la meſſe;
O que' purpurei fior del Libio croco,
Che del verno il rigor non cura o teme,
E di cui roſſeggiar Tmolo ſi vede;
E del mirice il ſeme, e 'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenſo ſacro;
E 'l vago fior, che al variar de' panni
Da l'Iride celeſte ha preſo il nome.
Qui lo vedrai col ſuo valor lontane
Cacciar le roditrici ulcere, e farſi
Succo vitale al Villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Traſſe il ſudore, e poſcia lo coſtrinſe
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.

E in

E in polve fatte le immature poma ,
Qual del petroſo Coriario il ſeme,
Cheran del laſſo ventre il fier tumulto,
Che laſcia ad ogni umor libero il calle,
Se di quella n' aſperga il vino e i cibi.
Nè mancan di valor le barbe iſteſſe :
Che ſe picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie ,
Le vedrai lagrimar da interna doglia ;
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne ſtringe i denti :
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarj panni ,
Che adombrano il più bel ſerpendo intorno.
Pur de le cotte barbe la corteccia
De l' aconito fa minor la forza ,
E ſveglia e caccia i larghi vermi aſcoſi.
Ma qual farſi vid' io l' amaro ſucco
De le ſpremute fronde ad altri aita !
Gentil garzon , ſul cui fiorito volto
Ridea lacci teſſendo aſcoſo Amore ,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar , poi lagrimoſo gli occhi
Il piè ripor ſul rio cammin di morte,

Se

Se nol traea con ſua virtù l' umore:
Queſto cacciò, pel velenoſo morſo
Del Falange crudel, l' interna rabbia,
E i ſecchi fior più rinverdir ſul ſtelo.
Viverà ſano al fin molti, e molt'anni
Chi termina il mangiar con negra mora,
Che ſia raccolta anzi 'l montar del Sole.

Ma già creſciuto è l'arboſcello amico,
Ed i ſuperbi rami in giro accoglie; (24)
Veggo Piramo e Tisbe inſieme a l' ombra,
Che grato m' han de' lor cantati amori:
D' eſto venite al rezzo inſieme avvinti
Del noſtro fertil ſuol bifolchi amici,
Che, paſtorale altar da verdi rami
Cinto di Moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poſcia al ballo,
Mentre un la voce a le ſampogne accorda,
Scior noi potrem li già addeſtrati piedi,
Nappi verſando d' odoroſo vino;
E per man preſi inſieme intorno intorno,
Poſcia lieto di voi nel mezzo aſſiſo,
Or conviene, dirò, ch' alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboſcello, io qui t' inteſſa;

Poi-

Poichè vi fu chi d' amorosa fiamma (25)
Arse per te nel core, e avvinto e stretto
Dolci con te giungeva amplessi e baci;
E spesso ancor sotto tua ombra amica
Lieto sedea di grave sonno in grembo:
Chi ti propose a trionfali allori,
Onor d'Imperadori e di Poeti,
E serto sol bramò de la tua fronde.
Tu dal saggio oprar tuo traesti il nome, (26)
E inciso un ramoscel spesso si vede (27)
Del tuo tronco gentil su i chiari scudi
De i feroci di Marte accorti figli;
Quasi vogliano dire al lor nemico
Ch' opran più col saper che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco, (28)
Che di te fansi e botti, e vasi e tini,
Che a la vindemmia sua dovuti sono;
E ti puoi maritar con la sua vite.
Venere ancor lunga stagione a i mirti
Te preporre si vide, e nel bel seno
De l' Idalo talor con la sua destra,
Fatti cultori gli Amorin, ti pose.
Tu desti il nome ancora al più di neve
Candido gelsomin, che al caldo tempo

Ci

Ci porge così placido conforto,
Con le quattro odorose amiche foglie;
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace pesco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produsse,
Per cui fu tra le Dee sì acerba lite,
Van di pregio o d' onor di te più alteri;
Che tu d' essi non meno adorni e vaghi
Rendi con l'ampie frondi i regali orti; (29)
E se sovra di te s' innesti il cedro,
Di purpureo color può fare i frutti.
Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Fosti gradito e prezioso cibo,
Atto se' ancora a sostener del mare
I duri, avversi e perigliosi casi;
E vesti forma in te, per dotta mano
D' onorato scultor, d' uomini, e Dei;
E i superbi palagi, e l' ampie sale
Vanno di te più belle, e 'n più leggiadri
Delicati lavor ti poni in uso.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Fosti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età visser de l' oro;

Ed ora a' pefci ed a gli augei le porgi:
E grato cibo con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro;
E, fe pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come fuol farfi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, fervir tu puoi
Di non fcarfo lavoro al prefto fubbio.
E nel fertil paefe, onde vien fuori
Col fuo cocchio di luce il Re del giorno,
Ove l'Indo gemmate alza le corna,
Refa gentil la tua fcabrofa fcorza,
Manda a i tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in fottil foglio.
Tu d'ogn'altro arbofcello util più fei, (30)
Che s'altri giova con l'amico frutto,
Utili poma ed util fronda adduci.
Pur la fpeme maggiore, e il don più certo
Egli è che de le tenere tue frondi
Pafcefi il vermicel, che fabbro induftre
Aurea molle prigion s'erge col labbro.
O d'Italia fplendor Verona bella
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei fia far ne puoi fede;

Tu

Tu di ben coltivar gli amati Gelsi
Fra tutt' altre Città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde Moro;
E le fila dorate a l' are intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge stieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua sorte, e lunge (31)
Stieno da te del bellicoso Marte
Le stragi e le ruine; e sotto i velli
De l' alato Leon vivi sicura,
Ch' ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da Veneta gente un tempo avesti. (32)
Tu di Cerere e Bacco i dolci studj,
E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l' aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le Galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber Germani armenti.
Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L' avite glorie, ed i novelli onori:

Scorgi gl'Archi, il Teatro, e l'ampia Arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e Vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar de gli Avi.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

ECco che in gonna candida e vermiglia
Scherza fra noi la lascivetta Flora:
Già con sua face il pargoletto Amore
Ogni cosa mortal sveglia ed accende:
Sta Vulcan con Ciprigna, e più non suda
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Ch'ei pur rinnova i suoi passati inganni,
E de l' antica Madre il sen feconda:
Su lieve conca al suo Nettuno avvinta
Scorre la Dea del mar le placid'onde;

E ac-

E acceſo il cor di calda e viva fiamma
La bell' Adria a baciar l'Adige Padre
Corre, di prima or men ſuperbo in fronte:
Fatta amante è la Terra, e in varia pompa
Spiega l'ampia de i fior dolce famiglia.
Ecco il Moro prudente al tardo crine (1)
Il calle aprir, da bel desìo pur vinto
D'eſſer eſca felice al ricco verme, (2)
De la cui prima età la cura io canto.
  Vaghe Dee de le ſelve, alme donzelle,
Che ne'Serici boſchi il dì traendo
Prime vedeſte da' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Se a'ſuoi primi lavor foſte cuſtodi,
Siate ſcorta al novel Toſco ſuo Vate:
E tu ſaggio Villan laſcia in oblìo
E l'aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi paſcendo il lento bue:
A sè ti chiama il vermicel; che aita
Co' ſuoi lavor ſarà nel ſcarſo verno
Più de' piacer, che de'travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ei ricerchi, e quai fatiche
Se non mel vieta il Cielo or io t'inſegno.
Allor

Allor che il Sol lascia il Montone, e vede (3)
Che con dolce gioir lo invita il Toro
Togli da i bianchi, ed odorati lini,
De la saggia moglier cura e diletto,
La feconda semente, e sciolti i lacci
L' amata luce a riveder ritorni:
Questa è l'unica speme, onde rinasca
A far paghe tue brame il verme estinto.
Guarda però che il seme eletto scorsa
Senza nascer non abbia alcuna etade;
Perchè vigor manca ne i vecchi, e indarno
La freddezza senile Amor risveglia.
Che se talor de la tua stirpe il seme (4)
O pigrezza o destin t'uccise o tolse,
Dovrai dedur da patria gente i figli,
Quai nel proprio terreno un dì produsse
Farfalletta nativa, e lascia intanto
Che la bella Città, che il capo estolle
Su l'erto monte d'augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra Sicana, o 'l suolo Ibero
Di sue rare sementi altri proveda;
Nè prender mai da sconosciuta mano
Ova incognite ancor: che l' empia voglia

E

E malnata d' aver, quali non trova
Per compier ſuoi deſiri ingiuſte vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno (5)
Sparſe menzogne a' creduli cultori ;
E inſegnò lor di rinnovar ſuo gregge
Con l'oſſa putrefatte di vitello,
Che per venti girar di giorni e notti
Sol di fronda di Moro ebbe ſuo cibo;
Ma tu ſaggio che ſei, del teſo errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi ſudor riſerba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana Farfalla a i figli ſuoi
Eſca ſoave, e vi depone il ſeme :
Marciſce il ſangue e fanſi atre le parti,
E 'l tepefatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l'aſcoſo inſetto,
Che naſce informe, e che al finir ſua vita
Illegittimo ſeme al ver ſimìle
Produce sì, che da più accorto ſguardo
Mal conoſcer ſi può; ma i triſti figli
Non ſaptan dar mercede al tuo lavoro.
Molti ſemi però felici io vidi, (6)
E con molta fatica eletti ogn'anno,

In

In peggio tralignar, che così porta
L' ordine di Natura, e 'l fato avverso.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Resa fosse men bella, i figli amari
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d'uopo è saper quanti ella insetti
Vaglia a cibar con la Tisbea sua dote
La tua picciola Villa; e peso eguale,
Se no'l voglia minor, prendi a tue forze,
E l'ampia brama col poter s' accordi:
Poco egli vale il posseder, se poi
Forza non s' abbia a coltivarlo, e saggio
Stima il molto de gli altri, e cura il poco;
Che meglio fia, se dal lavoro vinta
Non giammai sopraffar l' opra ti possa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto sia, che se negletto il molto.
E pria d' ogni pensier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l' estinto insetto,
Guarda se mai di spesse poma il Gelso,
Quasi altier di sua pompa, i rami adorni;
Che ornarsi allor di breve crin predice:
Perchè l'umor, che l'esca porge a' frutti
Non può insieme recar cibo a le frondi.

Infieme accolti a la facra ara innante
Con umil cor la pargoletta prole, (7)
E la famiglia tutta, e quanti fono
De' tuoi campi cultor condotti a prezzo,
Porgan voti a la Dea, che in Gnido impera;
Onde al verme gentil non rechi danno
La vegnente ftagione, o i tanti mali
Che ahi sì fpeffo gli fon cagion di morte.
Quindi intreccin le figlie erbette e fiori,
E coronin di rofe il Tempio, e i Numi;
E tu con le tue man fpumante coppa
Porta del grato umor, che a noi produce
L'amena Pullicella a Bacco fpofa,
In cui lavi il Paftor l'ova novelle,
E per tre volte cautamente immergale;
E fe fcorge egli mai fra l'aurea tazza
Chi nel puro liquor galleggi e s'erga,
Lunge, deh lunge fia, che indarno ei tenta
Farlo facro a Ciprigna, e l'offre in vano.
Cadan vittima ancor di mirto adorne
Due candide colombe in mezzo a l'ara;
Agili e deftri i giovani bifolchi
Fafcino del Nemèo Cefto le braccia:
Altri corran veloci al fuon del corno;

Altri

Altri tirin da lunge il grave palo:
Lottino insiem que' giovanetti audaci
C' hanno veloci i piè, larghe le spalle:
Come talora in spaziosa piaggia,
Mentre stanno gli armenti a pascer l'erbe,
Pugnan due forti tori insiem cozzando;
E chi di verde spuma ha sparso il mento,
E chi di sangue è tinto, e ne la fronte
Uno ha piaga profonda, e l'altro in terra
Cade, e poi s'alza, e si ravvolve e gira:
Fugge l'un, seguel l'altro, e in vario errore,
Ora adopran le corna, ed ora i piedi;
Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
Poscia di verde Gelso un forte ramo
Pianta nel suolo, e candido colombo
Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
Tutto spiri al fin gaudio, e sacro il giorno
Sia a' devoti cultori, onde risponda
Al lor giusto desire il ricco insetto.
Sì nel sacro liquor lavato il seme
E scelto il più vivace, in bianco lino
Tu lo riponi ancor: monda donzella (8)
Nel suo candido sen gli dia ricetto,

Onde poſcia il calor nel tempo amico
La virtù genital ſopita ſvegli:
Le materne fatiche, e i dolci ſtudj
Non convien ch' ella ſdegni, o tinga il volto
D' un modeſto roſſor di madre al nome;
Non vede no, come Natura avara,
Quaſi ſterile foſſe, orfano laſcia
Or ne l' uopo maggior l' eſtinto inſetto?
Altri ancora, onde naſca, aſconder ſuole
In mezzo al marital talamo il ſeme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben preſto a l' uſcir ſcorgeſi il verme.
Ma ſe l' uman calore è in sè più puro,
E di tal forza è ancor, qual ſi conviene
Per riſvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uſcir forte vedrai naſcendo il germe.
Nè per troppo deſire al chiuſo inſetto
Per opra di Vulcan la luce affretta;
Che ſe provida man giuſto calore,
Il che raro adivien, non porga e ſvegli,
La virtù genital rimane aduſta:
E poſcia i Numi e 'l Ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu ſteſſo
A quel

A quel la morte, a te recasti il danno.
Guarda però che la già estinta prole
A la dolce vitale aura non chiami,
Prima ch' apran le fronde i tardi Mori;
Che se troppo calor richiami i figli
Pria ch'abbian cibo, ahi che digiuni e lassi
Avranno insiem la vita, e insiem la morte.
Non disperar però, che 'l Cielo aita
Darti ancor puote, e le novelle cime
Sfronda de' verdi rovi, o pur li pasci (9)
Con fronde di lattuga, o d' agrifoglio:
Che qual gentil Signore avvezzo a gli agi
Se la via falli, e in bosco orrido e folto
Trovisi allor che su nel Ciel s'imbruna:
Quando tra 'l folto orrore umil capanna
Al lampeggiar d' un fioco lume ei scorga,
Ove vecchio cultor cipolle ed agli,
Cibi non compri a la sua mensa appresta,
Esso pur, se da fame oppresso sia,
Per cui gli vengan men le stanche forze,
Que' un dì molesti ingrati cibi apprezza,
E di lor fassen' esca avido e lieto.
Che se pascerli ancor de la lor fronde
Cerchi il saggio Villan, di pochi Gelsi,

Ch'

Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si facea d' essa veste; e poi raccolte
Le molli foglie al suo desir seconde,
E' bagni i Gelsi ancor di gelida acqua,
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in picciol fila:
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di Virtù puote Fortuna.

Osserva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciasi appresso il Sol più al nostro Cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda esangue;
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna aita)

Fia

Fia molto poſcia, o ſcarſo il bel lavoro.
Nè ti curar ſe la notturna Dea (10)
Moſtri faſtoſa da l' argenteo carro
Con piena luce la ſua faccia intera,
Che poca è ſua virtute, e poco vale
Ne le coſe mortali il non ſuo lume.
Te prego intanto o de gli Dei Regina,
Suora poſſente del gran Giove e Spoſa;
E te de l'aere Eolo ſignor, che i venti
Scorran benigni, e l'aure freſche e liete:
Ne la fredda ſpelonca avvinto e chiuſo
Sia il piovifero Noto, e l'umid'Auſtro,
Ed Africo di nembi e pioggie carco:
Deh ſciogli i dolci amabil Zeffiretti,
E l' amico Favonio, e 'l freddo Coro;
Spiri Borea talor, Borea che fuga
I raccolti vapori, e purga e move
Col ſereno ſoffiar l' aura che ſtagna.

Mentre però col ſuo natìo calore
La donzella gentil fatta a lor chioccia,
A l' uſcir ſveglia e sforza i chiuſi inſetti,
Bello intanto è a veder, che aperto è il varco
Per la lucida ſcorza, entro l' oſcura
Sua rinchiuſa prigion moverſi il verme:

Ora

Ora a te sembra informe massa, ed ora
Quasi sua forma aver; quindi lo scorgi
Divincolarsi, e sciogliere gl'impacci:
Mentre in varj color l'ovo si cangia,
E s'adorna or di pallide viole,
Or del Ciel più seren veste il colore.
Ma del presente prezioso tempo
Non far che spazio infruttuoso passi:
Di questo sol convienti essere avaro;
Chi darne puote mai giusto egual prezzo,
Poichè senza tornar trapassa e vola?
E tutti poi si affolleranno intorno
I lavor non curati al maggior uopo.
Sceг tu intanto lor puoi fra l'ampio tetto
Quella parte miglior, che il Sol rimira
Quando da mezzo Ciel suoi raggi spande;
Lascino aperto a lo splendore il varco
Due ben ampie fenestre, e opposte il veggiano,
Quando poggia dal mar, quando discende.
Nè v'entrino a turbar l'amica pace
Impetuosi per gl'avversi ardori,
Mentre ch'Eolo da l'antro i venti sferra,
E vago ognun d'uscire il primo in campo
Con impeto maggior si scaglia ed esce,

E

E fa fischiar le selve, e mugghiar l'aria.
Ma di tessuto lin sicuro schermo
Opponi al lor furore; e se nol possa
Tua debil povertà, di grossa carta
Forma saldi i ripari: In cava conca,
Che limpid'acque entro 'l suo seno accolga,
Versi d' alto una man bianca farina,
E quivi l'altra la rivolga in giro;
E sì la stringi e la raccogli insieme,
Fin che formi viscosa e molle colla,
Con che poscia appoggiar le carte a i legni:
Poi con l' umor de la Palladia uliva
Ungile d' ogn' intorno, e 'l Sol per esse
Entro più chiara manderà sua luce;
E con cera, e con lin che ancor non abbia
In filo volto la fedel consorte,
Anche a gl' invidi insetti il varco chiudi;
Perchè non s' odan sibilar zanzare,
O strider mosche, o zuffolar tafani.
Nè lascia aperto e non guardato il calle (11)
A la loquace rondine, ed a' polli;
O al notturno animal nemico al Sole,
Che or sembra topo, ed or si mostra augello.
Nè la verde lucertola t' inganni,

Che d' esca andando a satollarsi in traccia
Vivere suole de le vite altrui.
Ed al topo nascosto entro le mura
Chiudi le porte de l' occulta cava;
Nè in guardia poni, perchè lunge stia,
Quell' astuto animal di lui nemico,
In che, fuggendo l' ira di Tifèo,
La timida Diana trasformossi,
Che custode infedele avventar l' arme
Suol contra lor, cui de' serbar la vita;
Ma lacci, e reti, e visco, e i mille inganni,
Che ben saper de' il Villanello, adopra:
O quelle insidie almeno in uso poni,
Ove al veder sicuro aperta l' esca
Corre e l' afferra, ed in ciò far si chiude.
E guarda ancor che da le aperte rime,
Picciol raggio di Sole insieme accolto,
Non li venga a ferir di spada in guisa;
Nè gli occhi abbagli il lagrimoso fumo,
Ed ogni tristo odor vi sia lontano:
E cerca, e cerca al fin, se a tale albergo
Ben commetter si può sì nobil pegno.
Visse già fra le selve il dotto insetto
Senza onor, senza nome, e l' opre d' oro (12)
Sco-

Sconoſciuto teſſeva intorno a i rami;
Allor voi belle Driadi, e voi de' fiumi
Najadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraſte i vermicelli in tante
Forme cangiarſi, e le bell'opre appeſe
Scherzo de' venti a l'alte cime in vetta;
Scorrean liberi i campi, e freno e legge
Sol dettava Natura; il cibo uſato
Porgea la ſelva; amico aſilo e ſchermo
Dal furor d'Aquilon fattiſi i rami:
Ivi l'ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun menſa, e gl' incerti imenei;
Poi, fra le cave ſcorze appeſo e chiuſo
De la futura gente il caro pegno,
Dolc' egli era a veder quell'alme allegre
Tutte perir ne' cari figli eterne;
Nè a turbar le ſacr'ombre avara mano
Già da le foglie pettinando i velli;
Ch' erano allor de le indurate membra
Veſti le fronde, o de le eſtinte fere,
Quaſi trofèo, le pelli al collo intorno.
Ma come inſana ambizion di faſto
Sprezzò i vecchi coſtumi, allor fur viſte
Strider le dubbie tele, e l'erba verde

Fu tolta al prato, e la ſua meſſe al campo;
Poi gli alberi ſpogliando, i velli e l' opre
Vide rapirſi il Gelſo; e intanto udìa
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanoſi opra, e famiglia;
E tolto era l'onor del nobil filo
Al vermicel, che lo ſprĕmea dal ſeno.
Benchè ancor fra le ſelve allegro or viva
Ne l'odorato e lucido Oriente,
E ancor ſeguano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti,
Tu però non lo laſcia a Cielo aperto,
Non guardato da alcun menar ſua vita;
Che là non ſorgon mai ſdegnati i venti
Co' fiati avverſi a diſſiparne l'opre;
Nè quell'orrida peſte, infame ed empia
V' alligna di color, che d'altrui coſe
Cercano ſatollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale ſtagion l' acqua dal Cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma ſol notturna e placida rugiada
Sudavi il ſuolo, a gli arboſcei conforto.
Primi rapir da l' alte ſelve, e i tetti (13)
Fero il verme abitar i Seri, e gl' Indi;

I bei

I bei coſtumi, e l'onorata fronde
Queſti prima ammirar; l'Iſmarie terre
Di lui poi s'arricchiro, e quindi il ſeme
Fu del Greco arator diletto e meſſe;
Stupiro Argo, e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar Corinto;
Poi come piacque al Ciel, l'eccelſo dono
Ebbe la ſpiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin ſen venne.
Su dunque o voi, che i fortunati campi,
E d'Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Tejone
Timidi rende, e fa le meſſi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L'algoſo Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte;
Che già mi chiama al diſuſato calle
Il già naſcente vermicel: Tu dunque
Or ne l'eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inſelva
Di pungenti ginepri il piede intorno;
S'ergan poi brevi tronchi, a cui ſu 'l dorſo
Por de le ſtanghe ſi dovrà l'incarco,

On-

Onde sian certo appoggio a gl' alti alberghi :
Questi formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita ,
Favoleggiando co' semplici figli ,
Veglia la notte ne la calda stalla ,
E va filando il canape raccolto ,
Da la rocca traendo il lieve crine,
Che poi tessuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia ,
Che desiosa aspetta, e saggia tace.
S' alzino al Ciel con la superba fronte
Ben sicure del suol l' alte colonne
De la casa sostegno, e sia divisa
Solo in sette ineguali ed ampie celle ;
Sia più larga la prima, e sia più breve
L' altra che segue, e sì di cella in cella
Sorga men ampia, qual più s'alza al Cielo;
E sia così, che se volgendo il piede
Errante il vermicel da l'alto sdruccioli,
Men sia grave e fatal la sua caduta.
Sorga, quasi Isoletta in mezzo al mare,
L' alta casa, e la cerchi aperto calle,
Per cui scorrer tu possa intorno intorno,
E ognun scorger vicin di tua famiglia.

Ma

Ma se l' estinto Padre allor che visse,
Non t' insegnò con le palustri canne
Come formar le celle a i ricchi insetti,
Odi quale vid' io d' Adige in riva
Tesser saggio Villan le case industri:
Tolto l'onor de la superba fronte,
E nude poi di lor scabrosa scorza ,
L'intere avea sicure canne a lato,
Ne la stagion che il giorno addietro torna ,
Colte da paludosa umida valle,
De le querule rane amico albergo :
Quattro fondò nel suol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro;
E qui fendendo un tronco in varie guise
Fece d' esso sottili e rette listre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura mostrar, con cui si forma
Un lungo campicel di viti cinto ;
Poi con iscabro chiodo opposti fori
Schiuse loro a le parti, e fersi posa
D' acuti e lunghi legni al capo e al piede;
Quindi chiuso così lo spazio intorno,
De le canne sottil fatto sostegno,

A

A paro a paro ei le accoppiava insieme;
E tratto un largo ferro arcato, in guisa
Che a noi si mostra la novella Luna,
Al gomitolo poi lo spago toglie,
E l' una man la cruna a l' occhio inalza,
E invita l'altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti sì la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi
Sovra d'esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond'egli uscìo.
  Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vermicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spiche,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del Ciel l' aita,
Che l' uom ne le onorate opre seconda,
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce,
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione;

E tu

E tu poi che tre volte in Ciel raccesa
Sia la faccia di Lei, che l'ombre avviva,
E qual suole partir giammai non torna,
Corrai del faticar mercede e frutto.
Ma dal carcer nativo ecco sprigionasi
Pel novello calore il verme amico:
E qual miglio ne l'aja in mucchio posto,
Or si ravvolve e gira, or scende e abbassasi,
E a poco a poco giù dal colmo sdrucciola,
Tale col rampollar or sovra, or sotto,
Andar vedransi l'un con l'altro in mischia.
E qual già sciolse invitto il forte laccio
De la oscura prigione, e gode il giorno;
Qual si sforza d'uscirne, e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci,
Quasi irato con lor combatte; e appesa
Dietro a sè tragge la prigione, e torna
Al fiero assalto, e vincitor sen fugge.
Come il pulcin con l'immaturo becco (14)
Batte con spessi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza, e 'l molle rostro
Fatto a sè varco de l'aperto goda;
Onde preso valore, ogn' altra parte
Cader presto a' suoi piè vinta rimira:

E fciolto il capo, e fciolto il ventre e l'ale,
Non fa indugio foffrir, ma correr tenta
Traendo a i piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ei fi contorce, e fi divincola,
Che al fin la ftacca, e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, co i primi albergo
Eguale abbia e la menfa, e fien le fchiere
D' anni, di voglia, e di valor concordi.
Saggio è 'l Cultor che innanzi tempo accorto,
Forma di varia età le fue famiglie,
Onde tutta in un dì l' opra no 'l prema.
Prima il verme gentil d' ofcura gonna,
Poi di ceruleo il piede e 'l corpo ammanta,
E di più bei color crefcendo adornafi:
Ve da' primi fuoi dì qual ei promette (15)
Meffe feconda a' tuoi fudor: non fcorgi
Qual fottil filo lo circonda, e come
Col moftrarti i fuoi don t' invita a l' opra?
Quando crefcer però la tua famiglia
Vie più fcorga maggior di giorno in giorno,
E fra le bianche fpoglie errar la veda,
Penfa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolce efca
Pafcer fi deve in più gradito albergo;

Per

Per ciò ſolo alza, e gira il bruno capo,
E par che cibo chiegga ov' ei nol trovi.
Sia tuo primo penſier di corre il cibo
Qual ſi conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier ſol di quel Moro,
Che fatto de' la vite amico appoggio,
Induce geloſia nel marito olmo;
Primo ei moſtra l' onor de l' alta fronte,
Perchè ſucco maggior dal ſuol riceve,
Che gli è moſſo d' intorno, onde ei più preſto
Spinto dal molto umor ſuoi rami veſte.
Togli dunque, omai togli il nato verme
Da l' ozioſo ſuolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e ſottil carta
Lungo foglio diſtendi, e in lui il forte ago
Molte formi feneſtre onde s' allumi;
O del virgineo tanaceto prendi,
Fra lor diviſe, l' odorate foglie;
Quindi ove ſplenda il Sol (ſentir la poſſa
Deve di lui, ma non vederne i raggi,
Che gli ſdegna l' età) d' eſca novella
Sopra l' adorna, e 'l bianco lin ricopri;
E ſolo a pena il grato odor riſveglia
D' eſca il desìo nel vermicel, ch' ei tenta

Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovi aperto a l'uſcir ſul tetto ſcende,
E ſale vincitor ſopra le frondi;
E ſe mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l'impaccio crudel di ſua prigione,
Già lo laſcia a l'uſcir, che ſtretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir ſcorgi le menſe,
E ſovr' eſſe ſcherzar rodendo i vermi,
Ne l'albergo maggior queſti riporta.
Nè ciò che ancor rimaſe entro del lino
Tu non devi curar, che chiuſo inſetto
Forſe tardo a l'uſcire entro v'annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La caſta donna entro 'l ſuo ſen lo accolga;
E ſe ne vede alcun, col modo iſteſſo
Poi lo inviti a ſalir ſovra del cibo.

Varj ſon queſt'inſetti, e chi di bianca
Pelle ſi veſte, e bianchi forma i velli; *(16)*
Di giallo ammanto altri ſi copre, o vince
Il color de le frondi, o de le roſe;
E chi verde ha la ſalma, e l'opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il ſuono imita della voce umana;

Chi

Chi quafi gente d'Etiopia adufta
Ha torride le membra, e d' or la cella:
O di un verde gentil, qual fmorta erbetta,
O di candida gonna a sè fa fchermo.
Ma fe varia è fra lor l' imago e l' opra,
Non diverfa è la forma e 'l bel fembiante:
E' fimile ad ognun l' immenfo capo, (17)
E fon fimìl le immobili pupille:
Oh qual pofe Natura intorno a lui
Dotta ne' fuoi lavori ultima cura!
Ve quanti occhi donogli, onde d' intorno
Scorger poteffe in ogni dove, e quanti
Ha per moverfi piedi, e quali in effi
Sonvi unghie adunche, e a le di Grifo in guifa:
Ve di quai denti in gemina ordinanza,
Che al cibo avventa di faetta in guifa,
Fornita abbia la bocca acuta e forte;
Nè men bello è il veder di quanti nodi,
E sì varj fra lor formifi il corpo;
E come ora gli accorci, ed or gli eftenda,
Volgendo i piedi in più lontana parte.
E ben fcorger convien quell' ampie bocche,
Per cui d' aura fi pafce, e qual s' infelva
Crine vago e fottile ad effe intorno,

Di

Di che adornasi ancor l'adunca coda,
E 'l corpo, e i piedi in lor color diversi.
Or poi che adulti son, le varie celle
Tu li guida a goder de l' ampia casa;
Nè per troppo desir confusi e misti,
Quasi annodati insiem traggano i giorni,
Poichè 'l nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar Morte da lunge.
Ma del popol novello elette forma
Or diverse colonie, e sien divise:
Abbia l' una region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci,
Abbia l'altra il più tardo: non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l'albergo;
Son diversi fra loro, e son diversi
I costumi e le voglie, e 'l primo adulto
Forte brama la foglia, a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde:
In ciò segui il Pastor, che in varie torme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queste a pascer guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,

E

E le cadute frondi, e le amare erbe,
Spogliando i campi de' lor trifti figli;
Ove il tenero agnel lungo le fponde
Di tumidetto rio fi pofa a l'ombra,
E i più teneri fior, le molli erbette
Non corretto da alcun fcherzando gode.
E fia così, che d'ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir, le voglie e i mali;
Quale efca convien porgerle ancora,
E quando il tempo ei fia, che giunti al fine
Del lor viver mortal s'ergon la tomba,
Da che riforger poi fatt'altri e novi,
Tu faprai prevederne accorto l'ora,
E i chiufi preparar fecreti alberghi.
Nè ciò folo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore,
Ma quando angufte effer vedrai le celle,
E mal capir sì numerofa gente,
Qualche eletto drappello il patrio nido,
E gli amati compagni, e ogn'altro lafci,
E i giorni meni in più lontana fede.
Come de l'api avvien, quando fecondi
Son di gente novella i vecchi alberghi,
E giù pende da lor di poppa in guifa,

E

E s' ode bombillar l' eletta prole, (18)
Che la giovane turba il patrio esame
Lascia natando al Cielo, e dubbj giri
Forma per torto e misto calle incerta;
Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchi
Seguon suo corso col sonante rame,
Per cui timida poi s' aggruppa a l' ombra,
Fra 'l più verde arboscel che s' alzi intorno,
E prestamente sopra d' essa sparge
Minuta pioggia il Villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lièo,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida;
Onde sen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una simìle origo (19)
Pose fra l' Api industri, e 'l dotto insetto;
Ma quanto queste ei lascia addietro vinte
Ne l' innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l' ingegno nobile e divino!
Che s' elle architettrici, e geomètre (20)
Divisi in faccie egual forman gli arberghi,
Per sì picciol lavor sì grande schiera
Però sì lungamente s' affatica,
E a i fior predando il più vitale umore

Fansi

Fansi cibo crudel de l' altrui vita;
E se il frutto vuoi cor di lor rapine,
Convien che a l'arme tu le chiami, e guerra
Movasi loro, e da' covili ascosi
Le scacci il fumo, e ne le accese fiamme
Col furto indegno stridere si vedano,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiusa cella (21)
Da sè, non men mirabile si tesse;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il Villan di sua fatica.
Che se scorgi vantar gli aviti regni,
Le patrie leggi, e 'l nobile Senato,
Sappi che vili a femminile impero (22)
D' impudica Regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre;
E sappi ancor che se ne' vergin petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti;
E d' esser madri desiose e vaghe,
Prendon de gli altrui figli amata cura.
Ma che dirò del velenoso morso,

E di lor crudeltà co i padri loro,
Che privi d' arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,
Quando ſecco è ogni fior, morta ogni ſpeme:
E che dirò di lor natìa fierezza
Col cuſtode fedel del patrio albergo,
Che mentre a quel d' intorno s'affatica,
Per mercè a tanto amor volgonſi a l'armi,
E de' crudi lor ſtrali è fatto ſegno.
Bella Madre d' Amor, che tali e tante
Doti verſaſti al vermicello in ſeno,
Ardor m'iſpira al gran ſoggetto eguale;
E allor dirò com' ei ſen viva in pace,
Di catena ſervil libero e ſciolto,
A sè ſolo ſoggetto, e di sè donno,
In ſuo innocente oprar ſicuro e forte: (23)
Allor dirò com' ei fedele e caſta
Del primiero Imeneo la face ſerbi,
E come al ſuo cultor moſtriſi grato;
E ſeguirò come l' avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutiſi in nove e sì mirabil forme;
E come l' aureo umor nel ſeno accolto,
Per sì anguſto cammin paſſando, in fila

Volga

Volga sì immenſe, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le ſue eccelſe lodi,
Veggio il buon Villanel che giace a l'ombra,
E m' invita a ſeguir l' uſato calle,
Che ancor di ſterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il paſſo, e me ſuo Duce
A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco ſorge l'Aurora, e 'l cocchio d'oro,
Sparſa di neve il volto e i piè di roſe,
A lo ſpirar de' zefiri dimoſtra:
Ora al ſaggio cultor ſonno nol prenda,
Ma laſci l' oziose e calde piume,
Ed apra le feneſtre, acciochè il Sole
Miri naſcendo i pargoletti inſetti;
E l' aura mattutina entrivi, e ſcacci
La notturna già calda e reſa grave;
Onde col reſpirar, ſe ſia corrotta
Non ſia loro cagion di fato avverſo:
Come de l' acque avvien nel pozzo chiuſe,
Che ſe pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l' antico loco,
Recan noja a le labbra, e morbi al corpo.
Poi quando ſorto ei ſia, chiudale ancora,
Ed eſca a la campagna in man portando

 I bian-

I bianchi cefti; e la più verde fronda
Non però fu le cime, effo raccolga, (24)
Nè con quella mai ftrappi i picciol rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel fucco al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d'edera tenace,
Se cagion di fua morte effer non brama.
E lafci inutil pefo a l' egra pianta
Quella ancor, che fucchiò nebbia importuna,
Nè fparfa fia del mattutino gelo,
Che le verd'erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle fol, che provaro ultime il taglio;
Perchè di molle e giovanile umore
Nutron le chiome; e a non matura etade
Si convengono più, che a vecchio infetto.
E prima sfronda ancor, fe v' ha chi il ferro
Soffrir debba in queft' anno: del crin priva,
Prefto ancora fpogliar puoffi de i rami.
Intanto a l' alma Dea che in Gnido alberga
Inni fciolga feftofi, e liete grida,
Ed a cantar la Villanella inviti:
Or con modi acerbetti ei sì la ftringa,
Tal che fembri nemico, e pur fia amante;
Ora

Ora adombri il ſuo amor con ſtrano velo,
Tal ch' eſſa il vegga, e ricuſar nol poſſa.
Io vidi già ſopra due Gelſi aſceſi
Dove dal tronco lor partono i rami,
La bionda Jolę ed il vezzoſo Eurillo,
Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti,
Narrarſi accortamente i proprj amorì,
E riſponderſi inſieme, allor che primo
Sì diſſe il Villanello a lei rivolto:

In Gelſo privo del ſuo verde onore,(25)
Che ha men d'umore, e quaſi ſembra eſtinto,
Amor dipinto m' ha per troppo affetto.

Nel vago inſetto, che da interna fiamma
Tutto s'infiamma, e vien qual pietra iſteſſa,
Amore eſpreſſa m' ha per troppa fede.

Se alcun non vede, come in vita torni
Dopo otto giorni il vermicel ſepolto,
Me miri in volto, che or rinaſco, or moro.

Se come il Moro le reciſe braccia
Più ardite faccia alcun v'ha che non creda,
Me ſcorga e veda, che in morire ho vita .

A la fiorita Primavera e bella
Si rinnovella eſto arboſcel gentile,
E a lui ſimìle io ſono, or che ti veggio.

Dal

Dal ſuo bel ſeggio allor che ſorge il Sole,
Par ſi conſole il verme a sè fatale,
E ad eſſo eguale è l'alma, or che ti mira.
Ma s' Euro ſpira da l'Adriaco mare,
Ei meſto appare, e quaſi infermo giace,
E tal mi face Amor, quando t' aſcondi.
Ma le ſue frondi vanno a terra ſparte,
Se Borea parte dal nevoſo ſpeco,
E Amor sì meco fa, quando tu fuggi.
E già ſeguian così, ſe 'l vecchio Padre
Col sì ſpeſſo gridar che l'ora è giunta
Di porger cibo a la diletta gregge,
Non toglica lor di far più lungo il canto.
Or così tu però le fronde cogli,
Che a i verdi ramoſcei non porti danno,
Nè qui divelto un ſe ne giaccia al ſuolo,
Nè l'altro offeſo, e rottagli la ſcorza
Penda ſul natìo tronco a l' aure gioco;
Poichè l' arbor gentil ne ſente offeſa
Così grave e crudel, che ben rammenta
A la nova ſtagion l' antico oltraggio,
Ed a chi lo ſprezzò moſtraſi avaro.
Tu con la manca mano i rami afferra,
E con l' oppoſta incontro al Ciel divelli
Scor-

Scorrendo il ramoscel le facil frondi,
Che unite al fin saran d'un fiore in guisa;
E sia così che i picciol germi ascosi,
Là ve sbucano queste insiem non strappi,
E de l'anno avvenir tolga la speme.
Allor quando però cotanto cibo, (26)
Di cui fornir le mense, abbia raccolto,
E sorger quasi in monticel lo vegga,
Pensa che d' uopo è omai di questo carco
Riveder la famiglia che t' aspetta;
Ed in basso terren, che non di troppo
Umido sia però, deponi il peso:
Questo al futuro giorno esca sicura
Sarà del vermicel, che più gradite
Suol dopo tal riposo aver le mense.
Meglio fora però, che prima accolte
In rete sieno assai capace e rara,
Onde al volgerla in giro a terra cadano
I mortiferi frutti, e i tristi rami.
Ed ecco vincitor salgon sovr' esse,
E mentre afferran l' esca i vermi ascosi,
Un acuto ronzar si sveglia intorno,
Simile a quel, che s'ode sotto il tetto
Di spesse stille sommesso sussurro;

E

E quasi in fiero incerto Marte accesi
Vansi fra lor cacciando, or sovra, or sotto:
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Quando lieto fanciul col molle pane
Invita i pesci, e lor nell'acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fior d' onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta insiem non crudel guerra per l'esca.
Or tu però non troppo spesso il cibo
Ministra a lor: sol gliel darai quand'esce,
Quand' è a mezzo il cammino, e quando ascondesi
Il Ministro maggior de la Natura.
E se pioggia improvisa il giorno serri,
Ne' raccolti vapori umida e negra;
E Noto aprendo de la veste il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci,
Su via prendi i canestri, e 'l passo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul Gelso primier che a te si mostri
Sali di volo, e ne riempi i cesti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,
Che mai bagnata ed umida tu porga.
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata,

Poi

Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l'esca d'umor ripiena e molle.
Pur se improviso il Ciel fra spessi lampi
Versi nembi di pioggie, e 'l dolce gregge
Nel desiar l' esca felice invecchi,
Nerboruto Villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
S' odan fischiar le rugiadose chiome;
E accolte ne i moltifori canestri,
L' aria fendendo rapido, le scoti.
Qual suol ne l' orto vaga Villanella,
Poichè strappò dal suol verde lattuga:
Pria nel limpido umor la bagna e terge,
Po' in largo cesto la raccoglie unita,
E scotendo la man per retto calle
Striscia ratto ondeggiando, e l' aer rompe,
E a terra vanno le minute stille.
Taglians ancor gl' inutil rami, e in alto
Questi appesi così nel chiuso albergo,
Da le foglie stillar l' acqua si vede;
E l' aere interno le rasciuga, e fansi
De' famelici vermi esca sicura.
E perchè suol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a pascer l'aria, accendi

De le frondi lasciate i secchi avanzi
Fuor de l' albergo, onde le scacci il fumo,
Nè con l' umido piè scorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto
La sua famiglia visitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi, che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
Del domestico topo angusti alberghi;
E sovra i dolci alunni il guardo volga,
E s' alcun v' ha fra lor, che mesto a pena
Par che sen viva, e da la noja oppresso
Non ha spazio al veder compiuta l' opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra casa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le mense colga i lordi avanzi,
Che di questi convien con pio consiglio
Sparger de' Mori le radici al verno;
Nè mai ponga in oblìo che densi i tetti
Purgar co i rami d' odorata ménta,
Col mellifero timo in fascio accolti.
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi sotto è ascoso;
Poichè spesso Natura a lor sì insegna,

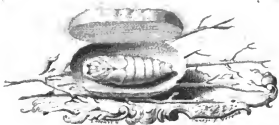
Giac-

Giaccion nafcofti ne le frondi antiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,
Che ogni percoffa in lor divien mortale;
Nè fi parta indi mai, fe pria non vede
Ciò che a far egli ha prefo, aver fuo fine;
Che l'entrare e l'ufcir fovente nuoce;
E 'l sì fpeffo introdurre aere novello (27)
Senza cura o ragion, fia caldo o freddo,
Effer puote cagion d'acerbe piaghe.
E fe quefto non fa, che indarno fpende
Tanti affanni e fudor? lo fcorno e 'l danno
Forfe cerca da lor di corre in frutto?

Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di Natura i maggior doni
Ne le aperte campagne il Ciel conceffe;
Per te l'ape fa il miel, s'aggioga il bue,
E s'ammanta di lane il tardo gregge.
Tu a la bella ftagion ne' verdi campi,
Con la falce fpogliando i trifti rami,
Di più felici gli arbofcei riverti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propaggini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarfi ancor di verde uliva;

E tu lieto cantando a' Gelſi avvinto,
Quegli hai in ſorte ſpogliar de le lor frondi.
E a te più che ad ogn' altro è dato in cura
Il vermicel de' Sericani Eoi:
Tu i letiferi morbi, e tante volte
Di ſua veſte ſpogliarſi, e l' aurea bava
Spremere da le fauci, e chiuſa cella
Teſſere al ſuo morir pure lo vedi;
E ſeme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
Al variar ſtagione a te ſi moſtra;
E per te naſce, e per te more, e torna
Da la chiuſa ſua tomba a nuova vita.

Fine del Canto Secondo.

CAN-

CANTO TERZO.

Lma Ciprigna Dea, ſe mai ti calſe
De l'inſetto gentil l'opra e 'l lavoro,
Aura poſſente dal tuo Cielo inſpira
Nel ſuo cantor, che reſta omai tra via;
Poichè l' inſtabil Dea, che lieta gode
De le umane vicende, e dona e toglie
I ſuoi favor con temerario gioco,
Or del buon vermicel ſi feo nemica.
Deh ti mova a pietà l' amaro pianto
Del miſero Villan: ſcorgi le figlie

Quale

Quale abbiano dolor del viver sole:
Credimi or vien, nè fia che mai t'incresca;
Se la medica man porgesti a noi.
Fa che non serpa ne i fecondi alberghi
Atra peste mortal: ciò che di tristo
Indusse il fato, o che temiam da lui,
Al tuo santo apparir sen fugga a l'aura.
Vieni o Diva possente, e teco venga
Ogni Grazia, ogni Riso, ed ogni Amore;
Onde pascere in van tenti sua voglia
Chi fu sempre nemica a l' alte imprese.
Già grato il Villanello i ricchi altari
Coprirà de' suoi don, grato il Cantore
Solo a te sacrerà la cetra, e i carmi.

Dopo che sette volte il Sol ne l'Orto
Cacciò l' ombra dal Ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improviso malor di sonno in guisa: (1)
Ahi che le mense, e le gradite frondi
Lascian stupidi e mesti: ahi che di vita
Quasi sembran mancar: non più vezzeggia
Nel lor placido volto il dolce riso;
Nè per mirar la provida nutrice
Alzan soave al suo venir lo sguardo;

Ma

Ma ſol ne le pria liete amiche caſe
Ora ſpira dolor, ſerpe la morte.
A sì triſto apparir però non fugga
Saggio Villan la faticoſa ſpeme;
Che tolti ancor ſaran di grembo a morte,
Se deſta ſia col dolce ſpron de l' arte
Chi lor dona al campar forza ed aita.
E che ti giova in ſolitario albergo
Darti in preda al dolor? che ad eſſi giova
Il folle diſperar, le ſtrida e 'l pianto?
Dunque contro il deſtin l' ardir riprendi,
E di ſoave odor ſpargi le celle, (2)
E gl' inganni il piacer nel duolo iſteſſo.
Forſe ch' ogni mortale in pace e in riſo
Mena lieto i ſuoi giorni? ahi che le cure,
Il desìo di regnar, l' invidia e l'ira,
Il ſimulato amor, le frodi e l'oro,
I triſti morbi, la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e 'l mare.
Han le ſerpi il veleno, il toſco l' erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate ſanne
Hanno i fieri cinghial, de gli augelletti
E' nemico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle ſemplicette il lupo,

E de

E de le lepri timide la volpe:
Quanto v' ha di mortal, che il ſuolo alberghi,
Fra la pace e 'l dolor ſerve al ſuo fato,
Poichè venne dal Ciel con l' empio vaſo
Le cure e i mali a ſeminar Pandora.
Che più rimaſe oltre la ſpeme? ah folle
Chi piegar nega il dorſo al grave incarco,
Se con tai leggi il Ciel n' ha poſti in terra:
A noi madre è Natura, e i ſacri arcani
Tenta ſcoprir mortale ingegno indarno;
Perch'ei fra l'ombre, e fra gl'inganni avvolto
Crede ch' ella minacci allor che dona.
Già le fatiche egli uſerebbe, e 'l cibo (3)
Il vermicello in van, ſe di ſua ſcorza
Nol ſpogliaſſe Natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' ſuoi compagni.
Allor poi che di Lete uſcìo da l' onde
Di papaveri cinto il meſto ſonno,
E del negro liquor ſparſi gli affrena,
Più non chieggono cibo, e più le celle
Mondar non ſi convien; ma in dolce pace
Laſciali in preda al lor deſtino, e lunge
Sia 'l romor de' fanciulli, e lunge ſia
La lor cupida mano; onde più acerbo

Non

Non li prema deſtin per tua cagione.
Quanta non ſi convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver dà picciol coſa!
Quanta non ſi convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili ſoggetti!
Ma quel di ſuo lavoro il premio arriva,
E l' altro coglie il frutto del ſuo ingegno.
Or non tre volte al balzo d' Oriente
S' imbiancherà l' amica di Titone,
Che volte l' ali a le Tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il triſto ſonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuſo l' occhio a la ſpogliata ſcorza,
Che di sè ſteſſo ſtupefatto ammira.
E poi ch' egli è di nuova veſte adorno,
Quaſi in gran maeſtà s' inalza e gira,
E tien ſuperbo immobilmente i piedi;
O ſol movegli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farſen' eſca ha ſchiuſe.
Pur ſe aperto il piacer ridegl' in fronte,
E brama l' eſca avidamente, e ſembra
Che tenti in van di ſatollar ſue voglie,
Lo sfrenato deſir tempra e correggi;

Che se nel lasso e non avvezzo ventre, (4)
Ora in copia maggior s' ingolfi il cibo,
Nol potran sostener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca mensa
In lui pria richiamar l' antica forza;
Poi con maggior fermarla in esso, e al fine
Col suo giusto valor crescerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo,
Ogni aura spira di piacere: Io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:
Chi n' empie i lunghi sacchi, e chi l' incarco
Pone sul dorso al Villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro sente
Lo stimolo e la voce, e su la soma
Battersi con la man, perchè ei più corra.
Cresce intanto il piacer, quanto più cresce
Del lor periglio il rammentar: più grata
E' se perduta cosa si racquista;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno,
Se non volesse il fier destin che in terra
Ogni estremo del riso assalga il pianto.
Dopo che quattro volte il Sol nascendo (5)
Recò

Recò a l' erbe ed a i fior calore e vita,
In fiero ſonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhi ancora i dolci inſetti;
E ſe il freddo talora allunghi i giorni,
Tu gli ſprona col foco, e ad eſſi forma
Qual ſi dovria, ſtagion dolce ed amica;
Onde non s' uſi in van l' opra ed il cibo
Da chi al ſolo morir ti rende il frutto.
E ſe fra 'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vago de le frondi è deſto,
Muti egli il tetto, e fra ſimil famiglia
Non confuſo compagno i giorni meni:
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo,
E la cura gentil de la Nutrice;
Onde mal ſi ſtaria fra meſta gente
Senza cibo o governo, e più confuſo
Sarebbe allor che a la bell' opra accinti
Sono tutti i compagni, ed egli ſolo
Sta ancor fra l' ozio, e fra le menſe involto,
E ſdegna di morir per viver ſempre.
Otto volte vedrai nel tempo uſato
C' hanno le menſe, ancor giacerſi infermi;
E poichè l' altro uſcì, ſicuri e lieti
Volgonſi ad afferrar le parche menſe,

Mirandonsi l'un l'altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg' io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già fassi maggior di giorno in giorno;
E più puro adivien, tal che per esso,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s' egli poi che il sesto Sol rinasce,
Cade nel profondissimo letargo,
Men però dei temer, che i certi segni (6)
Ha del venire, e più facil si fugge
Di stral che scocca la previsa piaga.
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorso alzar subitamente, e farsi
Qual per fuco talor di vecchia il ceffo,
La pria grinzosa pelle e tesa e chiara:
Men lucida è la testa, e 'l brun colore
Serpeggia intorno, e si dilata e cresce;
Perchè fassi maggior sotto la pelle
Del nuovo capo la compressa mole;
L' esca ci ricusa ancora, e gli occhi inalza,
E stira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un solitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore! il veggio
Or di sue membra tremule far arco,

Or

Or gonfiarsi, or contrarsi, ed or dibattersi;
Per cui la vecchia pelle e quinci e quindi
Staccasi a poco a poco, e al frequente urto
Rompesi, e la via porge ond' ei fuor n' esca:
Tal suole uscir da l' umida sua cava,
In cui pigra del freddo a sè fe schermo,
Alteramente al Sol tumida serpe;
E così il dorso lubrico travolve,
Col petto in alto in sè ristretta e chiusa,
Che al fin depone il ruvido suo spoglio,
E l' antico squallor lascia con quello.
  Musa tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L' oscura fonte di sì tristo affanno;
E per qual mai cagione, o per qual onta
Contro di lui sì incrudelì Natura?
Opra forse talora anch' essa indarno?
Nacque già per le selve il ricco insetto,
Ove libero a sè tessea le fila,
E su le foglie de i fecondi Mori
Senza cura o ragion coglieva il cibo:
E perchè corta è a lui la vita, e breve (7)
Egli è il lavor che in sul finir l' attende,
Par non mai sazio d'esca; e 'l picciol ventre
Mal potria sostener l' immenso peso;

Quin-

Quindi provido il Ciel feo, che la pelle
Refa dura e non atta a maggior farfi,
Mentre crefce ei così, ftacchifi e rompa:
Ed il lungo digiun diftrugge e fcioglie
Quel che accolto avea in fen cibo foverchio;
E mentre lafcia l'indurata fpoglia,
Altra fotto novella a sè ne forma:
Qual arbofcel che perde il crine, e torna
A veftirfi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la poffente aita
D' un vago vetro lucido e conveffo,
In cui d' una formica il picciol corpo
Ti fembra a l'occhio un maffimo elefante,
Più volte e più l' abbandonata fpoglia;
E dolc' era il veder le acute lime, (8)
Con cui sfibra le foglie, e 'l vecchio capo,
E le tante unghie e sì diverfe, e i piedi:
E ne la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno s' adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E fe l'afpra materia, che ricufa
Farfi foggetta al dolce fren de l' arte,
Non lo togliefse a me, forfe io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come

Quafi

Quasi sangue in lui scorre, e tutte pasce (9)
Le vene, e i tanti muscoli, ed i vasi
Di rete in guisa da Natura orditi.
E narrarti potrei siccome io vidi (10)
Quelle mirabil vie, per cui penétra
L' aere, e lui dà cibo, e fuor se n' esce;
Ed i varj color di che s' adorna
Quasi sfera rotondo il cor, che scorre
Del corpo in ogni parte, e 'l proprio moto
Serba di vita: e i molti ventri ancora
Descriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è sempre, e lo perchè non sai;
E del dorso la spina in tanti nodi
Divisa, e l' ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? se impenetrabil velo
Il volto a noi de la Natura adombra,
Che qual Proteo novello, in varie forme
Cangiasi, e tarpa l' ale al nostro ingegno.
Pur sperar ci convien, nè perchè in uso
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Lascia non colto il suol saggio bifolco,
Nè perchè turbi il mar l' Austro crudele
Sta la nave oziosa avvinta al lido.

Nè

Nè fia, però ch'erto e ſcoſceſo è il calle,
Di Pindarico onor la Muſa avara
Alla parte gentil che ha in ſen l'umore,
Di cui teſſe ſue fila il dotto inſetto:
Qual limpido ruſcel, che in due ſi parte,(11)
Diviſo dal ferir d'acuta piaggia,
Che il retto paſſo a lui diſtorna, ei ſcende
Partito il vaſo da l'eſtrema bocca;
E con piede ſimil gl'illuſtri rami
Scorron del corpo in ogni parte, e dove
L'uno faſſi maggior, pur l'altro è tale:
E quaſi giunti al fin pieganſi, e al capo
Eſſi aſcendono ancora, e ancor giù tornano;
E riſalendo poi, ſotto del ventre,
Con oſcuro finir tolgonſi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in ſeno,
Che nel mutar luogo e color, diverſa (12)
Rende la forma e l'apparir de l'opra;
Onde chi d'aureo umor tinge ſue fila,
Quaſi Sol che fiammeggi, e chi le teſſe
Pallide più, come il color de l'oro;
Poi quelle ſcorgi verdeggiar, qual onda
Che freme, e in sè l'oſcuro Ciel dipinge,
E queſte ornarſi di men chiara luce;

Altre

Altre ammantansi poi di bianca gonna,
E son varie fra loro: altre han di rosa,
Che il Sole arida feo, la smorta imago.
Qual da sì dolce variare acquista
Dolce frutto ed onor provido ingegno!
De le più forti e bianche, al ver simili
Finge mano gentil candidi gigli,
E 'l verde stelo, e l' ampie e molli foglie
Forma con altre; e ci dipinge ancora
Con l'auree bacche la gialla viola,
Ed erbe, e frondi, e fior di color mille;
E tesse sì quasi un giardin con l' arte.
O di Titiro dotta inclita Madre,
Che di Mincio nel sen torreggi e t' ergi,
Qual di tue lodi ampio mi s' apre or campo!
Ma non conviensi rustical sampogna
A te, che accogli illustri Vati in seno;
E la Timida schiera a Febo amica,
Che me raccolse nel suo dotto grembo,
Di più canora tromba è solo oggetto;
E però qui convien che l' umil carme
Omai si volga al vermicel, già desto
Pria che tre volte in Ciel rinasca il Sole.
Ed or tu meco o Villanel lo scorgi

Per l' avuto dolor ſtupido ancora
Fra la ſpoglia giacerſi, e 'l molle roſtro
Tener digiuno, e al Ciel rivolto un giorno;
E poi ſalir ſul deſiato cibo,
Che verde a sè lo invita, e 'l deſir ſveglia
D' abbandonar l' anticho letto e grave.
Oh quale al puro e delicato ſeno
Del gentil vermicello, e noja e danno
Reca il bollir de la marcita fronde!
Oh quale irreparabile ruina
A sè forma il Villan, mentre le celle
Mal cauto terge, e a lui miniſtra il cibo,
E queſto or preme, or quello volge e afferra!
Novi adattinſi vanni al pigro ingegno,
O mente, e novo e facil calle ei ſchiuda,
Con cui fuggir l' aſpro fatal periglio:
Quando le ſpeſſe nevi, e 'l freddo e 'l gelo(13)
Rendon pigri col ſuol cultori e armenti,
Che mal ſanno obliar le calde ſtalle,
Potran laſciando la conocchia e 'l fuſo,
Con più grato lavor le Villanelle
L' ore ingannar de le sì lunghe notti;
E con candido e forte, e ſaldo ſpago
Cotai reti formar di larga maglia,

Ch'

Ch' esser possan di tetto a l'ampie case.
Per ogni region (benchè sol sette
Le celle sieno) otto or n' avrai di queste ;
Ed allor che convien l' antiche frondi
Togliere dal canniccio, a lui di sopra
Con man pronta e legger stendi la rete ,
E del cibo novel poscia la spargi ;
E sia così che i desiosi insetti
S' aprano per gli fori il varco al cibo:
E allor che asceſi omai gli scorgi , al capo
Da due questa s' inalzi , e tesa giaccia
Con forte nodo a le colonne avvinta.
Quindi libero è il campo, e quindi puoi
Levar le vecchie foglie, e poscia ancora
Al loco antico ritornar la rete ;
E insiem con essa i vermicelli, e l'esca.
Dovrai dopo però le tolte frondi
Tutte e tutte cercar, che forse in esse
Evvi ancor qualche insetto: o perchè il cibo
Nol potè a sè chiamar, o perchè assorto
Del letargo crudel giacea nel duolo .
Questo oprar si dovrà, qualor l' etade
Crescer tu scorga, e 'l vermicel ; che indarno
Ciò farebbesi allor che ancor non puote

 Aver-

Averne duol la tenera famiglia.
Quando però d' abitator le celle
Empionsi tutte, e maggior fassi il lezzo,
Qual frutto aver non de' chi spesso toglie
Il marcir de le frondi e de l' insetto,
E l' umido e 'l calor, che pugna e bolle?
Chiaro questo a te fia, mentre già scorso
Il quarto dì, ne l' ultimo letargo
Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti,
E forti più l' aspra incontrar battaglia.
Or convien rinnovar le cure e i voti,
Che il periglio è maggior, maggiore è il danno:
E fin che il terzo giorno il Sol non schiuda,
Son tue fatiche, e la lor vita in forse.
Oh quante volte or ti vegg' io la notte
Correr col fioco lume al loro albergo;
Che duro campo è di battaglia il letto:
Or di troppo calor temendo, aperte
Lasci lor le fenestre, e poi ritorni,
E ancor le chiudi, e la moglie risvegli,
E a lei chiedi consiglio, ed erri incerto;
Che 'l tuo volere, o 'l disvoler non sai:
Pur se qual si dovea posta fu cura
Intorno al vermicel, la speme avviva;

Che

Che se il guida Natura al fier periglio;
Essa pur nel trarrà; se men non fanno
Quell' amico poter le membra inferme:
Che non può suo valor? per lei concorde
Fassi il voler d' ogni contraria possa:
E l' acqua al fuoco mista, e l' etra, e il suolo
A la natía dier fine orrida guerra:
Per lei sì vasto interminabil campo
Scorre veloce il Sole immenso, e adduce
In sua varietà stabile e fermo,
Con amico alternare, or caldo, or gelo:
Per lei l' umido volto or mostra, or copre
La fredda Luna, e ne misura il tempo;
E per calle distorto erra ogni stella,
De l' incerto nocchier scorta sicura.
Chi sparse il mobil aere, o quel chi scuote,
Onde pigro non stagni, o scorra impuro?
Qual man diffuse, o chi potéo che desta
Con veloce ondeggiar fra noi scendesse
Sparsa ne l' ampio Ciel l' eterea luce?
Tu possente cagion, tu sei che amiche
Rendi de l' uom le sì diverse parti:
Le molli fibre tu rattempri, e reggi
Ne' vasi inestricabili l' umore,

Che

Che diverſo e ſottil ci paſce e informa;
Tu con ſaggio governo e meſci, e volgi
Poi di quello il valor, la copia e il corſo;
E ſe pure ei travía, tu ſola puoi
Ridonargli il cammin; che in van lo chiama
Il medico valor di pianta o d'erba,
Se tu non porgi al lor poter ſoccorſo.
E perciò ſol da te la dolce aita
Puote il verme ſperar, nè in van l'aſpetta;
Che noverca crudel, non dolce madre,
Ti direbbe il Villan, quand' ei ſi ſcorga
In ſul più verde inaridir la ſpeme.
Non vo però che sì di lei t' affidi,
Onde poſta in oblío l' arte e l' aita,
Tutto laſci a Natura il grave incarco:
Talvolta ancora eſſa deſia che il pigro
Sonno le ſcota umano ingegno, e ſprone
Così faſſi a color, cui l' ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli uſati,
Per fralezza natía, per manca cura,
Barbaro ſtuol di mali? ahi forſe è vinta
Da la lor crudeltà la forza amica,
Che la Madre comun gli porge indarno.
E però a quel da le procelle aſſorto,

Fra

Fra mille ſcogli al ſuo perir vicini,
Convien ch' io volga le dogliofe rime;
E quali ſien l'occulte cauſe, e quale
Arte trovò l' umana cura, e i doni
Diſchiuſi a noi dal Ciel ti renda aperti.
Là.ve per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave ſpelonche il gran Benaco,
Annua pompa ſolenne intorno al lido
Fanno i Paſtor, che di que'campi han cura:
Sacra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dotto inſetto
Ricchi fece i lor colli: In largo prato
Cinto d' ombroſi antichi Mori intorno
S' adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina;
E que' che Pirgia nutre, adorna il ſeno
Del molle umido ſalce; e ſonvi i tuoi
Felici abitator Laciſia amica,
Che di Retico grappo il crin coroni:
Nè tu Melſinoe, o tu lunge dimori
Candida Bardoline, a cui d' intorno
Circonda il manto intempeſtivo fico;
E Garde di carpion ricca, e l' altera
Sirmia del ſuo Catullo; ed Ittia, a cui

Il

Il nome diero i molti pefci, adorna
Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
Quivi dolce è il veder liete corone
Molti formar del verde prato in grembo;
E più dolce è l' udir da lor palefi
Del caro vermicel farfe i coftumi,
E i trifti morbi, e l' offervata aita.
Fra quefti un dì dotto Paftore antico,
Che il gran Fraftoro a ragionarne udío,
Là ve la bella Caffi al Ciel s' inalza, (14)
Nel tacer che fe ognun, fciolfe tai voci:
O felici Paftor, cui diede il Cielo (15)
Goder di quefti ameni colli, e a cui
Fe ricco don del Sericano armento,
Che per sì dolce il natio fuolo oblía,
Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
La vecchia età, che sì gran cofe ha fcorfe,
Io vi dirò di quai crudeli affanni
Fatto fegno fovente egli è fra noi;
E quale abbiano fonte, e quale opporre
A la lor crudeltà fchermo fi poffa;
Benchè difficil fia narrar ciò ch' opri,
E con qual modo il Cielo, e le cagioni
De le cofe cercando il ver far chiaro.

Forza

Forza prima è ſaper, che l' aere e 'l cibo
D' ogni triſto malor fonte primiera
Eſſer ponno a l' inſetto: E quale il primo,
Miſto d' impure, e per lui ſtranie parti,
Non ſuol danno produr? ſovente io vidi
De l' arboſcel luſſureggiante i fiori,
E 'l molle germe inaridir ſul ſtelo:
Scorre talora l' inimica peſte
Con ruggine ſcabroſa i lieti campi,
E de le bionde meſſi il gambo adugge;
Io veggio ancor ſoli i preſepj, e quelle
Che pe' i muggiti riſuonar caverne,
Ora ſol rimandar le ſtrida e i pianti.
Che ſe de l' Adria minacciosa i campi (16)
Laſci carco di pioggia Euro, e diſcorra
Con l' umid' ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o triſta nebbia invecchj,
Laſciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattoſi pigro il ſangue, il verme creſce;
Quindi poi ſi vedrà che un pigro umore
Verſa dal corpo, e con l' umor la vita.
Vidi tal volta a ciò giovar chi al Cielo,
Se ſia puro e ſeren, gl' infermi eſpoſe;
Perchè il placido orezzo il triſto bea:

E chi di parco cibo ornò le menſe,
Onde il molto digiun lor purghi il ſangue;
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che ſveglia ſpirto l'odoroſa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indura, (17)
E più riſtringe la difficil pelle;
Onde allor che laſciarla omai convienſi,
Sforzaſi il verme in van, che muor fra' lacci
De la ſpoglia crudel, che in sè l'avvolge;
Quando però con dolce foco e lento
Tu non ſvegli il calor, che il primier molle
Ancor ridoni a l' indurata ſpoglia.
Allora poi che il Sol con maggior forza
Diſſecca l'aure, e i baſſi tetti infiamma, (18)
Nel fiacco vermicello, ahi laſſo, io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di ſoverchio cibo,
E con non giuſto piè ſcorre i ſuoi giorni:
Onde pria che maggior facciaſi il danno,
Dove il Sol non percota, apri la via
Per le ſchiuſe feneſtre a l' aura molle;
E con il dolce umor di bianca roſa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L' ardore ammorza, e la famiglia aſpergi.

Ma

Ma non sempre però scese dal Cielo
Lo stral che ci ferì: Noi stessi a noi
Non siam spesso cagion d'acerbi affanni?
Egli fassi cagion di sua ruina (19)
Il misero Villan, qualor di foco
Empie le stanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor solleva in alto,
E forma in esse opaca nebbia il fumo:
Intanto scorre l'inimico nembo
A sua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di sua crudeltà nel verme adduce.
Che se pioggia sottil con lente stille
Allor scenda dal Ciel, tu a quella esponi,
Ma per poco però, l' estinto insetto;
E se il giorno è seren, con l'arte imita
Ciò che oprar suol Natura, e vinto sia
Forse dal dolce umor l' aspero affanno.
Se poi mal saggio al gregge tuo talora (20)
Porgi fronda fatal, ch' umida in perle
De la gelata Aurora il pianto accolga:
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Versar corrotto da le vene il sangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l' umor ch' entro vi stagna:

Pietoſo allor di ſua crudel fortuna,
Raddoppiar ti convien l'opra e il lavoro,
E diviſo da gli altri abbia l'albergo;
Che nulla più giovò che gl' egri inſetti
Toglier da gli altri, onde ſerpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d'odoroſe aurette il fiato accolga,
E quando eſce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il triſto morbo infuſe,
Moſtrale il pigro inſetto, e così vegga
De la ſua crudeltà l'ultima prova:
Forſe fia che pietade il cor le ſtringa,
E ſciolga amica da l' aurato carro
Provido venticello a lei miniſtro,
Che con l'ale di pace al meſto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri ſtupidi ancor verſando il ſangue, (21)
Fanno minor le immobili lor membra;
E tale rabbia induſſe in lor quel cibo
Che ſucchiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran con l'adunche zampe
Del ſuol le canne, o de la menſa i cibi:
A sì fero malor giovò ſovente
Con pini irſuti e ſtridenti ginebri,

Ne

Ne la squallida stanza acceso il foco;
Che lor diè nova forza e nova aita.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E 'l tuo lungo lavor: non vedi ahi quanti
S'arman contro di lui feri nemici?
Non vedi il Ciel, che se di pioggia amara,(22)
O di salsa rugiada i Mori asperga,
Cerca tagliar de' giorni suoi lo stame?
Tristo umor suol produr l'impuro cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargasi;
Che a la forza maggior cedendo crepa,
Versando a rivi la nascosa tabe;
E se presto di quì l'egro non togli,
Col suo stesso morir dà altrui la morte;
Ed ingrato e crudele allor che il frutto
A te porger dovria di tue fatiche,
Non solo in ozio vil languendo more,
Ma sua pigrezza ancor ne gl' altri induce:
Onde al primo apparir de i tristi segni
Lunge, deh lunge vada: indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e tristo esempio
Fattosi a tutta l' amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille saggi un solo tristo offende:

Pur

Pur ſe tu ſperi ancor che amica il voglia
A le bell' opre richiamar Natura,
Per ſua pena maggior lunge ei ſen viva
De la famiglia non curato in bando;
E le torpide membra intanto ſpargi
Con rugiada ſottil di forte aceto,
Di verde timo in ſu le frondi accolta:
Che ſe quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non moſtra del pentirſi un chiaro ſegno,
Al ſuo crudo deſtin laſcialo in preda;
Che uſar non ſi conviene altrui pietate,
E a sè farſi crudel, chi ſprezza amando.
Anche ogni acre liquore è a lui nemico, (23)
E più d' ogn' altro chi di ſalſo aſperſo,
Con quel forte velen rabbia gli induce:
Ma qual Palla, nemica a' bei lavori,
Col crudo umor de la ſpietata uliva
Guerra non move al vermicello induſtre?
Ella rammenta ancor di quanto ſcorno
A lei fu in Ciel cagion, di quanto onore
A la bella d' Amor madre Ciprigna:
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veſte
Porgeſſe ancora il pargoletto mondo,

Teſſuto

Teſſuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnoſa,
Fattaſi eſempio a l'altre Dee men vaghe:
Venere ſola, a cui l'onor diſpiacque
De la nemica ſua, ricusò velo
Con sì vile lavor farſi al bel ſeno;
E fra la nuda de gli Amor famiglia,
Lunge vivea nel ſolo Idalo aſcoſa;
Quando il vecchio Saturno, a cui già porſe
La ſoſpirata in van ninfa Fillira
Per opra di Ciprigna il caſto affetto,
Richiamò l'alta Dea dal lungo eſiglio;
Ch'ei, dove naſce il dì, raccolti i ſemi
De l'inſetto gentil, torſe il viaggio
A le cime de l'Idalo frondoſo,
Ove col nudo ſtuol meſta vivea:
In un boſco di mirti ombroſo e ſacro
Preſſo un limpido rio, ch'ombra riceve
In premio de l'umor, dormía la Diva;
Solo aurette odoroſe il bianco ſeno
Coprían ſcherzando, che latte vincea:
Oh qual ſugge per gl'occhi al cor dolcezza
Di Giove il Padre a sì leggiadro aſpetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il ſonno

Han

Han Venere ed Amor: Le nevi inoſtra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di ſue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil ſemi in guiderdon le porſe;
E diſſe: uſcir vedrai da queſti un verme,
Le di cui fila a te potran di ſtami
Con invidia di Palla un dì far uſo:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il Setifero gregge, e in queſto foglio
De' bei coſtumi ſuoi la norma apprendi.
E allora fu che i pargoletti Amori
L'Idalo ornar de l'arboſcel fecondo,
Che l'eſca porge a' Sericani inſetti;
Noto a lor già, poich'egli vide al fonte
La Babilonia Tisbe darſi morte,
Ove cangiò per ſuo deſtin le poma:
Allora fu che le tre Grazie ignude
Non diſdegnar del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor rivolti in fila
Formaro a l'alta Dea lucido ammanto,
Che in Ciel tornò di sì bei ſtami adorna.
Oh quai fe Palla, oh quante frodi ed arti,

Per

Per torre a noi quegli odiati infetti!
Ma tutto fece in van, che ancor s' onora
Più de' vili fuoi veli il bel lavoro.
Così 'l vecchio Paftor diceva, e intanto
Per gli alti viva n' eccheggiaro i monti.
Ma qual crudo voler d' avverfo fato
L' aureo foglio rapì del vecchio Nume!
Che la mia roca e giovanil fampogna,
A un ramofcel del più bel Gelfo appefa,
Renderia folo il fuon, fe oppofto fiato,
Di mufichetto vento in lei fpiraffe.
Se non che al faticar nato è l' ingegno:
Nè perchè d' ogni fior fpoglinfi i campi,
E fe ne cinga il crin lafcivo e molle,
Fia men grave ful dorfo il trifto incarco;
Anzi pefo maggior fia che n'aggreve
Al ripenfar che il Ciel ci chiama, e noi
Co i più fozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto fi fpenda ove Natura inchina;
E quel s' adatti il Marziale usbergo;
L' altro prenda d' Aftrea la giufta lance,
O fciolga di Natura i facri nodi:
Che intanto andrò col mio deftrier correndo

I ſacri colli de l' Aonio monte;
E primo a te riporterò, Verona,
Da le ſelve de' Seri il ricco ſtame.
Onde or convien che in meſto carme io ſchiuda
D' altro morbo novello i triſti ſegni;
E la caliginoſa oſcura fonte,
Perchè il triſto malor, ſe mai ſi ſveglia,
Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
Poi come a lungo andar s' avanza e creſce,
Nova forza egli acquiſti, e tal che al fine
Poca favilla gran fiamma ſeconda:
Così foco furtivo in ſecca ſtoppia
Debile pria ſerpeggia, e lento ſcorre
Tutta con muto piè l' arida meſſe;
Dopo con negra ſtriſcia il tronco lambe
Del vicino arboſcello, e al fin s' inerpica
Tortuoſo fra i rami, e rompe in alto:
Di Borea aſſiſo in ſu le rapid' ale
Poi tutto sfronda il boſco, incerto errando;
Bianca nube di fumo al Cielo ondeggia;
Gridan da lunge, e crepitan le piante,
E gran tratto di Ciel fiammeggia intorno.
Dunque poi che laſciar l' ultima ſcorza
Scorri con occhio non mai pago i ſtalli,
E ſe

E ſe mai vedi alcun, che triſto in fronte
Ricuſi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni ſolo i ſuoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloſo cultor ſoſpetto e tema:
Lo vedrai forſe dopo al corpo intorno, (24)
E lungo i lati, e ne la eſtrema coda
Tinger la pelle del color di fiamma;
E poi qualor fuggì lo ſpirto, un bianco
Liquor traſuda, e 'l corpo tutto ingrommaſi,
E il tempo ed il calor rendel poi duro,
Onde candido e ſecco appare il verme:
Tale forſe facea di marmo bianco
La un dì vezzoſa Gorgone Meduſa,
Co i crin di ſerpe ne la Libia aduſta,
Chi in lei volgea le deſioſe luci.
Or quale è mai di sì impenſato affanno
La funeſta cagion? Chi il vento accuſa
Di Gorgonico miſto invido fiato,
Per cui dentro a le vene il ſangue acceſo
Bolle e s' infiamma, onde il miglior ſi ſtrugge:
Chi n' accuſa il calor, per cui ſen vola
Il più puro e ſottil dal corpo infermo;
Onde al primo venir di freſca auretta
Quel pigro che rimaſe, entro s' agghiaccia,

E grosso stagna, e figesi e s' indura:
V' ha poscia ancor chi il rio malor richiama
Dal sol bollir de la marcita fronde ,
E te cagion fa del tuo danno istesso.
Pur se degno è di fe ciò che a me schiuse (25)
Col sì lungo osservar la mente amica,
Ciò stimar non dobbiam: Se l'etra e 'l vento
Scorron con piede egual l'ampie famiglie
D' ogn' altro insetto al vermicel simile,
Perchè solo ei s' indura ? e per qual via
Fugge ogn' altro il soffrir sì crudo affanno?
D' ogni nostra vergogna indarno il Cielo
Sempre fassi cagion : Ne i dolci alunni
Il fier contagio, e l'inimico morbo
L' incauta mano del cultor sol pose ;
E 'l felice arboscel che l' esca porge
Con le molli sue fronde al debil verme,
Di sì crudo destin fatto è ministro:
Mesce col bene il mal Natura, e sparge
Nel suo morbido crin talvolta ahi troppo,
Di quel candido umor, che lento avviva
Co' rampolli le fronde; e poscia accolto
Ne l'insetto gentil serpeggia, e scorre
Per le picciole vie del corpo infermo;

E di

E di sì pigro umor, che presto indura,
Empiesi il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s' ingrossa e fige
Entro le vene, ed al lor fin s' arresta:
Pere improviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n' esce appar la pelle.
Ma a che cercar con temerarj vanni
De l' ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l' Apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion discopra,
E l' ascose del Ciel leggi riveli;
Che la mia Musa a minor vol mi chiama,
Onde temprar con legger filo i carmi,
Che canterà la Villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' Gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni,
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l' aurea bocca,
E i chiari piè d' un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo

L' ira

L' ira crudel del ſuo deſtino avverſo;
E co' proprj lavori a sè fa ſchermo.
Già prende ſaggio un volontario eſiglio
Da quel terren, che ſol di ſtragi è padre;
E fra i chiuſi ſilenzj un' aura lieta,
Che conoſce egli ſol, corre a goderſi:
E laſcia a noi ne la bell' opra eſempio,
Per cui fuggir di ria Fortuna i danni:
Ch' ognuno a sè de la ſua ſorte è fabbro.

Fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QUARTO.

MA già mi chiama il vermicel felice,
Che il crudo ſtuol de' ſuoi nemici ha vinto:
Su ſu giovani, allegre a l'aurea chioma
Serto fate di mirto, e al ſen di fiori:
Lunge vada il timor, nè ſia chi ardita
Oſi por mano a la conocchia, o al fuſo;
Eſſer de' queſto dì ſacro a Ciprigna.
Dunque libero il piè movaſi in danza
Tra ſuoni e canti, e femminili viva,
E ſi votin di vino anfore e vetri.

Oggi

Oggi non fia roſſor ſe il piè traballi,
E ſia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu Diva gentil laſcia il bel regno
Di Pafo e Gnido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l'amica ſchiera,
Ch'oggi a te ſacra, ed il tuo nome invoca.
Al novello tuo Vate or ſcendi amica;
Mentre inſoliti carmi, e nove leggi
A' giovanetti, e a le fanciulle inſegna.
Allor che tratta l'ultima ſua ſpoglia,
Non più ne ſente il duol l'amico inſetto,
Cupido ognor moſtraſi d'eſca, e altero
Faſſi grande egli più di giorno in giorno;
Ch' ora non v'ha chi lo ritenga avvinto (1)
Fra crudi impacci, e in ſen lo tragga a morte:
Giova però che il bel deſir s'appaghi,
E molto abbiaſi cibo, onde ei ſi paſca;
Più temer non ſi de' che il corpo infermo
Da ſoverchio valor reſtine oppreſſo:
E però quando il Sol dal verde Moro
Col ſuo calor tolſe de l'Alba il pianto,
Goda egli il cibo; e lo rivegga ancora,
Quando con più dritt'occhio il Mondo mira;
Ed anche allor che verſo il mar s'inchina,
E quan-

E quando al fin s' ode il criſtato augello
Dir che a mezzo il cammin corſa è la notte.
Non però d' ogni fronda or ſi conviene
Ornar le menſe de' maturi inſetti;
Che forza ancor non ha nel molle crine
Tenero Gelſo, e men di poſſa ha il ſucco;
Onde mentre egli ſcorre al verme in ſeno
L' anguſte vie, fatto già ſangue, ahi poco
Valor gl' induce, e mal diſponlo a l'opra:
E oſſervar ſi dovrà qualor ſia colto
Dal Gelſo antico l'iſpido ſuo crine,
Che novo Sole in Ciel rinaſca, pria
Ch' eſca ſen faccia il vermicel di quello.
E perchè ſuol talor nel vecchio tronco,
Che de la ſcorſa etade i danni moſtra,
Suo albergo por la provida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man ſaggio le foglie;
Che ſe fra quelle tacita s'aſconda
Quando copron gl' inſetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa:
Meglio fora però cinger di viſco
Le cave aſcoſe, onde a l'uſcir s'inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno:

Già dove queste sien far de' palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco 'se n'esce;
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto lavviluppati intrecci.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, là dov' entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi;
E tal già cresce in sua virtude, e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e 'l caldo, ond' ei ne sente offesa:
E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch' abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l' avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricusando il cibo,
S' ergon col capo, e giran gli occhi intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl'invita.
Quindi immobili e cheti ogn' atro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello

Fanno il nobile umor de l' auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal se fassi maturo il bianco grappo
De l' aurato trebbian, ch' io tanto onoro,
A poco a poco in pria s' affina, e schiara
Dentro l' aspro liquor: poi dolce e puro
Dal Sol percosso lucica e sfavilla;
Ond' è che al fin d' aureo color si tinge,
E fuor traspare il terso mosto, vinta
Col suo bel fiammeggiar l' ambra più chiara.
Ma già son grandi, e già son giunti al tempo
Ultimo de la vita: Or qual sue fila
Tacito forma in chiuso loco, e quale
Frà le frondi s' avvolge; o 'l bel lavoro
Chi su l' ispide canne appoggia e tesse:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual su picciolo scabro a sè fa posa:
Chi de l' altro più ardito a lento passo
Ergesi in alto, o fra le travi antiche
S' aggrappa e pende, e s' apparecchia a l' opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove senza temer nemici od onte
Possano meditar le fila aurate.
Molti addur ti potrei de' vecchi esempj (2)

Per formar con nov' arte i novi alberghi:
Se non sapessi io già che diverso uso
Cerca il patrio costume, e 'l patrio loco:
Lodo però che in ampia ed alta stanza,
O ve serbasi il fieno a' tardi armenti,
Forminsi arcate e brevi selve; e intanto
L' aere a queste s' aggiri, ed entri; ed esca.
Fia quel legno miglior, che acuto ed aspro
Le man faetta in ramoscei diviso:
Ivi s' aggrappa il vermicello, ed ivi
A' cerchj di sue fila, e a sè fa centro. (3)
Porre in uso si pon le quercie antiche,
I frondosi castagni, e i bassi felici,
Le pieghevol ginestre, e l' umil scope,
E con l' alto marito ancor le viti
E ve tuoi pregi io lascerò gentile
Avornio, che ti lasci ogn' altro addietro? (4)
E i tuoi, Moro prudente, al Mondo nato
Onde porgere aita al verme industre?
Pur si deve osservar, ch' aridi e secchi
Per lunga età sien de le selve i rami,
E da nemico odor serbati e puri;
Che questo noce loro, offendon quelli
Col molle umido sen l' insetto e l' opra.

Quin-

Quindi ſcegli i maturi, e a grandi ſchiere
Li diſpon fra le ſelve, e dolce amica
Sia la man che li coglie: Ahi quanti io vidi
Perir fecondi inſetti! ahi quanti a voto
Andar ruſtici preghi! or quello afferra
Per il turgido ſeno, e liquido eſce
L' umor nobil del filo; or queſto al ſuolo
Cade da l' alto, e miſero non vede
Il fin di ſue fatiche: e quale offeſa
Ha la parte miglior, che l' opra teſſe,
E di ſue ſteſſe fila a sè fa laccio.
Ma pria ch'erganſi in alto i carchi rami,
Onde compor le ſelve, io vo' che ſparſo
Sia di paglia legger tutto il terreno,
Se di ſelvaggio abrôtano non puoi
Sotto farvi gran letto: il verme ahi ſpeſſo
Mal fra quelli s'aggrappa: e ſtriſcia giù;
S' accinge a l'opra ei tante volte, e tante
Provaſi indarno; che il terreno adorna
D' inutil pompa, ed infecondo ei more.
E così ancor quando abitate e piene
Son d' inſetti le ſelve, io vo' che ſparſa
D' importuna gramigna abbian la fronte;
Perchè tolgaſi a lor, vagando intorno,

Per-

Perdere indarno il prezioso umore:
E se mai scorgi alcun per troppa etade (5)
Far le membra minor, corte le piante,
Abbia seggio ei fra quella, e sien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita.
Altri di bianca tela usano i rami
Tutti coprir, e pigro l' aere intanto
Col rinchiuso calor gl' insetti offende.
Nè questo è solo a' bei lavor nemico,
Ma da le vecchie mura uscendo il topo,
Ove a sè fece, e a le sue prede albergo,
Nel profondo tacer d' oscura notte
Scorre talor le selve, e strage e morte
Lascia, ovunque col piè timido ei passa:
Vidi vecchio Villan, che l'arte e 'l senno
Con l'etade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema.
Nè d' alte voci strepito o rimbombo
S' oda qui de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo sonante, e per man prese
Formino le Donzelle or cerchi or balli;
Perchè vago d' udir l'opra egli arresta,
O tremando le celle, a terra va.

Men-

Mentre poi ſtanno a le bell' opre intenti,
D' un lieve e placidiſſimo ſuſſurro
S'odono intorno riſonar le ſelve:
Come quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori,
Sibila al tremolar l'arida fraſca.
Chi rozze fila a' denſi rami appoggia,
E per diſtorto calle or ſcende or torna:
Qual di nebbia legger cinto, ancor moſtra
Le vie che teſſe, e l'inegual lavoro:
Chi già d' Amor prova la poſſa, e l' opra (6)
Con l' amica compagna inſiem divide;
E pari voglia, e pari ardir moſtrando,
Entro i comuni lacci allegro ſcorge
Il caſto marital talamo ordito.
Qual già s'aſconde, e unendo cerchio a cerchj
Ne la molle prigion sè ſteſſo chiude;
Tanta è la gloria di comporre il filo.
Contendon tutti del trionfo, e mentre
Avido quel d'onor ſi laſcia addietro
Gli emoli ſuoi compagni, ahi fato acerbo,
Nel mezzo del cammin more tra via.
Così altero deſtrier mentre a la meta,
Udito il ſegno, infaticabil corre,

Ponen-

Ponendo i piè nel ſommo de l'arena,
Se mai volgeſi addietro, e un altro mira
Che già ſopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l' ale al corſo;
E ſi ſtende, e s'affretta, e fugge, e vola;
Poi cieco sì lo fa l' ardor, ch'ei ſprezza
O non vede i periglj: incauto al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Siniſtramente, e ſdrucciola, e s'atterra.
Perchè lo ſpirto al faticar riſponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni ferro rovente, e ſciolto a l' aura
Il viviſſimo odor, ne' ſtanchi inſetti
Porgerà nova forza, e nova aita.
Giovar queſto potrà, ſe mai de l'erba
Da la falce reciſa, ingrato a l' aura
Fumo s' inalzi, e i pieni alberghi adombre:
O ſe quando il Sol naſce, o quando cade
Serpa nebbia legger, che porti affanno
Con l'umido ſuo piè ne' dotti alunni.
Or tempo egli è di far maggiore ogn'opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il Villanello altronde
Per sì ſcarſo lavor meſſe sì piena?

Qual

Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al ſuo coltivator grato riſponda ?
Lunga è de l' api, e non legger la cura,
E di povero miel ſol ti fan ricco:
Molto cercan di fien le mandre e d' arte,
E dubbio caſcio è premio a sì gran corſo:
Sol di pochi deſtrier con tanti affanni
Adornan le cavalle i noti paſchi ,
E de la ſtirpe generoſa il nome.
Che dar ci può l' ingorda capra? o quale
Render puote vil lana onore e pregio?
Che ſe già ſpento omai l' antico ſdegno,
L' invidioſa ed odiata Aracne (7)
Fatta amica è di Palla, or far men chiara
La bell' opra gentil tentano indarno:
Chi puote mai di sì crudel famiglia
Farſi padre o cuſtode? e chi può mai
Quella nutrir de l'eſca uſata e cruda?
Lunge, Donne gentil, lunge dal ſozzo
Lordo di ſangue albergo: intorno ſparſi
Stanno ſol marcj teſchj, e tronche membra
D' un orrendo ſquallor luride e tinte:
Quelle candide man di ſangue aſperſe
Vedrà l'amante paſtorello , e ſolo

S'udrà l'alma pensar di stragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar senza offesa: oh quanto il crine
Col suo nobil lavor meglio s'adorna!
Scorgi come a te l'offre, e come chiuso
Non più cerca d'aita; omai s'accinge
L'opra a compir sì desiata e bella:
Vedonsi già tutto ripieni e carchi
I primi rami de le selve, e lice
Gir col pensier là ve non giunge il guardo;
Le curve cime, il piè, la fronte, e 'l seno
Mostrano i frutti in lor color diversi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il Sol che a noi si toglie,
Pendon da gli arboscei varie le poma.
Tu intanto o Febo, almo Signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro sorgi dal mare; invida nube
Non copra il tuo bel volto, aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e se n'allegri il Mondo:
O somma aita al vermicel, non spiri
Ora il freddo Aquilon, nè l'umid'Austro;
Ma con lieve soffiar Zefiro accogli;
E' troppo il freddo a' bei lavor nemico.

Ei

Ei pigri rende i forti petti, e manca
A tant' opra il vigor, se il verme assalga;
Perchè più non riluce, e l'aureo stame
Non più spreme dal sen, che tardo e fiacco
I rami sol d' inutil pompa adorna.
Però troppo desio non mai t' accenda
Le selve di scoprir; non bene ordite
Pendon le bacche, e 'l vermicel s'arresta.
Quando la quarta luce il Sol già scosse,
S'aprano i rami; e di sì caro oggetto
Tutto s' appaghi l' occhio, e si nutrisca:
Non teme allora il vermicel l' offese,
Che certo il fa la sua magion già forte;
Anzi l' aere sottil, fattosi varco,
Gli porge spirto, e lo rinforza a l' opra.
Con varie fila ed inegual lavoro
Quella intanto egli compie, e più non cura (8)
Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
Già da lor si fe schermo, e tenta indarno
Vincer la molle borra umor che stilli;
Nè di Borea il soffiar penétra, o scioglie
L' avvinte fila, o facil puote il varco
Fra la serica gomma aprirsi il gelo:
Che puote più crudel nemico? in vano

La rondine s'aggira a'tetti intorno,
Col passere crudel : difesa amica
A la debil virtù porgon sue fila.
Or chi può desiar la pioggia d'oro
Che Danae fecondò ? chi l' auree poma
De le figlie d'Atlante ? ei men superbo
Va per l'arene d'or torbido il Gange,
E men l'Indo gemmate alza le corna.
Ma fra 'l chiuso silenzio il verme intanto,
Poichè l'opra finì, crudele assalto
Soffre ancor di Fortuna: e che non tenta
Essa per far minor la tua mercede?
Del fatale liquor di morte asperso (9)
Quasi in arco si stringe, e 'l cor tremante
Mostra col batter spesso il tristo affanno;
Qui, di sue fila in sen, l'ammanto antico
Depon languendo, e del color di fiamma,
Pel soverchio dolor, tutto si tinge.
Ed oh mirabil cosa! altro sembiante
Mostran le membra, e fassi aurea la pelle:
Strano è il veder l'antica spoglia, e in essa
Starvi pendenti il vecchio capo, e i piedi:
Non più forma ha di vita, e quasi sembra
Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto.

Per

Per nuovo calle intanto l'aer penétra;
E muta albergo il ſangue, e reſo inerme
Ad altre coſe ei ſi diſpone, e ſaggio
Soffre il deſtino, ed il ſuo fato aſpetta.
Non è però che neghittoſo o vile (10)
L' alma ſommerga in un profondo oblio:
Che fra mentite larve il vero aſpetto
Di giorno in giorno acquiſta, ond'è ch'ei tutta
D'onorato ſudor bagna la fronte.
Quindi lice il veder da l' aurea ſcorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhi, e l'ale, e i piedi.
Prima ch' eſca però tentando il chioſtro
La ſvegliata farfalla, i carchi rami
Spogliar ſi den per l'aurea pompa alteri:
Ognun s' accinga a l'opra, e faccia al grembo
La donzella gentil de' velli incarco;
E 'l Villanello cupido, che pende
Da' ſuoi begli occhi, e fa tarda la mano,
Onde ſia più veloce, al pegno inviti.
Ora il picciol fanciul ſcherzando anch'egli,
Col ſuo caneſtro in man sfrondi le ſelve,
E le favole, il canto, il riſo, il gioco
Rendan minor de la fatica il peſo.

Scio-

Sciogliér si den da l'alte cime intorno (11)
Que' che forti e miglior fervano al feme;
Che ogni cosa mortale al peggio inchina,
Per voler del destin, la lunga etade:
Come addietro tornar suol chi nel fiume
Spinge incontro il suo legno a l'onde avverse,
Se posa il remo, e al corso men fa forza.
Però l'ingegno uman con l'arte ancora
Tenti rinnovellar la vecchia prole,
Quando ormai vede gli ultimi nepoti
Infermi e vili, o senza onore ed arte;
E que' che in opra por cerchi al lavoro
De le feriche fila, in ampia forma
Stesi sien fra' canniccj, onde più forte
Renda l' umido fil l' aria che scorre.
E perchè già s'appresta il chiuso insetto
Ad uscir dal suo speco, e l' ale impenna,
Pria che deponga l' aurea spoglia, uccidi
Ne la chiusa prigion la ninfa ascosa;
Che se fatta farfalla il carcer sforzi,
Abbietto e vil poi ne trarrai lo stame.
Molte sono al ciò far le vie, che addita
L' industria, il luogo, ed il natío costume,
Che diverso che sia ritorna in uno:

Ed

Ed a' possenti rai del Sole estivo
Chi stende al suol le bacche, e poscia accese
Nel cocente vapor d'alquanti Soli,
Serrale tutte in un' di meta in guisa;
E poi chiudela, e copre intorno intorno,
Per serbar tal virtù, di panni e tele.
Altri di caldo forno a l'aure ardenti
Fra lunghi sacchi, o in larghi cesti uccide
La nascente farfalla, allor che a pena
Schiuso avea di sua spoglia il primo impaccio.
Tardo troppo è il ciò far, così che a l'opra
Per molti giorni il Villanello invita;
E questo tempo sol più d'opre ingombra
Che ogni altro mai fra l'anno, e'l Sol cocente
Col suo ferir l'umide fila, ei schiude
Alla serica gomma aperto il calle,
E la luce, e 'l valor sen fugge a l'aura.
Meglio fora però chiuder le bacche (12)
In ampia e calda stufa, e quattro a pena
Scorser ore del Sol veloci ancelle,
Che riman fra' suoi lacci il verme estinto;
E men puossi temer fra l' opra intanto,
Che 'l soverchio calor le fila adusti;
E men l' aureo color sen vola, e meno
Perde

Perde così di ſua virtute e forza.
Talvolta ſuol poſſente il foco i chioſtri
Penetrar de la ninfa, e quella acceſa
Da l' ardente virtù s' agita, e ſveglia:
Curvaſi in mille guiſe, ed ampie bocche
Aprono al ſangue ed a la vita il varco;
E poi reſtan così macchiate e tinte
De la tabe crudel tutte le fila.
Ne l'immondo liquor ſerpeggia intanto
Picciol verme, e ſi paſce, e i chiuſi alberghi
De l' eſtinto animal vince e penétra,
E ſi fa d' altrui ſpoglia ed eſca e tetto.
Dunque pria che rapir l' opra ti poſſa
Scegli queſte da l'altre, e ſien le prime
Che ſciolga in fil la Villanella accorta;
E quel poi che riman, ſovente a l'aura
Scuotaſi, ond'eſca de la polve il fumo,
Divorator de' più teneri velli.
Quelli poſcia, onde vuoi de la tua ſtirpe
Con pio conſiglio derivarne i figli,
E che di numeroſa invitta prole,
Moſtra il loro valor d'eſſerti padre,
Con lungo filo inſieme annoda, e forma
A' candidi alternando, or roſei, or gialli,
Cerchio

Cerchio gentil di variato aſpetto:
Tal ſpogliando il giardin del verde onore,
Timida e incolta ſuol la Verginella
Al biondo crin teſſer di fior ghirlande;
E i bianchi giglj a le vermiglie roſe,
E queſte ſtringe a l' aureo croco intorno,
E la grata armonia del vario ammanto
Dolce a ſcherzar l' aure odorate invita.
Quindi volger convien, che troppo importa,
A ciò tutto il penſier: rammenta intanto
Che 'l paterno valore appar ne i figlj,
Come moſtra il ruſcel qual ſia la fonte;
E che pungeſi in van pigro giovenco,
Se ſtimolo o virtù non diegli il padre.
E quale aver può frutto arte o fatica,
Se la innata viltà non ſente impulſo?
Dunque a sì nobil opra indegni ei chiami (13)
Que' che pigri al lavor, di ſtoppa molle
Ferſi inutile ſchermo, e que' che il varco
Dier ſtolti a' venti, ed a' nemici aperto;
Nè da que', che laſcivi inſieme ordiro
L'aſcoſo ſpeco a i non dovuti amori,
De' la prole ritrar: debile e inferma
Fer la loro virtù Venere e 'l Figlio;

Per cui ſpeſſo egli avvien, che l' ali ſciolte
Tentino i chioſtri avviluppati indarno;
E per troppo abbracciar ſtringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle oſſerva
Pria d' ogn' altro il colore: ottimo e forte
E' qual d' aurea prigione a sè fe laccio;
E qual candido appare, e qual roſſeggia:
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde paſciuta ancor ricorda;
O chi pallido in fronte, incauto moſtra
De le fiacche ſue forze aperto il ſegno.
Ma qualunque egli ſia, convien che ſpogli
De le primiere inutil fila il faſto,
E libero il ſentier porga a chi n' eſce;
E potrà allor fra l' onorata ſchiera
Far di sè vaga moſtra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l' ago aperſe,
Sì che il verme però non ſenta offeſa)
Ne la nobil catena a lui dar ſeggio.
E queſta ſia quaſi in trionfo appeſa
Tra frondi e fiori entro d' ombroſo albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d' Amor ſi renda;
E queſta ſacra, e ſua cuſtode invoca

La

La Dea, che il terzo Ciel di fiamme alluma,
E rende il mar, la terra, e l' aere, e il Cielo
Col ſuo ſanto apparir fertile e vago.
Di due mogli feconde un ſia marito,
E in mezzo a lor de l' amoroſa fiamma,
Benchè aſcoſo fra' chioſtri, il caldo ſenta,
Che in vano argine o tetto Amor divide.
E pria ſappia il cultor, che qual ſi moſtra (14)
Quaſi gravido e tardo, entro il bel ſeno
Femmina farfalletta annida e copre,
E che il maſchio minor formaſi il tetto.
  Ma già il querulo naſpo intorno ſtride, (15)
E l' auree fila in ſpeſſi giri avvolge;
Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
Ora il vortice ſpinge in cima a l' onde,
Or ne i più cupi fondi inghiotte e volve.
Sciogliesi il molle ſtame, e i morti corpi
Nuotan nel vaſto gorgo incerti e rari:
Ahi come vili e ſenza onor di tomba
Van le forme gentil, sì care in pria,
Orride e foſche or non curate al ſuolo.
Così portano i fati: Il bello e 'l forte
Fugge tra poco, e la vecchiezza eſtrema
Con lungo piede avanza, e morte al fine
R 2   Egua-

Eguaglia ognun con una sorte istessa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand' opra intento:
Chi del primiero inutil stame i velli
Spoglia, e mesce al lavor favole e riso:
E chi al foco che ferve aggiunge altr' esca
D' aride legna, e fuma l' onda e freme:
Quella fra lieti canti e rozzi amori
Intorno guida la volubil rota;
Mentre che assisa l'altra insieme accoglie (16)
Le fila erranti e sparte, ed un ne forma.
Questa l'ignobil stame aduna, e quella (17)
D' ogni strana viltà purga il lavoro;
Che sciolto pria, po' in un ristretto e chiuso
Di treccia femminil porta l'imago.
Carco d' anni e di senno io vo' che duce
Un vecchio sia de le loquaci Donne,
Onde avaro pensier prima del giorno
A l' opra non le chiami, o ne la sera
Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè se ben con la negra lucerna
Tentan svegliar la già sopita luce,
Tanta aver non sen può, che a pieno mostri
L' inegual forma, e 'l variar del filo.

E

E guardi ancor che il troppo gioco a meno
Non renda al fin del dì ciò che più importa;
Che qualche amante Giovanotto a loro
Sta ſempre a lato, e va ronzando intorno,
E a' lunghi motti, e troppo acerbi ſali
Suol poi dar fine lo ſcherzar di mano;
Onde or de l'acqua ſcarcanſi le coppe,
E va l'ardito Villanzone a guazzo;
Ed or per l'aria volano i caneſtri,
Rinnovellando quaſi quella guerra,
Che pugilato diſſero i Latini.
Però ſceglier convien fra tutti i veli
Que', che 'l primo lavor rendan più breve;
Perchè sforzanſi ognor dal carcer chiuſo
A l'aere uſcir le candide augellette;
E dovendo tu pria lor torne il modo,
Troppo aver ti vedrai d'opra men bella:
Dunque chi da le poma il bianco ſveſte
Pingue ſtame primier, li cerchi e colga,
E da gli altri diviſo abbian l'albergo;
Lunge chi d'atro umor bagnate e tinte,
Porta ignobil le fila, e lunge ſia
Chi a verme roditor fu cibo e veſte,
O de l'avido topo eſca e diletto;

Lunge

Lunge chi ſerba ancor nel largo ventre
Qae' che accorti partir l'incarco e l' opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti;
Nè ſe v' ha chi la fronte, o curvo troppo
D' illegittima forma il ſeno porta,
Reſti quaſi de gl'altri a ſcherno e riſo,
E col folle girar l' opra ritardi.

Or poi che dieci volte in Ciel l'Aurora (18)
Ha deſto il Sol, che ne richiama a l'opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l' aura
Spira più dolce a l' apparir di lui
(Se ſoverchio calor non bolla a ſera)
Stridon l'ale ſonanti, e molli io veggio
Per terſo umor de la prigione i chioſtri;
Il vermicel gli ſdegna, e l'urto ſcaglia,
Ove è minore a ſua vittoria inciampo:
Così dotto Guerrier, che aprirſi tenta
Entro oſtile Città libero il varco,
Là doppia del monton l' aſpre percoſſe,
Ve men ſalde le mura han feſſi i fianchi:
E qual potria mai forte argine o tetto
Al ferir di tal'arme oppor conteſa?
Già ne l'umide fila il capo avventa,

E 'l

E 'l cozzar ſpeſſo l' union ne ſcioglie;
Già mirabile a dir con gli occhi aguzzi
Il lacero lor ſen ſaetta e fende;
Già ſottil velo a l'aer lo toglie, e già
Il roſtro omai da picciol varco ſpunta:
Curvaſi intanto in mille forme, e loco
Cedon le fila al contraſtar de l'ale; (19)
Che molli in pria, rendonſi a l'aer più ſalde;
Onde acquiſta ei virtute, e ſciolti i piedi
Con impeto maggior ſi ſcaglia ed eſce,
E giace altier ſu l'eſpugnato albergo,
Stupido ancor di ſua vittoria in forſe:
E 'l vecchio capo, e la primiera pelle,
E la ruvida ſcorza (ultimo incarco)
Mira ſdegnoſo entro la cella; e penſa
Quanti affanni e ſudor gli porſe un tempo;
Quindi ſtridono i vanni, e 'l piè già fermo
S'aggrappa ovunque, e tutto ardiſce e tenta,
E libero il penſier vaga a l'intorno.
Chi puote or mai ne la diverſa imago (20)
Tutte a sè ricordar le forme antiche?
Chi dir potria come egli adorni il capo
De le mobili corna? e come in giro
Ratto le volga, ed or le curvi or l'erga?

E co-

E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoso ammanto,
E di piume sottil tutto lo adorni,
Quasi di bianca polve intorno asperso?
Chi diegli i piè? qual man poteo sì vaghe
Luci stampargli in fronte? e chi superbo
Andò mai per tant'occhi? il lucid'Argo
Che Io guardò per cento lumi, indarno
Alter movele in giro, e forse o Giuno,
Non avria 'l suon de la sampogna chiuse
Tutte a questo le luci, e intorno a l'erbe
D'Inaco ancor muggir s'udria la figlia.
E qual mutaro in così strano aspetto
Col divino poter le sole Argive?
Entro l'onde si tuffa Essaco or mergo,
E gemon gli Alcioni a la marina;
Stridono ascose le Tebane suore,
Vili e notturni augei nemici al Sole;
Col marito Atalanta erra fra i boschi,
Empj, che i sacri profanaro alberghi:
Vaga ancora de l'oro Arne or non gracchia,
E in cima a' tetti Ascalafo non piange?
Che giova il ricordar di Tereo, o d'Iti,
O 'l fier destin di Filomena, e Progne?

Aracne

Aracne tessa l' odiate tele,
Nitrisca Ocira, e Pico fera i legni;
E canti il bianco Cigno anzi il suo fato.
Che più? vidersi ancora orrendi mostri
A le timide donne un freddo gelo
Sparger per l' ossa, e lor predire oltraggj:
Chi sol due vanni al corpo adatta, e quale
Sdegna le leggi di Natura, e spiega
Da' compagni diverso il suo sembiante:
Chi ne la cella in van tentò la spoglia
Tutta depor di verme, e in uno accoglie
Due diverse nature; eguale in parte
A quel che Teseo vinse orribil Toro:
Chi, mirabile a dir, tre varj corpi
Par che insieme egli accoppj, e l' atra imago
Rammenta a noi di Gerion triforme.
E non vidersi ancor con tristo inganno
Pria di formar l' aurata cella, indarno
Spiegar dal corpo le stridenti penne,
E schernendo il cultor crederfi a l' aura?

Ora resta a cantar qual arte, e quale
Cerchino aita al talamo le spose;
Che un lascivo furor la mente ingombra
Del marito vicin, che quella or tenta

Ora contro il rival si scaglia, e solo
Cerca farsi minor la fiamma interna;
Nè val che saggie in ermo loco ascoso,
Di modesto timor copransi il volto;
Ch' ei freme e stride, e con le corna in alto
Pensa intorno a spiar là dove sono,
Nè 'l potrian ritener periglj od onte;
Onde poi ne saria men pura e fosca
Del dovuto splendor la casta fiamma;
E incerti i parti, e di furor sol figlj.
Però candido lin la tua consorte, (21)
Fra 'l secreto tacer di cella oscura,
Da l' odorosa e pover' arca appresti;
E poi l' appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l'amorose lutte:
E le tarde donzelle ancor non use,
E schive ancor del maritale incarco
A i fervidi garzon con arte accoppj;
Nè i lascivi sospir sentono a pena,
Che la bella onestà sen fugge, e solo
Cercan pure e gentil farsi a lor care, (22)
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne segue, aperto segno
Dà il batter spesso, e lo stridor de l'ale.

Scendi

Scendi o figlio d'Urania, o divo Imene,
Abitator de l' Eliconie piagge,
E di frondi d' amaraco t'adorna:
Calza al candido piede il ſocco aurato,
Spiega il purpureo velo, e in mezzo a i carmi
Con la deſtra tua man ſcoti la face,
E s' oda il crepitar del pino acceſo:
Deh vieni alma del Mondo, e ſcorgi intanto
Ciò che val tuo poter: non così ſtringe
L' edera tortuoſa il vecchio muro,
O con le corna d' or la vite il tronco,
Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
Tu quella ſei che ſol conſerva e regge
Quanto paſce la terra, e 'l Ciel feconda:
Col tuo ſolo favor le ſtirpi antiche
Scorgonſi rifiorir di prole in prole:
Tu vinci il Tempo, e contro Morte ingorda
Per te ne' figlj eternità ſi prova.
Cantiamo a lui cinti di perſa il crine
Vezzoſe donne e giovani leggiadri:
Or del candido ſpino ardan le fiaccole,
E 'l garrir de le noci, e i carmi s'odano,
E Talaſſio gridiam, cantiamo Imene:
Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi

Il talamo lasciar scorgo gli sposi;
Che un breve sogno è 'l tuo piacer Ciprigna;
E le vaghe donzelle or fatte donne,
Volgere i piedi timide non sanno,
Nè batter l' ale, o intorno alzar lo sguardo;
Sol riprende l' ardire il maschio, e sente
Nova destarsi in sen fiamma amorosa,
Che spenta no, ma sol sopita ascose
Fra ceneri buggiarde il suo gran foco;
Onde fervido ancor scorrendo intorno,
Qual pria femmina scorga, assale e tenta,
Ed a novello amor tutto si volge,
Instabil più ch' arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch' egli usi,
Che già quella in un punto ama e disama,
Costante sol nel variar pensiero.
Quando scorgi però tutte feconde
Da la maschia virtute esser le spose,
Vadan lunge i mariti, onde esse in pace
De la prole gentil scarchino il grembo;
E se v' ha ancor chi verginella pianga
Del serbato candor l' inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in seno;
Nè ti curar se di tre madri ancora

Fra

Fra' confusi Imenei fosse marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia schivo.
E poi che quattro volte il Sol disciolse
L'ombroso vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viso,
Mentre spirano ancor le fresche aurette
Prime ancelle del Sol, figlie de l'Alba,
Vedrai le belle Spose, or fatte Madri
Dal maturo lor sen schiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l'ossa scorre,
Qual chi aspetta il vicin parto primiero;
Onde curvansi in arco, e batton l'ali,
E da' lacci disciolto il germe ascoso,
Tinto d'aureo color, mostranlo a luce;
E del corpo minor sentono il peso.
Nè vanno già di pochi figlj altere,
Che il bianco lin la numerosa schiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie sponde il bel Meandro:
E feconda è così, che tarde e fiacche
Fra i materni sudor prendon riposo,
Nè tutta in un sol dì schiudonla a vita;

E

E perchè il dolce e preziofo pegno
Non vada al fuol miferamente, forma
Del talamo a la fine un curvo feno,
Che a lui vieti il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi ferba i talami, ed i figlj
Finchè nova ftagion li chiami a luce,
Ve di Sirio il calor non porga offefa,
Od il nevofo Acquario al verno foffj:
Nafcono indarno allora i figlj, e inferma
La virtù genital pere nel freddo.
Ma già compiuta è la grand' opra, e fcarco (23)
Va de la prole numerofa il feno;
Già s'avvicina il giorno eftremo, e langue
Preffo la moglie il mifero marito;
Ed ei pietofamente il guardo volge
A la fpeme de' figlj, in cui dipinta
Spera rinnovellar la propria imago:
E de' tardi nepoti il lungo ftuolo
Finge al penfier, che gli rammenta intanto
Com' ei vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le fpofe,
Che fenza aita al deftin lafcia in preda;
Vorrebbe ei pur che fra tremanti ampleffi,
Se fu il viver comun, tal foffe ancora

L'ulti-

L' ultimo dipartir de l'alme avvinte;
Ma fra poco ei le aſpetta, e breve il duolo
Di trar vedove l' ore avran piangendo;
Che inſieme a la beata Eliſia ſponda
Le bell' ombre trarrà col varco iſteſſo
Il nocchier de la livida palude.
Or queſto, or quel de' morti corpi intanto
Quaſi frutto maturo a terra cade;
E par ch' a la tua fe commetta i figlj:
Tu quelli allor meſto raccogli, e grato
Fa, ſe pietà dovuta il ſen ti ſtringe,
Ch' abbiano almen l'ultimo onor del rogo.
Andate anime belle, andate omai
Liete al voſtro deſtin, di voi bell'alme
Fia che grata memoria ancor ci reſti,
Ne' pregiati lavor vivendo eterne:
Di voi diran le voſtre fila, allora
Che da candida mano in pria diſciolte,
Fien più vaghe e gentil: di voi diranno
De le ſaggie donzelle i lunghi ſtudj,
Quando a terger da lor l' inutil borra
Le roſee labbra ahi fien di ſangue aſperſe;
E 'l cigolar de' naſpi, e de le ruote,
Mentre ad uſo miglior l' arte le volge,
Anime

Anime belle, ci dirà di voi;
E ricordarsi udrem le vostre cure,
Qualor togliendo al più fiorito Maggio
Il crin diverso, e 'l moltiforme aspetto
Saranno use a mentir varj colori;
E de l' ultima Cina i bei trapunti,
L' Assirie tele, e i Persici apparati
Di voi diran là ne' regali alberghi.
Vivrete sì fra nobil vesti ammanto
Di più nobil donzelle; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;
E quando ora a l'argento, or misti a l'oro
Tolti da lor vedransi i primi onori.
Di voi ricorderà ne' fier tumulti
Di Nettuno, e di Marte in mezzo a l'armi
De le bandiere il ventilar soave;
E l' ondeggiar de' veli intorno a l' are,
E lo splendor de' sacri panni, e 'l manto
Di porpora regale, e pallj, e toghe.
A voi dovrà tutto l' onor l' industre
Donna gentil, che in serico trapunto
Tante imagini vaghe orna, e comparte;
E fra le varie frondi, e gli augelletti,
E fra l'onde mentite, e in mezzo a i fiori
Vi

Vi rivedrò facendo al vero oltraggio ,
E nel mirar di giovanetta il feno
Di bianchi giglj, o finte rofe adorno,
Al più freddo Aquilon moftrando Aprile,
Anime belle io pur dirò di voi.
Andate sì ch'egli non muor chi lafcia,
Premio al ben far , così bel nome in terra.
Voftre mediche fila un dì faranno (24)
Più che de l'erbe e de le fronde i fughi
A Febo care, e a la fua nobil arte;
E de' voftri lavori adorna, e ricca
Odo più bella rifuonar Verona
Oltre l'Alpe nevofa, e 'l freddo Arturo.
Qui fol per voi, quafi in fuo feggio affifo,
Ferma l'alato piè di Maja il Figlio;
E la troppo feconda afflitta Madre
Co' dolci parti i voftri doni afpetta,
De la lor povertà conforto e fpeme.
Ah pera indegno chi rapir desía
Le native ricchezze al proprio fuolo
E de' patrj tefor fa bello altrui;
Non vede no, come germoglia e vive
Il fuo gioir da la comun ruina,
E che nel fen de la diletta Madre

Avventa il ferro, ond'ei ne beva il ſangue?
S' accinga ognuno a la vendetta, e guardi
Che non avara man de' noſtri pregj
Noi ſteſſi ſpogli, e lo ſtranier ne veſta:
E per quanto è da sè, paleſe e chiaro
Renda l'onor del patrio fiume, e cerchi
Che con onde felici il mar lo accolga:
Che io ſteſſo ancor da divin Nume acceſo
Oſai primo sfrondar pe i colti campi
Le chiome al Gelſo, e farne eſca a gli inſetti:
Sperando un dì, ſe non mel vieta Apollo,
Ch' abbia di un novo allor ſerto alla fronte.

AN-

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) Lasciato ogni preambolo, con tutta possibile brevità i luoghi più importanti, ed alla materia di che si tratta soltanto appartenenti, verranno di note illustrati. Fassi Venere la Dea de' Bombici, attesa la favola dal Vida inventata, e dal Capponi seguita; e che vedrassi ancora nel Canto Terzo di questo Poemetto. Prima di tutto conviene però avvertire, che molti hanno trattato del verme da seta, benchè pochi ne sieno universalmente conosciuti. Degli antichi, che io sappia, primo fu Girolamo Vida, il quale molto deve all' Aldovrando, che del di lui Poema pose quasi l'analisi nella sua Storia. Due latini elegantissimi Libri si hanno ancora di Andrea Libavio Medico di Rotemburgo: dopo un Trattatello assai utile ne fece Polfrancesco Polfranceschi Veronese, che la maggior parte dal Vida ricopiò: Prima di lui però ne scrisse Gio: Andrea Corsucci da Sascorbaro, che promettendo molte cose, lascia alla fine di tutte a digiuno. Il Gallo, il Cacciaseta, il Guidoboni, il Tanara, e molt'altri ne ragionarono ne'loro libri di Agricoltura incidentemente, e secondo il gusto del loro secolo. Fra' moderni molto si segnalò il Malpighi, facendo di questo insetto l' Anatomia; e per ciò che alla Storia Naturale riguarda, ottime osservazioni si hanno del Lewenocchio, e del Reaumur. Unico fu Lorenzo Pattarol, che qualche cosa della loro cultura dicesse nel latino Poemetto *de Bombyce*, uscito in Venezia del 1743., ivi i comuni, ed ordinarj precetti pongonsi elegantemente in versi, di qualche erudita fisica nota accompagnati. Non ha poi guari che certo Curato Milanese, Nicolò Buzzoni

ni diede alla luce un Teologico libro sopra i Bigatti; tralasciando di annoverare e le Memorie di M. Savagges, e le varie Dissertazioni, che si veggono sparse nelle Transazioni Anglicane, ed in altri Libri di simil fatta. Dopo tutti questi però, i quali di molto agevolaron la via, erto e scoscesō è il cammino, e pur troppo si avvera quanto ne scrisse il citato Lewenocchio nella sua Lettera: *Ego plane persuasus sum nullum umquam hominem eo penetraturum, ut omnia quæ in Bombyce adhuc detegenda manent, eorumque causas ac effecta exhibere valeat*. Del Moro non abbiamo alcun Trattato; solo Federico Morelli ne'Corollari al CCX. Emblem. dell'Alciato dice, che Gio: Passerazio ne fece una Selva, e il P. Ab. Montelatici (soggetto di molta erudizione, cui debbo il vantaggio d'essere ascritto all'Acc. de' Georgofili) in una sua Dissertazione, ci averte che *Ferdinando Donnini publicò in Firenze nel 1690. un' utile Istruzione per piantare e potare i Mori*. Anche l'Isnard stampò un Trattato in Parigi per la coltura de' Bachi e de' Mori, secondo che riferisce l'Autore degli Atti Filos. d'Inghilt.

(2) Dopo tre anni soglionsi staccare dalle Madri le giovani piante de' Mori. Si levano tutti i rami, tagliandoli vicino al capo, cioè dove si crede meglio che metter debban la chioma. Si è veduto per costante osservazione, che ne' terreni leggeri non si deve avvezzare il Moro molto alto di tronco, forse perchè la scarsezza del sugo, che dalla terra riceve, non ha le forze in proporzione dell' altezza, a cui dovrebbe egli ascendere. Il tempo di piantare cotesti alberi ce lo addita Palladio R. R. al primo Libro: *Seremus a medio initio, sed verno, maxime Kalendis Aprilium*, e Columella Libro IV. *Mororum ab Idibus Februarii ad Equinoctium vernum satio est*, da' quali il nostro Plinio ricopiando disse *Morus plantatur ab Idibus Februarii in equinoctium* (1. 18) Il primo segue insegnandoci quale terra loro convenga.

Amat

Amat loca calida, sabulosa, plerumque maritima; in topho vel argilla vix comprehendunt.... humor assiduus Moris prodesse non creditur. Benchè non sia vero, che ne' luoghi umidi il Moro perisca, sarà sempre meglio il piantarlo ne' terreni magri, e sabbiosi, che che ne dica il Patarol; perchè ne' primi fatto troppo orgoglioso di morbide frondi si veste, a' Bachi da seta molto dannose; ove all' incontro negli altri di sugo più forte, benchè più scarso fornito, serve mirabilmente alla natura di quegl' insetti, ch' egli deve nudrire. In qualunque luogo però questo si pianti, io consiglio che sia più presto grande, che picciolo. Sarà anche meglio da chi non abbia proprj i vivaj il provedere le pianticelle nello stesso Paese, o pure in luoghi più aridi ancora, perchè se fosse all' incontro, passando queste da terreno ferace a più magro, resterebbero nel bel principio intisichite, con poca speranza di mai più rifarsi.

(3) In due prime spezie si dividono i Mori. La prima fa il frutto grande, e grande la foglia: questa non serve che per il frutto, il quale si mangia. La seconda si distingue in quattro. La prima genera foglia grande, e succosa, e vien per innesto; l'altra si separa in tre: La prima comunissima fa frutto e non apici; la seconda nata dal seme della prima, genera frutto ed apici, ma la foglia è tenue, e profondamente divisa; la terza viene pure per il seme della prima: questa è sterile, producendo solo apici. L' ultima poi delle quattro per la tenue foglia repudiasi. Io ne' versi ho seguita la divisione di Mr. Savagges, che è quella di Turneforzio, il quale pone i Mori nella XIX. classe. Anche il Lemery nel Dizionario delle Droghe semplici ne tesse un Catalogo, ed il Sawarry nel Dizionario Economico ne accenna due nove spezie da lui vedute nell' Indie, che hanno il frutto più lungo; cioè a dire cinque volte tanto, quanto è la sua grossezza; avendo egli un' appen-

dice,

dice, o ſegmento al mezzo di ſua lunghezza.

(4) *Morus fructu albo*. Queſto è il migliore di tutti, come avvertono il Dalecampio, e Gio: Bauvino, e ſembra che l'Italia l'abbia adottato per ſuo: egli è di ſugo più delicato, e più s'accommoda alla gracilità de' noſtri inſetti, ed è perciò che noi abbiamo una ſeta più fina, e più ſtimata. Ne' Paeſi caldi uſanſi anche i Gelſi negri, che rieſcono colà per la fortezza de' vermi cagionata dall'aria, ond' è ch' ivi raccolgono una ſeta più forte; ecco il rimanente della diviſione accennata ne' verſi

Morus fructu albo minori inſulſo,
Morus fructu nigro,
Morus fructu nigro minori,
Morus fructu nigro minori foliis lacinatis,
Morus ex albo purpuraſcente ſaccharato.

(5) Queſta favola è inventata per porre nella diverſità delle bacche anche la ſpezie delle negre, il che non potea farſi, ſtando con quella di Ovidio, poſta qui ſotto; le perle adunque corriſpondono a' Gelſi bianchi di ſimil frutto; i rubini a' Gelſi bianchi di frutto roſſo; le amatiſte alle diverſe ſorti de' neri, di frutto benchè non negro, pure più carico del precedente.

(6) V' è la diſtinzione volgare di maſchio, e femmina nel Moro. I maſchi ſono que' che fan frutto, e le altre quelle che di fioriti ſtami ſi adornano, che nel Contado Veroneſe chiamanſi *Bagole*; havvi notabile differenza fra queſti ſeſſi nel colore, nella foglia, ed in molte altre qualità. Le foglie del Moro femmina ſi ripudiano nella coltura de' Bachi, perchè ſono troppo molli, e men forti, e quaſi giallicie. Degli amori delle piante veggaſi fra gli antichi Plinio (Iſt. Nat. Lib. 15.) e fra' moderni il Camerario, Morland, Bradly, Geoffroy, Vaillant, e molti altri.

(7) Benchè i Mori più preſto a' 21 d'Ottobre in cui

entra

entra lo Scorpione, che a que' di Settembre si debban piantare, nulla ostante anche quel tempo vuolsi col presente verso significare, poichè *Lances etiam chelæ dictæ, puta Scorpii, quia Libra olim, & Scorpius pro uno sidere computabantur* dice negli Elementi Astronomici il Cellario. Questo stesso consigliò il Palladio, benchè per altra ragione, dove insegnò *Plantam si robustam est transferes mense Octobris vel Novembris, si tenera Februarii & Martii.* Volendoli trapiantar sopra inverno, si scaveranno le fosse la state, perchè il terreno sia lavorato dal Sole, o farannosi all'autunno, da chi crederà meglio piantare a primavera, acciocchè sien purgate dal gelo.

(8) *Scrobes desiderat ultiores*, disse del Moro il Palladio, e con lui il Dalecampio, e il Bauvino; il fosso però sarà largo otto piedi, e profondo uno e mezzo circa. La terra che prima si scava, come migliore, ponesi di sopra alle radici, dopo che l'albero è piantato, servendosi di quella bassa ordinariamente inferiore per coprire il restante. Di moderna invenzione fu il pensamento di fare a' Gelsi la fossa, e non le buche, il quale certamente fu di ottimo consiglio; e la ragione, e la sperienza lo persuadono facilmente; molti però sono a questo uso contrarj, a cagione delle malattie, a che soggetto è quest' albero, perchè incrocicchiandosi più facilmente le radici, serpeggia per loro più agevolmente il veleno, ed ogni pianta è soggetta, ed ogni intera fila a pericolo. L'obbietto non sarà di molta forza, osservando in tal caso, quanto si prescrive alla fine di questo Libro.

(9) *Desiderat intervalla majora, ne altera umbris prematur alterius* disse il Palladio. Ne' terreni magri si possono piantare i Mori in qualche minore distanza, perchè poco venendo orgogliosi, poco ancora si potrà temere dell' ombra. Necessario avvertimento è però quello, che

che ſi accenna ne' verſi, cioè di piantare talmente, che venendo vecchio un filare di Mori, altro nel mezzo ve ne poſſa capire, onde tutta non periſca in un giorno quella rendita, che è quaſi la ſola di que' terreni, che di biade prezioſe non ſono fecondi.

(10) I Breſciani, ed i Piemonteſi uſano di piantar ſelvatico, e dopo tre anni anneſtano il Moro, come conſiglia ancora il Pattarol. Benchè tale coſtume non poſſa interamente riprovarſi, pure è ſempre migliore il piantar domeſtico, come tutti gli Autori conſigliano. Il Palladio dice *Mori naſcuntur ex ſemine, ſed & poma, & virgulta degenerant*. Coſtumaſi ancora di fare certe ſiepi con barbe di Moro, allegando per ragione di avere prima del ſolito la foglia, riſparmiando intanto quella degli alberi. Queſte, creſciute che ſieno, taglianſi ogni due anni, per conſervar in loro ſempre un fervido e giovane ſugo, che al primo calor luſſureggi, e doni primaticcia la foglia: egli certamente è un utile ritrovato, potendo con queſti primi giovani getti alimentare per molto, e innanzi tempo i teneri Bachi, ſenza danneggiare gli alberi, e le foglie: conviene però diligentemente oſſervare, che non naſca ne' Villici una troppa confidenza, ponendo a covo prima del tempo la ſemente, e fidandoſi più del dovere di queſte foglie, prodotte più per forza dell'arte, che per conſiglio della Natura.

(11) I Mori più d'ogn' altro amano di eſſere anneſtati a zuffolo, ch' è quello, che ne' preſenti verſi s' inſegna. Tale maniera d' inſerire deduſſe queſto nome perchè i fanciulli ſtaccando la ſcorza di un ramoſcello che va in ſucchio, e facendone un zuffolo, s'avvicinan di molto al principio di una tale meccanica. Queſti alberi luſſureggiano, o per dirlo con la fraſe Veroneſe *ſcorron* d' Agoſto, e quello è il tempo atto per anneſtarli così. Anneſtanſi ancora a forca, ed a ſcudo, ed a ſcal-

a ſcalfitto, e da moltiſſimi ancora a corona, come inſegna il Palladio: *Inſeritur autem in fico, & in ſe tantum ſub cortice*: Il modo più certo ed uſitato ſi è il primo, che molto s'accommoda alla natura di queſto arboſcello.

(12) Molto rieſce dannoſo alle piante il morſo degli armenti, non già perchè velenoſo ſia il dente, come crede con Virgilio la maggior parte degli Agricoltori, ma bensì per il laceramento de' teneri vaſi, e delle picciole fibre, per cui ſi diſtorna la regolata economia degli umori, che aſcendono; certamente molto più, che la cicatrice non è, dilataſi il danno inferito, e per due, o tre nodi de' ramoſcelli brucati, benchè nol ſembri, ſcorre la piaga. Il tagliar ſubito al primo nodo non offeſo queſti rami ſarà di ottimo giovamento, quando tal diſordin ſucceda.

(13) Neceſſario egli è ancora il faſciare con qualche riparo le giovani piante de' Mori. Le canne, ed i ſagginali, che noi chiamiamo *gambi di Meliga*, ſono ottimi a queſto effetto. Altri valgonſi della ſtoppia; ma fermandoſi l'acqua all' inverno tra paglia e paglia, s' agghiaccia queſta nel freddo alla notte, e poi ſi sfa nel Sole di giorno, recando così grandiſſimo danno; di mano in mano però, che va il tronco creſcendo, dovrannoſi ſciorre i legami, ed accommodarli alla capacità della pianta.

(14) Quanto giovamento mai reca lo ſmovere, e lavorare la terra! eſſa così preparata ha maggior quantità d' inſtertizj proprj a traſmetter le pioggie, i vapori, ed il nodrimento alle radici: eſſa ha più ſali poſti in libertà, ed atti a fermentare, ed a ſomminiſtrar ſughi: eſſa ha più aria propria con l' azione del ſuo elatere a ſecondare le fermentazioni terreſtri, ed a far entrare l'acqua ed i ſali nelle fibrille delle radici.

(15) Le fibre per cui ſcorre l'umore ſono tubi riſtretti lunghi, diretti ſecondo la lunghezza delle pian-

te, e d'ordinario a guisa di rete intralciati; ciò affermasi ancora nello Spettacolo della Natura al Libro II. ove spiegandosi il nutrirsi della corteccia si dice: *il succhio che mediante la sua crassizie non ha potuto introdursi entro le vene capillari delle foglie, e delle frutta, va probabilmente a scaricarsi nella rezza esteriore dell'albero.*

(16) Ecco come spiega il cadere delle foglie l'Autore dell'anzidetto Libro: *Verso la fine dell'Autunno i primi freddi cominciano a rinserrare esteriormente le foglie, e il loro succhio non ha quasi più campo di svaporare gli umori: dall'altro canto vi concorrono, proseguendo a circolare per entro, ed in conseguenza fanno impinguare le dette foglie; e allora tra per lo peso proprio, tra per l'impulso de' venti cascano tutte.*

(17) *Circa Octobris Kalendas Morus ablaqueanda est*, disse il Palladio. Arandoli questa ultima volta, conviene scalzarli dal piede, e letamarli ancora fino a tanto che sono giovani. Poco dopo dovrannosi rincalzare, ricolmando loro intorno il terreno, perchè più sien difesi dal gelo. Con ragione per tanto aransi tre volte l'anno: al Marzo, onde venendo le pioggie di primavera scendano facilmente alle radici; nel Giugno, cioè quando sono sfrondati, perchè con maggior possanza rimettano le foglie, dalle quali ricevono gran nodrimento; al venir poi dell'inverno, per ricolmarli, e ripararli dal gelo, tanto alle radici nemico.

(18) Il letame troppo possente abbruccia loro la capigliatura delle radici, e non possono più ricevere, e filtrare i sughi della terra; e fattosi il sugo troppo glutinoso, si condensa, e si fige, e non potendo poi scorrere, fa talvolta morire la pianta. Credesi che la cenere di vite, la pollina, ed il colombino, e la stessa calce miste all'autunno con la terra che giace sopra del Moro, somministrino a lui sughi più discorrenti. Anche il Palladio conobbe, che questo albero ama il letame

tame leggiero consigliando egli, che sono *radicibus ejus vini veteris recentissima faces infundendæ*.

(19) Il precitato Autore parlando del Moro *Putria in his & arida post* (meglio il Poliziano legge *prius*) *triennium putanda*. Si possono potare all' autunno nel cader delle foglie; nel Marzo, prima che comincino a lussureggiare; ed in fine, subito che sia raccolta la foglia. Per i giovani il miglior tempo è il secondo, perchè così meno patiscono nelle ferite, nè può loro recar danno il freddo, od il caldo. I Mori però che non sono giovani, e stanno per crescere, amano più di essere tagliati nel tempo primo, dovendo però essere rammarginati i tagli prima del freddo. I Mori vecchi poi si potino all' ultimo. In qualunque tempo però questo si faccia, la ferita dovrà guardar verso terra, acciochè l'acqua non entri nel midollo, e lo marcisca; ogni tempo poi è atto a levare i rami rotti, e rimediare così alla piaga già cominciata con la loro frattura. Nei terreni magri fa vedere la sperienza, ch' è meglio potare i Mori ogni due anni, forse perchè essendo poco il sugo, che ricevono dalla terra, quando non si tenessero col taglio vegeti e rigogliosi, facilmente potrebbono isterilire. Non è però da tacersi, che osservando tal metodo, le piante invecchiano assai prima.

(20) Usavasi anticamente tagliare con picciola sega quel morto tronco, che riman fra le braccia de' Mori, e che volgarmente chiamasi *Naso*. La sperienza dimostrò che meglio era l' adoperare uno scalpello, che tutto d'un getto lo levi; e così riesce il taglio più liscio, e meno si tormenta la pianta. Fatta la piaga dovrassi immastriciare di terra, o di letame per difenderla, fin ch' è aperta, dalle ingiurie della stagione.

(21) Fatta è pur troppo in oggi comune questa Epidemica malattia, e senza poter loro porgere ajuto, vanno in rovina le intere file di Mori. Il levarne tostamente

mente due per parte a quello che credesi infetto, e l'aprire il terreno sterpandone a forza le radici, è il miglior rimedio di tutti. Ma ne' Mori vecchi che molto con le barbe si estendono? farà certamente minor male una radice, da cui sia staccato il proprio pedale, che in breve tempo deve morire; e forse poco o nulla potrà così comunicare del vizio alle altre compagne.

(22) Che il Moro sia inserviente alla Medicina, non v'è chi nol sappia, dopo che Galeno ne parlò in tanti luoghi, e dopo lui moltissimi altri Medici. Egli dimostra l'utilità delle frondi, delle poma, della corteccia, delle barbe, e dell'umore, ed io seguendolo le ho tutte annoverate. Resterebbe a dirsi, come alcuni moderni stimano le raschiature della radice per così possente febbrifugo, come è la *China China*. Che le sue frutta per altro guariscano dallo scorbuto, lo riferisce il Sig. Bertolini nella sua dissertazione *de medicina Danorum domestica*. Anche Egesandro presso Ateneo afferma, che la scarsezza delle Gelse ne' Mori produsse in certi popoli, avvezzi a cibarsene, una epidemica podagra, da cui era ogni etade, ed ogni sesso assalito.

(23) Questo chiamasi sciloppo Diamoron, tanto usato anticamente in Medicina. Il Palladio insegna il modo di farlo: *Succum mori agrestis paululum facies defervescere, tunc succi ipsius duas partes, & unam mellis admisces, & mixta curabis ad pinguedinem mellis excoquere.* Andrea Mattioli, sopra il primo di Dioscoride, favellando del Moro, molte altre cose aggiunge, e sono quelle che si leggon ne' versi.

(24) La vera età de' Mori è quella di mezzo, cioè quando non sono troppo giovani, e nemmen troppo vecchi. Fa fede di questa verità anche il Proverbio rustico Veronese:

El

El Morar de to Pare,
L'olivo de to Nono,
La vigna de ti.

Per altro un Moro di questa sorte, posto in felice terreno, rende per sino 150 libbre di foglia, che secondo il costume si computa per un sacco e mezzo. Non sarà fuor di luogo il riferire, come per ogni oncia di semente si calcoli volervene sedici di questi sacchi.

(25) Crispo Passieno amò teneramente il Moro al dir di Plinio, Ist. Nat. lib. 16, e Giovanni Capponi in un Idillio sopra i Bombici dice alle Muse:

M'udrete dir ch'io bramo,
Più che per voi di Lauro,
Aver per man di Flora
Cinto di Gelso il crine.

(26) Tre etimologie può avere la parola Moro: due dedotte dal Greco, e l'altra dedotta dal Latino. La prima per antifrasi da Μῶρος che vuol dir pazzo, onde l'Alciato nel CCX. *emblema*:

Serior at Morus numquam nisi frigore lapso
Germinat, & sapiens nomina falsa gerit.

La seconda da ἀμαρυὸς, cioè negro, perocchè ogni Gelso produceva negre le Bacche, essendoci venuta per innesto sul Pioppo bianco la spezie dell'altre, come afferma, al primo Libro delle sue Varie Lezioni, il Mercuriale. Quelli poi che la deducono dal Latino, derivanla da *mora*, cioè tardanza, essendo questo l'albero più tardo a mostrare le foglie, come Plinio in molti luoghi ci avvisa. Ma perchè lo studio delle etimologie è pieno d' incertezza, onde si può dir con Terenzio nel Formione

- - incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias,

io mi contento di aver narrate le opinioni di tutte le parti,

parti, senza esser giudice in questa causa.

(17) Ai tempi di Agostino Gallo s'usava il portare inciso un ramo di Gelso sovra lo scudo, come ei ci avvisa nelle sue giornate di Agricoltura; ed il Cavalier Ripa nella sua Iconologia simboleggiando la diligenza, dipinge una Donna con un ramoscello di Moro nella mano, ponendosi ancora per simbolo della Prudenza dal Pierio al Lib. de' suoi Geroglifici.

(28) *Amica est Morus, & Vitis* disse il Palladio, e traducendo il volgarizzator di Crescenzio: *Il Moro è arbore noto, e amico della Vite*, a cui aderendo il Davanzati nella Coltivazion Toscana *il Moro è utile per la foglia, e per mandarvi sopra vite*. Volendolo tenere a quest' uso converrà avvezzarlo col taglio ad alzarsi, non tenendolo basso, e largo come al solito, perchè con l'ombra porgerebbe molto danno alla vite di cui fosse marito. Gio: Vettorio Soderini nella Colt. delle Viti parlando delle Botti disse: *E si pon fare ancora di Larice, di Carrubbio, e di Moro*.

(29 Nel Regale giardino delle Tuillieres, per comando di Enrico XIV. detto il Grande, furono piantati molti Gelsi, e da loro prese nome un viale; volendo egli con ciò eccittare i suoi Sudditi alla cultura della Seta, da essi fin d'allora disperata, come ci attesta nel suo Dizionario Economico il Savarry. Racconta il Salmon nel Tomo V. che ciò far sogliono ancora i Persiani, e l' Alamanni nella sua Coltiv. cantò del Cedro, che

> *sopra il Moro*
> *Di sanguigno color può fare i frutti.*

L' Anguillara poi nelle Metam. disse parlando dell' età dell' oro.

> *Tal sel godea la fortunata gente,*
> *Che spregiando condir le sue vivande,*
> *Mangiavan corne, e* More, *e fraghe, e ghiande.*

Alla

Alla fine il Polfranceſchi co' teneri rami del Gelſo ne fa tela; ed il Salmon al Tomo ſecondo de' viaggj, dice che nell'India ne fanno carta finiſſima.

(30) Vicenzo Tanara pone nella ſua Agricoltura queſti verſi:

Omnibus utilior Morus, me judice, plantis,
Fructibus hæ proſunt, frondibus hæc etiam.

Per altro della utilità del Moro molti ne hanno parlato: ben è vero però, che alcuni volendola provare, avendo preſi molti paſſi dalla Scrittura, ſi ſono ingannati a partito, atteſochè non ſo come ivi poſſa intenderſi de' noſtri Gelſi, che non ſervendo allora a nudrire i Bachi da ſeta, poteano eſſere di poco giovamento; e ſe fra le diſgrazie degli Egizj ſi legge che *occidit vineas eorum in grandine, & Moros eorum in pruina*, io credo doverſi ſtare più toſto col Teſto Ebreo, che legge *& ſycomoros eorum in lapide glaciato*: e abbenchè da molti paſſi della Volgata ſi poteſſe dedurre anche l'uſo della ſeta, paragonandola con gli altri teſti vedraſſi parlarſi ivi non di ſeta, ma di bucherami di lino, o di bambagia, e di lana.

(31) Egli è veramente da goderſi di queſta ſorte, mentre ſi vede quanto ci viene invidiata dalle altre Nazioni. Ci ponno ſervir d'eſempio i tentativi dell' Elettor di Magonza, che fece piantare molti Mori a Hocchhein, e a Wurtzbourg nella Franconia, allettando co' premj i figlj de' Contadini. Ancora il Duca Federigo di Wurtzsberg-Neuſtad procurò a' ſuoi ſudditi un ſimile avvantaggio, e ſopra tutti Federigo I. Re di Pruſſia fece varj piantamenti a Potzdam, Kopenick, Spandau, ſeguito da ſuo figlio, e dal Regnante ancora, che ordinò a queſto fine vaſti recinti di Mori; e benchè eſſi ſi vantino di un vantaggio non ordinario, fino a tanto che vengono a provedere delle ſete in Italia, non ſembra ragionevole il crederlo.

(32) Benchè Verona abbia avuta la origine dagli Euganei o da' Reti, come si raccoglie da Plinio, *pure possiam conchiudere col sentimento del nostro celebre Panvinio, tanto essere in Plinio l'assegnar Autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto*, come avverte il Chiarifs. Sig. Marchese Scipione Maffei.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) Il Moro a dir vero è molto tardo nel gittar le sue foglie, onde Plinio *Morus autem novissime germinat*, ed altrove *cum germinare videris Morum, injuriam postea frigoris timere nolito*, e *Morus quæ novissima urbanarum germinat, nec nisi exacto frigore, & ob id sapientissima arbor dicta*. La tardanza dell'aprire le frondi, nasce dall'esser egli più duro, perchè le sue parti essendo più forti e compatte, il sugo vi trova dei passaggi men liberi e gli sviluppi sono più pigri, che negli altri alberi, le cui parti son più flessibili, e di sugo vie più impregnate.

(2) Baco propriamente parlando, è qualunque insetto, che soggiace al triplice stato, dicendosi verme ad ogni altro rettile. Sembra che anche gli antichi conoscessero la lor metamorfosi, dicendo Ovidio de' Bruchi, chiamati ravvoglitori da Reaumur:

Quæque solent canis frondes intexere filis
Agrestes tineæ, res observata colonis,
Fatali mutant cum papilione figuram.

In Aristotile ritroviamo chiaramente descritto il nascere degl' insetti dall'ovo, e la successiva loro manifestazione ne' tre differenti stati. Nel Vocabolario della Crusca il nostro insetto chiamasi anche *Filugello*, ed il Muratori

tori

tori sospetta, stante che niun passo di antichi rapportasi per illustrar questa voce, se abbiano rettamente esposto il significato della parola, la quale altro non è che il *Follisellus*, *Follexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente dal Latino *Folliculus*, che dissegna, non il verme che fa la seta, ma il lavoro del verme, quasi Baco da Filugello: così egli nella XXX. Differt. Noi Lombardi lo chiamiamo *Cavagliere*, e forse da que' semicerchi a foggia di C, che gli si veggono nel secondo anello, se pur nol vogliamo credere dalla nobiltà della veste di cui si adorna, cioè a dir dalla seta.

(3) Benchè dar non si possa certa e sicura regola del tempo di porre a covo le sementi de' Bachi, pure quando le stagioni vadano regolatamente, e si veggia un' altra volta ritornar primavera a suo tempo, la stagione migliore di ciò fare sarà da' 15. a' 25. d'Aprile. Il Malpighi, e molti altri hanno fatti nascere i Bachi da seta per sino tre volte in un anno, ma il nostro Agricoltore lascierà di buon grado tali ricerche ai Naturalisti, perocchè oltre essere scarsissimo, e tale che non paga la fatica, il secondo e terzo lavoro, avvi un altro danno maggiore nel Moro, che spogliato così spesso delle sue frondi facilmente isterilisce e sen muore; o sia perchè una gran parte di nutrimento dalle foglie riceve, o sia perchè il sugo, che è destinato per le frondi, non ritrovando ove scaricarsi, ritorna al basso, e confonde la regolata economia degli umori. Per altro conviene avvertire che con poco di avvedutezza pongonsi le ova de' Bachi da seta in riserbo nelle casse de' pannilini di bucato, i quali non potendo a meno di non indurre alquanto di umidità, svegliano più facilmente, al sentirsi il calore, un dannoso movimento nel germe rinchiuso. Il Polfranceschi consiglia di tenerli in un vaso di vetro coperto di rame, e così questo assicura anche da ogni esterno accidente la preziosa semente.

(4) Le ſementi di Bergamo, di Bologna, di Spagna, e della Sicilia hanno col loro credito per molto tempo tiranneggiati i noſtri Paeſi, e ſolo promettevanſi ubertoſe ricolte a chi poſto era al governo di vermi foreſtieri. Il corſo de' tempi e delle ſperienze diſingannò per gran ventura de' Padroni i caparbj Villani, ed univerſalmente ſi ſa, che l'eſſere in cotai luoghi i Bachi più groſſi, e la ſeta più lucente e più bella, non avviene da migliore qualità di ſpecie, ma da maggiore felicità di clima, o da nutrimento più forte. Neceſſario dunque è queſto precetto, e la ſperienza e la ragion e conſiglieranno ſempre a provedere le ſementi nel proprio Paeſe, che nate da Farfalle avvezze a tale aria determinata, ed a ſimile coltura, quaſi in proprio albergo devono allignar più feconde.

(5) Fu primo il Vida, il quale più Poeta che Fiſico inſegnò queſto modo di far naſcere i Bachi, imitando Virgilio che lo vendette dell'Api. Chi negli antichi Filoſofi non ricerca le moderne eſattiſſime oſſervazioni, avrà di che in parte ſcuſarli, ſe credettero che dalle morte interiora del vitello queſte naſceſſero, poichè molto a loro ſi aſſomigliano quelle moſche che ronzan ne' monti intorno al freſco letame degli animali bovini: nel noſtro caſo non vi ſi ſcorge nemmeno un principio di ragionevolezza, non vedendoſi alcun Baco che a queſto inſetto aſſomigli; anzi a vero dire quelli che naſcono nelle interiora del morto vitello s' incriſalidano, ſenza laſciare alcun bozzolo. Forſe di tanto errore fu cagione il Vida, che volendo poeticamente ſeguire Virgilio, diede motivo di farſi imitare dagli altri. In fatti oltre il Capponi, ed il Tanara, che non ſono alla fine gran Filoſofi, il celebratiſſimo Redi non ſa darſi pace come Gaſſendo, e 'l Padre Onerato Fabri, ed Uliſſe Aldovrando ſpacciaſſero per vera una tal favola, e ſi maraviglia aſſai più, come il Padre Atanaſio

tanasio Kircker credesse, che l' albero del Moro generi i Bachi da seta, impregnato dalla semenza di qualunque animaletto penetrata nei sughi interni dell' albero. Il Cardano vole che le foglie del Gelso a Cielo caldo generino questa sorte di viventi, ed il Perotto asserisce che per tal modo furono trasportati in Italia. Moltissimi in somma gravissimi Filosofi adottarono questa si nonima generazione, non tralasciando neppure il Libavio. Io per me non oso dir altro, se non che

Cieco Toro più avaccio cade
Che cieco Agnello.

(6) Che le sementi possano tralignare, non ci è chi lo neghi, sta solo il riflettere, se ciò avvenga dalla poca diligenza nel farle, o dalla costituzione del clima. Da molti costumasi ogni quattro, o cinque anni di rinnovare le ova, facendole venire da luoghi di grado più caldo. Queste il primo anno ordinariamente fanno poco, perchè chi le vende, non suole avere per gli altri quella cura, che ognuno avrebbe per sè; per gli anni poi successivi, quale argomento credon essi ritrarne? I Bachi sono già naturalizzati, e poco, o nulla ritengono dello straniero. Certamente se una tale rinnovazione di seme fosse la causa del profitto nel governo di questi insetti, sarebbe necessario che noi lo prendessimo dalla Sicilia, questa dalla Spagna, gli Spagnuoli da Paese più caldo, e questo da più caldo ancora, e si andrebbe all' infinito. Ogni luogo adunque può fare le sue sementi ottime nella qualità, e quando nascessero o da vermi sospetti, o da farfalle inferme, devesi cercare chi nel proprio Paese di più certe e migliori ne faccia la vendita.

(7) Non per cerimonia di sacrifizio, ma per necessario avvertimento si fa lavare il seme nel vino, gettando quel che galleggia, essendo egli vano. Dalle

ova

ova infeconde, fatta sottile, svapora facilmente parte della inchiusa sostanza, per cui vote galleggiano. Che sia poi conveniente il legittimare le ova sane e vegete dalle deboli, ognuno lo può conoscere, riflettendo che in tale maniera si sa, quanta semenza pongasi a covo, ove all' incontro potrebbono essere tutt' i Bachi infermicci, e lasciar nel più bello fallace la speranza del loro cultore. Non è da tacersi che 40. milla ova di numero racchiudonsi in una oncia di semente, le quali all' antico computo di milla bozzoli per formare una libbra di seta, dovrebbono renderne circa a 40, e pure quando si giunga a raccoglierne sei sembra ubertosa la ricolta. Donde mai così enorme svario?

(8) Volsi con questo epiteto significare, che la Donna scelta per tale uffizio deve essere di perfetta sanità; non escludesi però quella, che in sì fatto tempo fosse soggetta all' ordinarie sue regole, benchè altramente sentano gli antichi Scrittori; conciossiachè tutti i Fisici moderni accordano, che quel sangue non ha punto di venefico, forse ammaestrati da Ippocrate, che disse *Procedit autem sanguis velut a victima, si sana est, & sana futura est mulier, statim congelatur*. Dividesi la semente per lo più di due oncie in due, onde non sobbolisca, e per lo spazio di tre giorni si tiene a covo, senza guardarla, acciocchè prendendo aria non si raffreddi; passati questi, comincia a brullicare, e si osserva quanto viene prescritto. I nostri Villici per loro mala ventura costumano di far nascere le sementi al calore de' letti, o quel che è peggio, alle stufe. Si consideri che gli sperimenti c' insegnano, che le ova degli animali appena nascono in gradi 70 di calore (che formano un terzo del calore dell' acqua bollente,) e muojono abbrustoliti nei gradi 100. Al loro nascimento adunque più conveniente e sicuro, ricercasi

cafi un grado di calore, che fia moderato, ed eguale. Il caldo del letto può facilmente mancare; quello della ftufa e può facilmente mancare, e facilmente accrefcerfi oltre il dovere. Non così quello del corpo umano, perocch' egli fuol mantenerfi nel grado 92. ad un di preffo, e per poco che minore fia nell'efterno, verraffi a confeguire il grado di mezzo tra il 70, ed il 100.

(9) Il Vida nel cafo che i Mori manchino, configlia a pafcerli con le vette degli Olmi, ponendo fra quefti e quelli una fpecie di affinità: fe egli aveffe fatta fovra di ciò efperienza, fi farebbe afficurato, che quefti Bachi non ne mangiano, dove all'incontro e con i rovi, e con la lattuga agnina, con l'agrifoglio, e con la ortica tenera fono viffuti alquanti giorni, benchè effendo tutti quefti cibi di un fugo vizzo, poco giovano a nutrirli. Lo Scaligero de Subtil. dice *Bombyces in Syria, & in Ægypto ficulnis ali foliis*, ma qui tali frondi non riefcono. Il Brafavola, ed il Mufa vogliono pafcerli di crufca; con qual forte ognuno lo vede: effi per altro non ricufarono di mangiare avidamente le foglie del perfico, benchè dopo fieno tutti periti. Ufano nella Cina di pafcerli in quefta prima età con polvere di foglia fecca di Gelfo: Raccolte a primavera le frondi rimafte, le diffeccano al Sole, e minuzzatele perfettamente le racchiudono in vafi di terra a tal uopo per la futura ftagione. Si poffono nel cafo che tardaffero le foglie, azzardare uno o due Gelfi di feconda età, bagnandoli giornalmente al piede con acqua calda, fin tanto che moftrin le frondi; avendole pofcia raccolte, converrà con molta acqua fredda innaffiarli, acciochè quel poco di virtù in effi rimafta, nuove radici e nuovi getti produca; giungendo pofcia l'autunno fi dovranno fcalzare, e tagliar loro quelle radici già morte od inferme, lafciandovi le giovani, e di frefco prodotte. Si poffono ancora fcoprire tutte le radici, e coperte-

le

le di calce viva col terreno di ſopra, innaffiarle una, o due volte al giorno, e così uſciranno i rampolli: ma in queſto modo ſi perdono gli alberi. Per meglio riuſcire adunque, prendaſi quella pellicella verde, che giace ſotto della corteccia, cioè dove dovrebbono sbucare i getti, e tritatala minutamente ſi porga loro per cibo. Oltre la ſperienza, che comprovò queſto ultimo modo, ce lo perſuade ancor la ragione, atteſochè quello altro non è che il medeſimo ſugo, ed il medeſimo liquore, che amano i Bachi nella fronde per proprio lor nutrimento, ed è tanto ciò vero, che ſe la foglia ſia ſecca, non la mangiano, ma vi paſſano ſenza neppur curarla di ſopra.

(10) Sarebbe un offendere il buon guſto di queſto ſecolo illuminato il portar qui gli eſperimenti di Firenze, e di Parigi, e le eſperienze de' Sig. *Quintinié*, e *Normand* per provare che la Luna non ha che fare con noi; omai ne ſono perſuaſi anche i meno ſenſati: nè perchè ella, o con l'attrazione Newttoniana, o con la compreſſione Carteſiana poſſa aver parte nel fluſſo, e rifluſſo de' mari, ſi dovrà mai conchiudere, che vaglia a produr qualche coſa di ſenſibile ne' Bachi da ſeta, nella coltivazione, o taglio delle piante. Da ciò ſi deduca quanto ſiano vane le oſſervazioni di que' Villici pregiudicati, che pongono ogni loro sforzo, acciocchè queſti inſetti non veggano (come eſſi dicon) tre Lune, o perchè vadano a lavoro in Luna vecchia. Annovi ben gran parte i venti, ed il Sole. L'Oſtro ſcirocco, il Libeccio, o Garbino, e l' Auſtro, come che inducono ſempre umidità, la fanno da nemici nel governo de' Bachi da ſeta, ove al contrario il Maeſtro, e Zefiro col loro ſereno ſpirare apportano gran giovamento. Il Borea è talvolta deſiderabile, come oppoſto all' Auſtro, perchè purghi, e mova l' aria predominata lungo tempo dai venti di Mare, a' noſtri inſetti nemici.

(11)

(11) Si è osservato, che i Bachi da seta tramandano una particolare copia di esalazioni, perocchè certi uccelli di bosco, benchè in lontananza, vengono tratti dall'odore presso le case; e le rondini, e le passere seppero ritrovare la stanza, ove erano, benchè ogni giorno si ponessero in una diversa. Quest' insetti, perchè non sono pelosi, vengono ricercati dagli uccelli per i loro pulcini.

(12) Una bella ed elegante Dissertazione ci diede il Sig. *Mahudel* intorno alla origine della Seta. Benchè non tutte le sue conghietture si possano interamente approvare, conviene però accordargli, che molto tempo visse il nostro insetto sconosciuto, e che tardi incominciarono gli uomini a servirsi di que' lavori, ch' egli solo tesseva per proprio vantaggio. Non essendo adunque noto il Baco, che cibandosi delle foglie de' Gelsi, i suoi lavori formava, quale di questi aver potevasi idea? Non altra certamente, se non che i bozzoli fossero provenienti dal Gelso medesimo, e tanto più, quanto molti altri alberi lanosi ne porgevano esempio. *Erodoto*, *Ammiano Marcellino*, *e Solino*, da cui preselo il nostro *Plinio*, parlarono di Bombici, e di seta; non vi è però alcuna ragione, che determinar possa a far credere essere quella stata la nostra, e in vano pugnano *Lipsio*, e *Salmasio* con molti altri Critici per voler stabilire qualche cosa di certo.

(13) Nulla è di più ragionevole, quanto il supporre, che primi fossero gl'Indiani a domesticare i Bachi da seta, dopo che gli ebbero conosciuti. Avvalora la nostra conghiettura il sapere, che anche al dì d' oggi nella Provincia di *Canton* nella Cina vi sono quest' insetti selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno ne' boschi i loro lavori, come dice il *Comte*, applaudito dal *Lesser*; e dalla relazione de' viaggi fatti nel *Mogol* da *Giovanni Ouvingnton* s' impara che colà (oltre i Ba-

Y chi

chi domeftici) fi raccolgono da quefti fei fucceffive entrate di feta, afficurando egli che il calore del Sole rende gl' infetti molto più fecondi, che nelle noftre parti, ed è perciò che ivi 28. giorni dopo la nafcita filano la loro feta, e così hanno campo di formare i bozzoli fei volte l'anno. Ancora il *Kirker* dice che due volte nella Provincia del *Cekiangh* fi coltivano i Bachi, e che dalle loro memorie due milla ottocento anni prima della Era noftra volgare ivi furono coltivati. Per ciò che fpetta a noi, fi fa certamente da *Procopio*, e da *Teofane Bizantino*, che vennero queft' infetti a popolare l'Europa verfo l'anno 525. dell' Era noftra volgare, per opera del celebre Imperator *Giuftiniano*; e *Coftantinopoli* fu il primo, che sì fatti lavori fcorgeffe; quindi è ben ragionevole il credere, che fi fpargeffero per tutta la Grecia. Nell' Italia Mori vi fon fempre ftati, ed il *Muratori* ci fa fapere, che in qual tempo vi paffaffe l' Arte della feta, niun monumento gli è caduto fotto degli occhi, che ce ne avvifi. Il Triffino, forfe per dar maggior lode al fuo Protagonifta, ne fa dar l'onore dal Conte d'Ifaura a Bellifario, e fupponendoli in Roma, gli pone in bocca quefti verfi al Lib. 13. dell' It. Lib.

Veramente Signor quefti fon doni
Da far voltare ogni oftinata mente:
E tanto più gli denno effer giocondi,
Che 'l primo fofte che recò da' Perfi
Il far drappi di feta in quefte parti;
E qui portafte il feme di que' vermi
Che pafciuti di Gelfi, mandan fuori
Seta dal ventre, de la qual fi fanno
In breve tempo intorno un labirinto,
Donde non ponno ufcir fe non con l'ale.

Con più di ragione però facilmente poffiamo conghietturare che nel 1130. foffero i noftri infetti nella Sicilia, come parte del bottino riportato da Ruggieri fopra varie

rie Città della Grecia: quello per altro, che si può stabilire di certo è, che in quell'anno nella Città di Palermo si videro manifatture di seta, e che poi si sono sparsi gli operaj ancora nella Calabria. Di là niente più facile, quanto il dire, che il restante dell'Italia abbia imparato ad arricchirsene. Oscura ancora si è la introduzione dei Filugelli nella nostra Città, non vedendosi chi ne faccia menzione; leggesi però nel MDV. decreto provisionale del Principe contro que' Forestieri, che rubbavano i Mori, e nello stesso anno furono i Bozzoli aggravati per ogni libbra di soldi uno di Dazio, che si chiamò *della Nascita*, e così ancora nacque l' imposta di soldi 7, e sei danari circa per ogni libbra di seta, che usciva dallo Stato; da ciò si può sospettare che molto tempo innanzi eransi dati i Villici del Territorio alla coltura di quest' insetti, e forse per fino dal 1428. in cui cominciò a decadere dal suo antico splendore l'arte della Lana. Nel 1487 (quando prestar vogliasi fede al Biancolini nelle Giunte al Zagatta) era nelle Fiere di Bolzano assai pregiata la nostra seta, benchè solo nel 1555. fosse eretta con lodevoli Capitoli l'Arte de' Setajuoli, e de' Filatoj, segno evidente che molto allora contava la seta del nostro Paese, ond'è che rilevasi dai Registri Camerali, che nel 1556. ne furono denonziate libre 160milla.

(14) I moderni Fisici hanno osservato, che la parte da cui deve sbucare il pulcino dall'ovo è più di ogni altra debole; quindi è che benchè il becco del pulcino ancora non sia fissato, ha però tanto di forza col spesso battere e ribattere, quanta è necessaria per farsi strada, la quale appena fatasi, l'aria l'indura in tale maniera, che poscia è atto ad atterrare anche la parte più soda e resistente: in questa similitudine sono sparse le anzidette osservazioni. Per ritornare per altro al nostro soggetto, ella è pure una cosa mirabile il vedere

re da sì picciol grano uscito un verme, che senza computarvi il capo, è lungo la sesta parte di un' oncia.

(15) Il Libavio, il Malpighi, ed il Lewenocchio scoprirono queste minutissime fila, che circondano la bocca del verme per fino dal primo suo nascere; quest' ultimo considera, che queste sieno mille volte più sottili di quelle, che egli poi forma al suo incrisalidarsi: per altro esse hanno tutte le perfezioni, che si scorgono in quelle. Non è inutile però questo dispendio di seta, che in tutto il tempo di sua vita va bomicando, mentre se per qualche ventura cade la ruca, a quelle fila s'appende, le quali avendo un valore proporzionato alla gravità del suo corpo, la sostengono in alto, o rendono almeno la sua caduta più lenta, e di gran lunga più dolce. Ragionevole ancora è il pensare, che appiccandone gli estremi alle foglie, servangli come di punti fissi per facilitarsi lo spoglio al tempo delle mute. Ma da queste prime fila nasce questione quale esser debba la materia della seta, perchè altri la deducon dal Moro, altri la dicono una tensione degl' intestini, ed altri una superfluità del cibo ridotta in umore. Da queste fila però, che essi tramandano prima ancor di nutrirsi, si può stabilire, che questo liquore sia loro congenito, e dato dalla provida Natura per attaccarsi in caso di cadere, e per quegli altri usi, che noi veggiamo; il quale, crescendo il verme, anche egli cresca fino ad una certa maturità, nulla acquistando dal Moro, fuorchè materia, è nutrimento.

(16) Malagevole per non dire impossibile è il formare una sicura divisione delle varie specie di quest' insetti; non ostante sarà meglio l'averne qui un dettaglio che sia forse imperfetto, di quello che restarne totalmente all'oscuro. Io li distinguo adunque così

Prima: di pelle bianca, che fa il bozzolo giallo. *Libav. Patt. Sav.* comunissima nel Veronese.

Secon-

Seconda: di pelle bianca, che fa il bozzolo di un giallo carico, picciolo e stretto a mezzo. Comunissima nel Veronese, ove diconsi Spagnoletti; forse perchè venuti di Spagna.

Terza: di pelle bianca, che fa il bozzolo candido. *Lib. Pat. Sav.* comunissima nel Veronese.

Quarta: di pelle bianca, che fa il bozzolo più candido, picciolo, e stretto a mezzo. Comunissima nel Veronese, ove diconsi Spagnoletti bianchi.

Quinta: di pelle bianca, che fa il bozzolo roseo picciolo, e stretto a mezzo. *Libav. Patt.* comunissima nel Veronese, ove si dicono Camozzini, o Carnasoni. Questi Bachi, come anche quei della seconda, e quarta specie detti Spagnoletti, sono di picciola figura per fino alla quarta muta, e poscia ingrandiscono gagliardamente; quindi nell'andare a lavoro si raccorciano, e posti sopra le frasche fanno una picciola galla forte, quasi priva di borra, e che è alla metà divisa profondamente da un cingolo che la fascia, per cui acquistò il nome di *Centina*.

Sesta: di pelle bianca, che fa il bozzolo verde bruno. *Sav. Pat.*

Settima: di pelle negra, che fa il bozzolo d'oro carico. *Sav.* comunissima nel Veronese, ove i Bachi chiamansi Mori.

Ottava: pezzata di negro, e roseo, che fa il bozzolo verde gajo. *Sav. Lib. Patt.* comunissima nel Veronese, ove i Bachi si chiamano Mori.

Nona: di pelle negra, che fa il bozzolo bianco. Comunissima nel Veronese.

Decima: di pelle negra, che fa il bozzolo giallo. Comunissima nel Veron. Questi Etiopi sono ordinariamente più forti, ma a motivo del lor colore bruno, mentre sono della seconda e terza età, mal si conoscono fra le foglie, e vanno sovente a letamajo per non esser veduti.

Undecima: di pelle verde, che fa il bozzolo verde giallo,

lo, o di Parrocchetto. *Sav. Patt.*

Questa divisione per altro è poco da considerarsi, per rispetto ad una più notabile di specie; perchè primieramente distinguonsi in due differentissime nature, cioè di quelli che mutano la pelle quattro volte, e di que' che se ne spoglian sol tre. Volendosi azzardare qualche conghiettura sopra quest' ultima, si può dire, che i Bachi di cotal sorte abbiano una pelle di meno, giacchè sol tre ne depongono; per altro la lor vita è poco più corta di quella degli altri, mentre dopo la terza muta impiegano tanto tempo nel mangiare, e nello spurgarsi, quanto gli altri nello spogliarsi nuovamente, e prepararsi al lavoro. Vi ha notabile differenza nella loro grandezza, essendo questi più piccioli, oltre che conosconsi facilmente, perchè essi sono di pelle più lucida, e trasparente od untuosa: amano il monte, sono più delicati, e più nemici del caldo, e vogliono le foglie assai tenere; pagano però questa maggior diligenza con la seta che riesce più nobile. Come siasi propagata tale specie, non è questione da venirne a capo, attesochè il solo Pattarol le ha conosciute amendue. Il Vida, l' Aldovrando, l' Autore dello Spettacolo della Natura, ed il Padre Granata videro sol tanto questi. Il Libavio, il Polfranceschi, il Corsucci, il Malpighi, il Savagges, e il Reaumur conobbero gli altri. Accoppiai queste due differenti specie, unendo diversa femmina con diverso maschio, e ne nacquero certi piccioli Bacolini, che aveano irregolari, e senza ordine le loro mute, e che quando io credea dovere essi vivere ancor lungo tempo, si rinserrarono in un sottilissimo bozzolo, non più grande del frutto di un susino. Non è da tacersi avere io veduto in quest' anno un Baco da seta Etiope, e mezzo bianco: lungo la schiena, dal capo alla coda, ora perfettamente diviso, e per fino nello stilo, che s' alza nell' ultimo anello: i piedi, e quelle che io chiamo

mo braccia corrispondevano negre dalla lor parte, e bianche dall'altra; gli occhi solamente erano tutti e due da Etiope, e postolo a lavoro mi arricchì di un bozzolo giallo, da cui ne sortì una farfalla femmina.

(17) Di undici anelli, o incisure di una differente grandezza è formato il corpo de' Bachi da seta; dall' uno, e dall'altro lato del verme scorgonsi per il lungo certi punti negri, che si chiamano stimate, e sono gli orificj de' corrispondenti polmoni, per i quali respira; nel mezzo dell'ultimo anello tiene un adunco codino, o sia stilo, e per tutto il corpo è sparso di molti peli, varj nel loro colore. Il suo capo a proporzione del restante è molto smisurato, gli occhi sono immobili, cioè ha egli sei diafani globi, che adempiono il loro offizio, i quali talmente sono collocati, che egli con essi può scorgere d'intorno, come se avesse due vere luci movibili: di sei braccia è formata l' anterior parte del corpo, e di otto piedi la posteriore, e sì l'una che l' altra ha le sue unghie, che il Malpighi annoverò per quaranta, essendo anche tre a suo dire i moti progressivi del piede. L'interno poi della bocca è formato da una maravigliosa struttura di denti, o forbici che noi dir le vogliamo, con che trita le foglie. Chi vuol conoscere quanto vaglia una esatta osservazione, legga per poco il Malpighi, ed il Lewenocchio, che molte belle cose scoprirono di questo insetto.

(18) Le Api furono dette *Bombici* da Aristotile dal bombo che fanno, il quale non è lo stesso che il ronzìo, mentre questo è lo strepito mosso dal volo, e l'altro è il sussurro, che fanno nell' alveare, quando vogliono uscirne, o volsi mutare il tempo. Varrone distinse la forza di tal parola, dicendo *ex apibus conjecturam faciunt, si intus faciunt bombum*, e male si espresse l'Autore del Poemetto di *Philomela* che lo tiene pel sussuro, che fanno intorno ai fiori, dicendo *Bombilat*

lat ore legens munera mellis apis , o pure *Bombitat* come vuole il Gifanio; da ciò si deduce potersi usare il verbo *Bombillare* , benchè da nessun altro Autore adoprato , altro essendo, e di diverso significato del verbo *Ronzare*.

(19) Que' Filosofi, e que' Poeti , che dalle morte interiora del vitello pretesero didurre l'origine, e delle Api, e de'nostri insetti, posero quasi fra questi due viventi una medesima origine.

(20) Le Api formano i loro alveoli di una figura esagona per avere una specie di raziocinio Geometrico, spiegato già da Pappo antico Geometra, e modernamente illustrato dal Maraldi e dal Reaumur. Annoverò il primo le Api di un alveare per fino a 18000, ed il secondo osservò che escono quattro volte circa il giorno per cadauna; dal che si deduca quanto poco lavoro faccia un numero sì sterminato a capo d'anno. Per altro sono a tutti note le polveri seminifere, che stanno sopra gli apici negli stami de' fiori , le quali secondo alcuni Bottanici sono a secondare i semi dovute; raccogliendo adunque quell'umore dolciastro , che trovasi nel calice, scuoteranno ancora quelle polveri , prima che esse sieno perfezionate, e prima che il seme nello stilo sia maturo, ed atto a riceverne la feconda virtù, rendendo intanto molto danno alle piante, per ragione ai lor frutti.

(21) Anche la forma del bozzolo del Baco da seta ha del mirabile, quando riguardar vogliasi con Filosofico ingrandimento. Della mecanica ch' egli adopra in formarlo ne parleremo a suo luogo, basti intanto il sapere, ch' egli è una specie di raziocinio quel tessere, ch' egli fa la sua casa in figura di sferoide, con la quale si circonscrive perfettamente, riguardo alla forma, che nel suo cangiamento deve assumere di farfalla: e poi quel lasciare la parte, da cui deve sbucare, più debole di tutto il restante, non è egli una specie d'intendimento?

(22)

(22) In questo secolo, in cui la Natura si è lasciata scorgere assai più da vicino, sono cessate tutte quelle antiche maraviglie, che narravansi del Re delle Api. Il Maraldi, e il Reaumur osservarono essere questa la Madre secondatrice dello sciame, talmentechè il loro regno è caduto in mano femminile, senza mai più sperare di liberarsene: e quel ch'è peggio in una Regina così lasciva, che mantiene 2250. maschi per se sola. Anche della loro castità non conviene più farne schiamazzo, provenendo questa dall'essere prive di sesso. I maschi, di cui servesi la Madr-insetta sono i Pecchioni, e per conseguenza saranno i *Padri* dell'Api; ora questi al venir dell'Inverno sono tutti cacciati dall'alveare, non perdonando talvolta a gran parte de' teneri vermicelli, che giacciono negli alveoli: un tal atto, se si consideri, oltre esser barbaro, è ancor villano, perchè ognuno di loro viene assalito da molte Api, e di più esse sono fornite di un pungentissimo aculeo, ove i poveri vecchi non hanno arme con che difendersi.

(23) Egli è costante nella Pratica Medica, che gl' insetti sono inimici della umana natura, benchè M. di Reaumur inclini molto a giustificarli da questa accusa, e voglia almeno che egli sia incerto, se le Ruche si possano mangiare, come le Ostriche, e le Chiocciole. Questa prova, che il più curioso e coraggioso Filosofo non risolverebbesi di praticare, fu per ciò che riguarda a' Bachi da seta esperimentata accidentalmente da un picciol fanciullo; ed egli dopo averne mangiato un numero sterminato non fu soggetto ad incommodo alcuno, anzi ora molto cresciuto in età, assicura per quanto può ricordarsene del loro gusto piacevole. Di altri assai ghiotti di simil vivanda ne abbiamo l' esempio in una fantesca del Chiarissimo Poeta Sig. Conte *Alfonso Montanari* Veronese, il quale volle narrare lo strano caso nel presente piacevolissimo Sonetto

CHi mai lo crederà? La mia Fantesca
Mangiò i Bachi da seta, e batte salda
Di non voler pagargli alla Gastalda,
Che dopo aver sudato ora sta fresca.
Non è Cafra costei, nè Barbaresca,
Nè del Caucaso là nata alla falda,
O in Etiopia, e dove il Sol più scalda,
Nè Sarmatica è alfin, nè men Tedesca:
In Monteforte al Vescovo soggetta
Villa nacque, e non è bella nè brutta,
E tien più tosto la cucina netta.
Fia quinci a farla esaminar condutta
Al Dazio della seta, a cui s' aspetta
Frenar tal gusto onde non sia distrutta.

Sarebbe ancora mirabile ciò che avverte il Polfranceschi, cioè che fra quest' insetti non usisi la *Poligamia*, se le esperienze non avessero mostrato all' incontro. Ella è bensì una cosa mirabilissima il vedere, come un umore viscoso passando per una trafila, al sentir l' aria talmente si condensi, che facciasi un filo consistente, e come da un corpo così umido sortiscano fila così tenaci e da tanto; ed è stupore il vedere, come un insetto così picciolo formar possa queste fila così lunghe, che al riferir dell' Autore dello Spettacolo della Natura arrivino per fino a 930. piedi, o come Mr. Lionnet nelle note al Lesser a 900. Il Boyle le crede lunghe 300. *ulne*, e non leghe come gli fa dire alcun altro, e dice che pesano due grani e mezzo. Nè da maravigliar meno è la forza di queste lunghissime fila, una delle quali, al dir del Reaumur, fu capace di sostenere il peso di un grosso e mezzo.

(24) Raccogliendo la foglia nelle cime de' Mori vengono questi, come avverte Crescenzio, a sofferir molto danno per la circolazione interrotta; e poi questa suol essere per lo più morbida e giallastra, per la copia del sugo e dell' aria, che colà signoreggia. I verdi ramo-

moscelli, e le foglie umide dalla rugiada, o ferrugginate dalle nebbie cagionano gravissimi morbi negl' insetti, come vedrassi nel Terzo Canto. Nella raccolta per altro di queste foglie converrebbe, mentre i Bachi son teneri, nutrirli ancora di fronda giovane, come a dire di quella de' Gelsi di primo getto, o de' rampolli più morbidi, perchè quando sono dopo la quarta muta, questo nedrimento riesce loro così aggradevole, che mangiandone troppo periscono, o diventano malaticci; tralasciando per ora di dire, che quel sugo latticinoso è la fonte primaria della malattia più rovinosa che mai possa succedere. Potrebbonsi adunque avvezzare i Villani a giornalmente raccogliere i rampolli del basso, e le sommità tutte all'intorno de' Gelsi, lasciando il restante, che servirebbe mirabilmente di ottimo cibo agl' insetti maturi.

(25) Giacchè una certa Poetica bizzaria diede luogo a questa Canzonetta, ora che sembrano impegnate le Nazioni più colte per far rifiorire l'Agricoltura, siami lecito di esporre un vago pensiero per coadjuvar maggiormente a questo fine. Il Sig. Muratori nella Publica Felicità, ed il P. Ab. Montelatici in una sua Dissertazione stampata in Firenze sopra l'Agricoltura, vorrebbono che fossero istruiti i Villici nelle faccende della Campagna, o nelle Chiese dopo i Catechismi, o nelle Scuole del Comune, ove imparano a leggere e a scrivere; ma questi loro pensieri sono quasi impossibili a porsi in pratica per la gente con cui s'ha a fare. Non sarebbe per tanto meglio il far comporre delle Canzoni, che avessero anche il lor popolare diletto, entro cui sparse fossero quasi in giornale, le pratiche operazioni della Villa? Per ciò che riguarda alla maniera, ce ne ha dato un picciolo cenno Columella nel suo Calendario Rustico, e ne abbiamo ancor qualche saggio ne' Villerecci Proverbj; e poi che altro sono a parere del Vi-

co, e di molt'altri i Poemi d'Omero, se non se Canzoni fatte per istruire i Popoli nella loro Religione, nella loro Storia, e negli antichi costumi? e queste non cantavansi a memoria da' Rapsodi nelle Feste, e ne' Mercati per le Città della Grecia?

(26) Non in tutte le età si deve osservare questo precetto: Dopo la nascita per sino alla prima muta la foglia deve essere colta nel punto che si dà loro a mangiare, e dopo questa per sino alla produzione della seta sarà necessario il riposo di un giorno; conviene però avvertire, ch' essa non sobbollisca, perchè fa venire la diarrea agl' insetti. Amano questi un molle, e tenero cibo, ma di sugo forte, e non vizzo. Le Gelse ancora quando sono mature a cagione del loro dolce, fermentano nel ventre, e la Natura è obbligata a scaricarsene con qualche incommodo dell'insetto medesimo. Dopo la prima muta basta dar loro in poca quantità due volte il giorno la foglia, e così ancora (ma con maggior abbondanza) fino alla terza; passata questa, abbisognano di maggior cibo, cioè alla mattina, nel mezzo giorno, e alla sera. Quello che far dovrassi poichè sono svegliati dal quarto letargo, si dirà chiaramente a suo luogo.

(27) Certamente nel dare a questi vermi un'aria proporzionata consiste la maggior diligenza dell' Economo agricoltore. M. Savagges vorrebbe che i Villici si provedessero di un Termometro per poter regolarla a lor modo, ma non sarebbe ella una cosa curiosa il vedere ne' Mercati vendersi in vece di vomeri, e di marre de' Termometri ai Villani? chechè sia egli ne fissa il grado alli 18. del Reaumur, che sono i 73. del Farenheit: Il mio dotto Amico, e per varie Opere celebre Medico *Gio: Verardo Zeviani* fece allevare in quest' anno i Bachi da seta sempre nel grado sedicesimo del Reaumur, che rinviene il 68. del Farenheit, avendone egli avuta una doviziosa, e bella raccolta.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) VOlgarmente queſte malattie ſi chiamano col titolo di ſonno, che altro non è a dir del Malpighi, ſe non un ſopore, od impotenza di vegliare. Egli ci aſſicura, che queſt' inſetti hanno gli ordinarj lor ſonni due volte il giorno, benchè l'Haller applaudendo al Boerhave neghi che gl' inſetti dormano, come non aventi notabile diviſione di cerebro dal cerebello: Se io doveſſi dopo di ciò azzardare le mie congghietture, direi, per ciò che ſpetta a' Bachi da ſeta, che eſſi dormono certamente, e forſe (come pure avverte il Libavio) ogni tante volte il giorno, quante loro ſi è porto cibo novello.

(2) Fra gli antichi Autori v'ha chi conſiglia di cuocere nella ſtanza de' ſalciccioni, de' proſciutti, o della carne di porco, quando queſt' inſetti travagliano nelle lor mute; io in ciò non veggo altro guadagno, ſe non che dopo ſe li mangieranno i Villani, con poco utile degl' infermi: altri poi vogliono ſtropicciati i canniccl con aſſenzo, puleggio, od altre erbe odoroſe; ma queſto ſi potria fare, ſe gli allievi foſſero pochi. Credo adunque il migliore l'accendere qualche bacca di ginepro, o qualche coccola di alloro, che con il loro ſpitoſo, e vivifico potrian eſſere di qualche gradimento agl' inſetti. I Cineſi abbruciano dello ſterco di Vacca in queſte ſtanze, pretendendo che un tale profumo ſia di molto loro piacere; il che uſano ancora in tutte quelle malattie, che provengon da *Edema*.

(3) Lo ſpogliarſi della pelle, a che ſono ſoggetti i Bruchi

Bruchi tutti, non è che un succeſſivo manifeſtarſi per poter giungere allo ſtato perfetto di Farfalla, di cui e nella vita di Ruca, e nel languor di Criſalide non ſono che larve; ſi può aſſomigliare queſto cangiamento a quello de' fiori, ſtando per qualche modo nell' *aurelia* l' inſetto, come il fiore nel bocciolo, il quale apre la ſua bellezza, allorchè sbuccia dal ſuo invoglio. Neceſſario egli è adunque, che i Bachi da ſeta depongano queſto ſpoglio, onde averne i lavori, che ſono l' unico ſcopo di chi li prende a nodrire, ed è tanto ciò vero, che il Signor di Reaumur riguarda la Ruca, come l'ovo della farfalla, li di cui ſviluppi paragona egli al continuato aprirſi di un pulcino entro la buccia; in fatti egli pretende, che non ſia aſſolutamente neceſſario, che un ovo per eſſer tale, non debba prendere alcun nodrimento.

(4) Una delle maggiori cauſe, dalle quali naſcono le infermità de' noſtr' inſetti, è la voracità con che mangiano, e loro è tanto più dannoſa, quanto hanno meno di forza per poter reſiſtere alla pienezza del cibo; oltre eſſere ciò coſtante nella pratica Medica, ne abbiamo ancor l'avviſo dall' antico Galeno, che diſſe *His enim repletis, rationabile eſt plethoricos caſus advenire.* In Hip.

(5) Niuna certa regola vi è per potere interamente preſagire la durata di queſte lor malattie, nè il tempo che dall' una all' altra frapponeſi; queſte che ſi vanno ponendo, ſono le più ordinarie, ma per altro variar poſſono *e al variare de' luoghi, e al variare la norma del cibarli* dice il Malpighi, ed io vi aggiungo ancora al variare del freddo, e del caldo nelle ſtagioni. Per altro l' età de' Bachi non ſi deve numerare da' giorni, che eſſi vivono, ma dalla quantità delle menſe, che lor ſi ſon date, così che uno nodrito in due giorni quattro volte con egual porzione di cibo, ſarà eguale ad un al-

tro

tro, che in quattro giorni sia solo per una volta il giorno pasciuto. Da ciò nasce la irregolarità delle dormite, e dello svegliarsi, ed il modo di pareggiarli sarà il somministrare maggior cibo a' più tardi, e minore a' cresciuti. L'avvertimento che dopo si pone è del Sig. di Savagges, il quale non è meno Economo, che Fisico: dice egli, *è per tanto di mestieri sollecitare la vita neghittosa di questi Bachi, obbligandoli a lavorare, e racchiudersi nel bozzolo, giacchè non sono utili, che ne gli ultimi loro momenti*.

(6) I presenti segni delle mute presaghi ora appariscono, mentre prima la picciolezza de' vermi non permettea di osservarli; quello che in questi versi si accenna ha fatto stupire il celebre Malpighi, che al fin conobbe essere un segno del novo nascente capo, quattro volte maggiore del vecchio; ma come dunque vi stava egli entro racchiuso? si può sospettare, dice il Reaumur, che essendo molle e flessibile, siasi accommodato al luogo che racchiudevalo, e allor che fu libero, mediante il suo elaterio presa abbia la natural sua figura, e mediante il disseccamento dell'aria, la natural sua durezza. Il medesimo osservò, che il loro artifizio per ispogliarsi consiste nel gonfiare, e nel contraere alternativamente gli anelli, merce di che la pelle vecchia staccasi dalla nuova, e viene ad aprirsi in qualche sito, da cui se n'esce la Ruca. Il Baco da seta dimenando lungamente i piedi comincia a svestirsi, principiando dal cranio, e poi dai lati che hanno quasi delle negre linee, che mostrano dello spoglio il progresso; nella fine per isfasciarsi del tutto, ei si raggrinza, alzando la parte dadrieto, e impiega tutta la forza delle sue viscere, e de' suoi muscoli per inarcare il capo, e spingerlo, onde esca dall' apertura, che nel principio della pelle si è già dilatata. La nuova pelle di cui si veggiono poi vestiti, è sempre più bianca della prima, e questo è segno costan-

costante di sanità , come all' incontro il vederli gialli dopo le mute, può indurre un certo sospetto del loro essere infermi. Tre adunque saranno i segni della loro salute: la bianchezza della pelle, la freschezza delle carni, e l' avidità del cibo.

(7) Secondo i computi del Malpighi il Baco ne' tre suoi stati vive circa a sessanta giorni, e secondo i computi medesimi, egli nelle mute, e ne' stati di languore, e di perfezione consuma senza mangiare la maggior parte di questa sua vita, ch' è pur così breve. Osservisi in oltre, come egli sia molto avido di cibo a cagione del grande apparato di ventri, che molto ancor ne distruggono, mangiando egli in un giorno quanto pesa. Da tutto ciò (se è permesso il giudicare) crederei che la Natura avesse assoggettati questi animali a dover sofferire una tale infermità per lor medicina. Come potrebbono essi mai digerire sì fatta mole di cibo, se sempre continovassero nello stato di Ruca a vivere con tal voracità? egli è dunque naturale il supporre, che per non soccombere alla troppa copia cadano in sì fatti languori, e da ciò ne proviene l' ottimo effetto, che intanto essi non mangiano, e consumano quel soverchio, che hanno già ricevuto. Con ragione per altro dice il Lister nelle note al Goedart, s' argomenta che la pelle di cui si spogliano fatta dura, ed incapace di maggior estensione, convien che si rompa al crescer notabile degli animaletti, il che avviene o dall' aria esteriore, che la dissecca, o dal nutrimento interno ch' ella riceve, il quale non è in proporzione all' ingrandirsi del corpo.

(8) Egli nell' abbandonare la spoglia rinova il capo, i denti, la pelle, ed i peli, e forse anche i muscoli dice il Malpighi, e per fino le unghie ci soggiunge il Lewenocchio; la nova pelle è sì perfetta, che ha i peli e sì lunghi, e sì diposti come eran nell' altra: non si potrebbe pensare che questi fossero dentro ne' vecchi, come

me entro certe guaine, donde poi ſiano uſciti? ſembra, che lo ſoſpetti il Reaumur.

(9) Sangue egli è veramente l'umor vitellino, che paſce gl' inſetti, non eſſendo biſogno ch' egli ſia roſſo per eſſer tale. Il ſangue roſſo è aſſai più peſante dell' acqua, ed il di lui purpureo dipende dalla ſua denſità; queſta conſiſte in certi globetti giallognoli, che ſi uniſcono a ſei a ſei, e la di loro unione faſſi nel corpo per forza dell'arterie, e del polmone, e del core. Il polmone degl' inſetti, non è come quello degli animali, che hanno il ſangue roſſo, e non può contribuire alla condenſazione del ſangue, e tanto più, quanto meno hanno le loro arterie di moto, quindi egli è che reſta acquoſo, perchè privo di que' globetti e troppo diſciolto e ſottile; ben è vero che il Levenocchio vole che nel noſtro inſetto vi ſiano de' vaſi di ſangue, ed arriva per fino a farli delineare, ma potrebbe eſſere ch' ei ſi foſſe ingannato.

(10) Non ſolo per le bocche de' dieciotto polmoni, come vuole il Malpighi, reſpira il noſtro inſetto, ma ancora per tutta l'abitudine del corpo, come vuole il Reaumur. Il ſuo cuore, che a differenza degli altri animali che l' hanno di figura conica, è un lungo tubo cilindrico, ſcorre per ogni parte del corpo, ed ha il ſuo moto di ſiſtole, e diaſtole, ſegno evidente della circolazion degli umori. La ſpinale midolla è compoſta di 13. ovali nodi, in cui ſonovi collocate altretante porzioni di cerebro, e queſta è la ſorgente di tutt' i nervi, che uſcendo da' loro ſponduli diramanſi per tutto il corpo. Maraviglioſa ancora è la interna ſtruttura del cranio, che gli ripara la ſoſtanza del cervello; e gli occhi, i denti, e la trafila della ſeta, ſono un compendio di maraviglie, come ſi può vedere nel Malpighi, nel Levenocchio e nel Reaumur.

(11) Il Malpighi e il Reaumur ſono aſſai contrarj nel

la deſcrizione di queſto vaſo, accordano però nel decidere da che provenga la varietà de' bozzoli con dire, che naſce dal vario colore del fluido in eſſo contenuto: come poi ſi aduni in queſto ſacchetto l'aureo umor delle fila, diviſo dai ſughi, onde l'animal ſi nutriſce, è forſe facile lo indovinarlo, avendo queſto la bocca delle glandulette ſin da principio atte ſolo, mediante certa tal qual gomma, a laſciar trapelare quanto nella foglia ritrovaſi di conveniente a queſto effetto, eſcludendo a tutto ciò che v'ha d'eterogeneo l'ingreſſo.

(12) Varj come abbiamo veduto ſono i colori de' bozzoli, che formano i Bachi da ſeta. Il Libavio ha creduto che queſta diverſità dipenda dalla maggiore o minore fortezza del verme, e deducendo il color verde dalle foglie del Moro, ſtabiliſce che quelle non furono bene mutate in ſeta; quindi egli dice una maggiore concozione, diſſeccando queſto ſugo, tramutalo in giallo, che diventa poi bianco con l'aſſottigliarſi, e farſi più pûro. Io non ſo quale fondamento aver poſſa queſta teorica bizzarria, conſiderando che i canali ove la ſeta ſi accoglie non laſciano aperta la ſtrada a materia ſporca, e che atta non ſia ad ufficio sì nobile. Da che dunque proviene una sì notabile varietà? L'eſperienza parecchie volte replicata mi perſuaſe, che con qualche fondamento ſi potria ſtabilire, che tutt' i colori ſono primigenj, e che la congenita natura de' diverſi vermi li conduce per neceſſità ad una ſimile varietà fra di loro, non meno di quello, che ſcorgaſi negli alberi, molti de' quali, benchè della ſteſſa ſpecie (come il pero, il pomo, ec.) formano fra di loro coſtantemente varie le frutta. Si lodano poi poco dopo ne' verſi i fiori fatti delle ſcorze de' bozzoli, che formanſi a Mantova, e con ragione, eſſendo eſſi noti per tutta l'Italia, a cagione dell' eſſere in ogni ſpezie così naturali, che a gran fatica ſi ponno conoſcere. In queſta Città riſplende l'

Ac-

Accademia de' *Timidi*, una delle più illustri, e delle più antiche di Lombardia, ed il qui nominarla è una dimostrazione di gratitudine, che devesi all' onore di essere in essa ascritto.

(13) L' invenzione della rete è stata dal Polfranceschi, e dal Corsucci additata, ma essi vogliono, che quando è coperta da' vermicelli si trasporti in altro luogo, cosa incompatibile con la ristrettezza delle camere. Io voglio che questa s' inalzi per fino al canniccio di sopra, e così inalzata s' accomandi alle colonne ben tesa; quindi per la prima volta radunansi con le mani i rimasugli delle foglie, ma le altre volte vi sarà la rete, e stirandola da un capo verrà con essa quanto vi giaceva di sopra, cioè ogni immondezza; così da questa liberato il canniccio ritornasi con la rete al basso, e si ripongono i vermi sopra di esso. Per avere uno spazio libero alzasi il canniccio di sopra, e si abbassa quel di sotto, e componendo le regioni di sette celle, quando la camera non sia più che bassa, si avrà una comoda, e bastante larghezza. Sino alla quarta muta per altro (che è anche quella, in cui più v'è da temere) lo sterco de' Bachi è duro, e negro, parlando sol di que' sani; da poi prende un colore come verde, nè così presto a cagione della sua grandezza disseccasi, perciò resta come bagnato da certo umido, che facilmente corrompesi, e puzza, del che molto risentonsi. Egli è di figura sessagona, bilunga, e quasi stellata, come osservò il Libavio.

(14) Caffi Villa del Veronese, posta presso il Lago di Garda, fu luogo di delizie del nostro Fracastoro. Convenientemente si finge, ch' egli istruisse questo vecchio Villano sovrà i Bachi da seta, perche al dir del Corsucci egli sovra di ciò avea composte certe ottave, benchè poi soggiunga di non averle mai vedute, forse perchè non le fece mai, non vedendosi di esse alcun'orma nel Manuscritto, che servì all' edizione delle di lui Opere, dataci dal diligente Comino.

(15) Passati li 46. gradi di Polo, questo verme o non v'è perchè non vi allignano i Gelsi, o essendovi non avrebbe forse calore bastante per poter filar la sua seta, e perciò ne resta privo quasi tutto il Regno di Francia, tutta l' Alemagna, l'Olanda, e l'Inghilterra, con tutto il restante de' Paesi Settentrionali. Dopo li 42. gradi, più che si va verso il nascer del Sole, più la seta resta pesante e dura, quasi che l'insetto abbia avuto un nodrimento di aria troppo grossolana per una materia così delicata, e perciò sono poco ricercate le sete del Levante, e dell'Asia. Le più belle e leggeri si raccolgono ne' luoghi posti ne' gradi circoscritti dal 46. per fino al 42., ond'è che la Republica Veneta ne domina la miglior parte, ed è atta a formarne d'ogni desiderata qualità. Verona in particolar modo distinguesi, ed essa sola, se la diligenza contrastasse alla corrente del costume, potria somministrarne ad ogni uso. Le Sete del *Castelletto*, di *Brenzon*, e di *Torri*, non invidierebbero quelle, di cui formano i loro Orsogli più fini i diligenti Piemontesi, e le sete del Lago sarebbono un raro assortimento di fili finissimi. I monti, la pianura confinante al *Vicentino*, e tutta quella vasta Campagna, che da mezzo giorno a sera si estende può dar seta d' inferiore, ma buona qualità; e resterebbe quella de' terreni bassi, come meno nobile e per la maggior parte pesante, alle materie ed a' lavori più grossolani; e così il Territorio Veronese mostrar potria d' ogni sorta di seta, levando massimamente delle più belle il Commercio agli stranieri Paesi, che tanto profittano con le cose nostre, della nostra medesima negligenza.

(16) Qualche cosa conveniva dire delle malattie accidentali del Baco da seta, e tanto più che gli antichi Scrittori, e gran parte de' Moderni le hanno intieramente trascurate; io ho procurato di rintracciarne con la sperienza, e con la ragione le cause, i sintomi, ed i rime-

i rimedj; se poi in materia cotanto delicata fossevi alcuno ancor più delicato, beva ad altro fonte, che per me ne son pago. Veniamo adunque alla prima: La pioggia, la nebbia, ed il vento marino ch'è per sua natura umido, fanno rilasciare le fibre della pelle agl' insetti con la loro umidità, onde ritardansi gli umori, e si gonfia la pelle in *Leucoflegmazia* segni di questo morbo sono un tralucido gonfiamento, la tristezza, ed alla per fine il versar marcia dal corpo. Sarà buon rimedio l'aria serena, che col suo dolce e spiritoso porti via seco dal lor corpo l'umidità, e la dieta, che faccia consumare quel vizio del fluido, profumandoli con timo posto sopra le brage. Ordinariamente per altro tutt' i mali di quest'insetti sono accompagnati da certa tal qual lucentezza nella superficie della cute, e ciò avviene da maggior copia d'interior sugo, che fatto più tardo ed acquoso per la pellicella più rara traspare, e per la distensione della pelle medesima, che un certo liscio al di sopra v'induce.

(17) La Natura fece loro le spoglie così giuste, che non è maraviglia, se sono così difficili a deporsi, e tanto più che esse sono d'un pezzo. L'aria fredda le ristringe, e le corruga di più, ond'è che il Baco nello spogliarsi si soffoca nella sua pelle. Segno evidente ch' egli è aggravato di cotal morbo, saranno gli sforzi, ch' ei farà per ispogliarsene, e buon rimedio dovrebbe essere un dolce foco, che renda la sua pieghevolezza alla pelle indurata.

(18) Il troppo caldo ed intenso trapassa i tetti nel percuoterli, ed induce ne' vermi una soverchia traspirazione dannosa, che a poco a poco consumali; essi allora sono avidi di cibo, s' indurano, e fannosi inflessibili, e crescono a troppo gran passi nella età loro. Giovò il bagnarli sottilmente, o spruzzarli con acqua di rose bianche, o di viole zoppe, che mitigò in loro

quell'

quell' incendio; accommodandoli d'ora in ora con aprir le finestre, ad un'aria più temperata.

(19) Il fuoco, che così spesso, e volentieri tengono i Villani nelle stanze de'vermi, rarefacendo l'aria, e sollevando i fetidi vapori de'letti, riempie poscia anche col fumo la stanza di particelle acro-saline volatili, le quali penetrando per l'abitudine del corpo, e per le laterali stimate dell'insetto, gl'inducono una viziosa acrimonia, che pone in tumulto gli umori. I segni sono quella rabbiosa contorsione, e quel colore inclinante al rosso del vino; ed il rimedio sarà l'esporli ad una pioggia lenta e sottile, la quale con le dolci sue particelle temperi l'acrimonia de' sali, ed allenisca l'asprezza della fibra.

(20) La foglia umida e bagnata, o dalla pioggia, o dalla rugiada, o dall'umido del terreno, somministra a'vermi un sugo troppo acquoso, di cui s'imbevono i visceri di troppo, e si gonfiano. I segni, ed i rimedj sono gli stessi, che s'adoprano per la prima malattia. Necessario per altro, e miglior rimedio di tutti sarà il separar tostamente gl'infermi da'sani, perocchè io credo, che le malattie de' Bachi da seta sieno per la maggior parte contagiose, come altresì credo, che poco frutto possa trarre l'economo da queste osservazioni, quando non eseguisca un tale precetto, attesochè allora con poca fatica, e con legger attenzione si ponno porre in pratica questi per altro facili rimedi.

(21) La foglia munta, ed abbrucciata dalla nebbia produce in loro un sugo acre, e di poca sostanza, che a poco a poco fa caderli in *atrofia*: segni di un tal male sono quell' aggrinzarsi, e rimpicciolirsi, afferrando le foglie ed il canniccio; fu buon rimedio il foco di pino, o di ginepro acceso nella stanza, il quale ravvivando l'elasticità della fibra col suo spiritoso, diè loro vigore di purgarsi dal velenoso, che col cibo ricevettero dentro il corpo.

(22)

(22) Le foglie ferrugigne (o sia da pioggia pregna di troppi nitri, o sia da Sole accolto, quasi in lente, da quelle gemmate gocciole) sono di grave nocumento agl' insetti. La grossezza di un tale alimento rigurgitando nel sangue lo sporca, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza con la giallura nella pelle; in oltre non digerendosi il cibo, marcisce nelle budella, e poscia liquido esce dal ventre pieno di putridità. Gl' insetti da questo morbo si conoscono dalla giallura, dalla lucentezza, e dal gonfiamento. L'aceto è il rimedio, perchè egli discioglierà questi sali intricati, e farà sottile, e scorrevole il liquido, onde si potranno evacuare. Conviene però avvertire che poco in ogni sorta di malattia dovrà sperarsi da que' Bachi, che dopo due, o tre mense non mostreranno un qualche notabile miglioramento.

(23) Cadendo qualche particella di Tabacco, o di sale sulle stimate dell'insetto, se molte ne otturino, impediscono il moto del core, e gl'inducono un certo vellichìo per cui muojono convulsi. E' per altro femminile pregiudizio il dire che dal fiato dell' aglio, de' porri, e delle cipolle o d'altra sì fatta villereccia vivanda restino essi pregiudicati; e senza farne una esatta filosofica esperienza ne abbiamo tutto giorno la prova, vedendo che i Villici in tale stagione non mangiano quasi altro, e per questo capo non periscono i loro Bachi. L'oglio e tutte le materie untuose frapponendosi ne' pori, e ne' fori de' polmoni impediscono la respirazione: se siano tocchi in un solo anello guariscono, se in due, o tre, o quattro, dopo due giorni marciscono, e se per tutto il corpo, in meno di due minuti muojono fra mille convulsioni. Il Malpighi disse, che unti di oglio, e di miele nelle stimate periscono, ma che restano salvi, se quelle libere, sieno aspersi soltanto nel restante del corpo: questo è falso, e ce lo prova il Reaumur.

Io

Io per altro ho idoleggiata la presente verità, servendomi di una gentile favoletta dal Vida inventata, e dal Capponi seguita, per rammollire con sì piacevole digressione l'asprezza dell'argomento.

(24) Il calcinarsi, o tartarizarsi del Baco da seta è un prodigio che non si stima fra gli ultimi della Natura. Questo morbo ora si è fatto comune, mentre per l'addietro dal silenzio degli Scrittori, e dalla novelletta di quel buon Eremita narrataci dal Valisnieri nelle sue opere, si può argomentare che fosse rarissimo. Non avvi alcun preventivo sintomo, per cui la sua venuta conoscasi, tranne una picciola macchia inclinante al rosso, che poco dopo vien bianca, la quale presto si dilata, onde poi irrigidiscono, e pieni di calcina in poche ore divengono Questa macchia si scorge di colore più carico per tutta la coda, nelle figure del quarto anello, lungo le stimate, ed in cima al capo. Benchè forse il principio di questo tartarizarsi sia lo stesso, lo stesso però non è in tutti l'effetto, restando altri come muffati, altri duri perfettamente di color bianco, altri come asciugati, e del color della foglia di Tabacco, altri negri e sabbionosi, forse perchè qui altre malattie vi si frammischiano, che alterando interamente gli umori, diversificano ancora l'apparenza della cute. I Milanesi lo dicono il Mal del segno, ed i nostri Villici, chiamano col nome di *Zuccarini* questi Bachi incrostati, ch' è quel *Moscardini* de' Francesi. Per l'Italia poi si conoscono col nome di *Calcinacci*. Rare volte vanno in rovina le Famiglie intere prima della terza muta, benchè si vedano di questi della prima, e seconda, e si siano osservate Crisalidi, e Farfalle incrostate,

(25) Dissomiglianti fra loro sono i pensamenti de' Fisici illuminati in questa sì difficil materia, ma com' essi sono fondati in supposti poco sussistenti, e poco in oltre valevoli a render ragione di tutt' i Fenomeni, che

sono

ſono proprj di queſta malattia, così ſono ſtato coſtretto a dipartirmi dalle loro opinioni, per dir qualche coſa, che abbia un pò più del veriſimile. La ſpiegazione di queſto morbo, che ne' verſi ſi è toccata, ſembrar puote a prim' occhio più bizzarra che vera; pure ſerve mirabilmente a render conto di ogni circoſtanza, che in pratica ſi vede propria di queſta malattia. Io eſpongo qui le mie conghietture, che eſſendo fondate ſopra veri ſuppoſti, e da eſſi didotte con buona logica, devono appagare qualunque diſcreto Lettore. Egli è certo per tanto, che quantunque molt' inſetti ſi trovino in molte loro parti ſomiglianti a' Bachi da ſeta, e formati di viſceri ad un modo diſpoſti, e ravvivati da un ſangue ſomigliante &c. nientedimeno (ch' io ſappia) del ſolo Bigatto è propria queſta malattia. Da queſto convien dedurre naſcere queſto morbo da cagione eſtrinſeca, e propria ſolo di queſto inſetto; perciocchè, ſe egli naſceſſe da una cagione ſuſcitataſi nell' interno del verme, perchè in altro ad eſſo ſimile qualche volta non ſcorgeſi? che ſe non è tutta propria di eſſo queſta eſtrinſeca cagione, perchè gli altri inſetti non ne patiſcono? Da queſte conſiderazioni ſi ſcorge, che l'aria in uno, od altro modo affetta, non può eſſere la cagione di queſto male, perch'è eſſa cagione univerſale; e così il caldo ed il freddo non ſi devono accuſare, come cauſe comuni. Reſta dunque a penſare, che poſſa egli eſſere il cibo, non come cibo, perchè tutti gl' inſetti ſi cibano, ma come cibo di Moro, che non è proprio che a' ſoli Bombici. E' incontraſtabile non darſi prova maggiore per dedurre che un effetto dipenda da qualche cauſa, quanto la ſomiglianza, e correlazion fra di loro: Ne' Bachi noſtri calcinati ſi oſſerva, che tutto quello che non è verme è un ammaſſo di biancaſtro umore addenſato; conchiudaſi adunque, che quella parte del cibo de' bachi, che ſi raſſomiglia a queſto umore, ſia la materia principale

di quello addenſamento, o durezza.

Con queſto modo io ſono giunto a ſtabilire, che quel bianco ſugo, che nutre e ravviva il Moro, il quale più ſi ravviſa nella corteccia, che nelle foglie, perchè colà più unito e condenſato, formi e ſomminiſtri materia al tartarizarſi di queſt' inſetti. Quando per troppa copia, o ſpeſſezza, o per languidezza degli ſtomachi de' vermicelli, o per altra ignota cagione, non ſi tramuta bene ne' loro corpi queſto ſugo, conſerva egli la propria natura facilmente concreſcibile, ſe ne vanno a poco a poco imbevendo gli umori, i quali perciò fatti poco ſcorrevoli, ne naſcono ritardamenti, arreſti, e riſtagni, che ſono i diverſi gradi di queſta malattia; che ſi ſtabiliſce poi finalmente in una concrezione, ed induramento, quando ſono volate dal corpo (mediante il calore) le particelle ſottili, ed acquidoſe. Con tale diſegnamento in capo, rimane faciliſſimo lo ſpiegare ogni circoſtanza di queſto morbo. Oſſervaſi che il caldo favoriſce a tale induramento, e ch' egli n' è per così dire il foriero: veggiamo come queſto poſſa concorrere a far ciò, e come il freddo ne lo impediſca. Il calore della ſtagione richiama i ſughi, e ſolleva dalla terra maggior copia di umore, ed un caldo maggiore fa che le foglie ed i rami ne ſieno più pregni, onde chi di quelle ſi ciberà, dovrà ricevere dentro di sè più umore di quel che ſoleva, ed atto più ſarà a ſentirne gli effetti. Il caldo del foco nelle ſtanze fa che mangino di più gl' inſetti del loro biſogno, e più d' umore ricevano dentro di sè; conſiderando ancora nello ſteſſo tempo, che queſto violento calore diſſipa il più ſottile, e rimane nel corpo il più groſſo, ed atto a quagliarſi. Come ſi può dare che ſi uniſcano amendue queſte cagioni, e che tutt' i Bachi ne riſentano, ecco come ſpeſſo il male è epidemico, od univerſale; ma come in un calor di ſtagione, o di foco, altra famiglia, o per la ſitua-

ſituazione della camera, o per altro accidente di aria freſca notturna può patir minor caldo, ecco come una famiglia può eſſerne affetta, e l'altra no; e come più in una parte, che nell' altra può ſentirſi maggior caldo, ecco come un Baco periſca, e l' altro no; ma come finalmente le foglie di un medeſimo Moro, altre ſono più pregne, altre no di queſto ſugo, ecco come in una famiglia dello ſteſſo cibo paſciuta, varii ne'diverſi Bachi l'affare; in fatti ſono più ripiene le foglie di primo getto, che noi chiamiamo di *pola*, che quelle de' Mori del ſecondo, o terzo anno; più quelle de'Gelſi giovani, che non ſono quelle de' vecchi, più le viſcoſe ed aranciate delle tenere cime, che le verdi de'tronchi. Giova adunque raccogliere, che queſto ſugo latticinoſo e ſigevole (reſo duro dal calore maſſimamente, e concreto) formi queſto maraviglioſo morbo, il quale, come bene avverte il Valliſnieri, conſiſte non in uno impietramento, ma in uno ingeſſamento di ſtraniera materia, e ſenza il concorſo de' ſali ſigevoli, o di altri chimici principj formato, reſtando i vermi ſeccati, ed incroſtati di un ſugo condenſato della natura del geſſo ſu la cute; e queſto ſugo io per me credo che più facilmente non ſi poſſa ripetere altronde. Il Libavio, benchè ad altro oggetto, ſtabilì che il Moro non è ſenza una natura cretacea, e lapideſcente; ed in fatti io ho avuto campo in queſt' anno di convalidare con la pratica oſſervazione il mio nuovo ſiſtema: In una Villa ſuburbana, detta S. Maſſimo, ſi ſcoprirono molti *Calcinacci*, e portatomi ſopra luogo, oſſervai le camere aſſai baſſe, e molto ſoggette al caldo, accreſciuto poi anche dal ſoverchio foco ivi acceſo. Dopo la terza muta ſcoppiò la malattia, ed io domandai di qual foglia erano paſciuti molto addietro, e di quale poco innanzi, ed oſſervati i Mori, i primi erano in terreno alto, e di una foglia poco rigoglioſa, ma i ſecondi nel luogo che

Bb 2 chia-

chiamasi la *Spianà* , assai umido, e morbido , e posto quasi a tramontana da quella catena di monti , che lo circonda alle spalle; la foglia assai larga , e di quella che noi diciamo di *calma*, e morbida fuori dell'ordinario: tagliati di questi ramoscelli schizzarono fuori molta copia di quell'umore latticinoso , che al calor della mano si facea crispo, e tenace, e che assaggiandolo si conoscea per molto caustico ed acre, e tanto alla fine erano vegeti e rigogliosi que' Mori , che dalle stesse femmine si chiamavano *Lattaroli*. Spezzati molti Bachi appena appena incrostati si vide loro nel ventre la foglia sparsa tutta per entro di materia bianca, a foggia di minutissimi granellini d'arena, che io presi per quella stessa della calcinazione , e con me quanti eran presenti: Quest'istessi , indurati che furono, conservarono un gravissimo odor di Moro , e ricordarono spezzandoli quello stesso , che sentirebbesi nella frattura di un ramo. Vogliono i Villici , che il male sia epidemico da un anno all'altro, e che ne restino appestate le Camere, ed i cannicci, ma la sperienza non lo conferma, e la ragione non lo persuade; può esser bensì, che essendo sempre quelle le Camere, sempre anche in esse i Bachi sentano troppo caldo, e sieno facilmente in pericolo. Non vi è pertanto alcun rimedio per risanar quest'infermi, se non preservativo, tenendo alte , e con molti fori , che menin fresco le camere, e dando a'Bachi la foglia de'Gelsi giovani, e rigogliosi, quelle delle cime, e la morbida nelle loro prime età , riservando quella de' vecchi, e matura alla fine, cioè quando assai mangiando, sono anche in caso di sentire maggior danno dal cibo.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) CRescono così gagliardamente dopo la quarta muta, perchè non avendo più alcuno impedimento di pelle, che li costringa dirò così a stare nel suo orbe, mostrano che non inutilmente mangiano, e si rifanno del tempo perduto, col farsene nodrimento; infatti la proporzione del loro accrescimento fatto dopo la quarta muta per fino all'essere maturi, sta come l'uno al quattro.

(2) Molti sono i modi di porre i Bachi a lavoro; il Cacciaseta, il Polfranceschi ne insegnano degli utili, e il Guidoboni ne apporta uno, che si potrebbe porre in pratica da chi avesse poch' insetti. Noi usiamo di locare le fassine in una camera ritte in piede, ed appoggiate al muro, l'una presso dell'altra, formando i *Boschi*, cioè le frascate picciole e vote, perchè godano gl' insetti del fresco. Sarebbe anche da desiderarsi il farli nella stessa camera, non passando così da un'aria all'altra, cosa che potrebbe essere di molto giovamento. Vorrebbero alcuni con ottimo consiglio, che non si toccassero i vermi nel porli a lavoro, e però quando sono maturi gl' invitano a salire sopra piccioli ramoscelli di Gelso, e così li trasportano; io vorrei dopo levati questi verdi rami, perchè con il loro infradicciarsi, potrebbono indurre non picciol danno in chi lavora. Sarebbe forse meglio il servirsi delle scope già secche, e così andar riponendo..

(3) La figura del bozzolo pare che ordinariamente nasca dalla rivoluzione di due eguali ellissi accoppiate insie-

insieme per i loro assi maggiori, in maniera che la estremità dell'asse maggiore di una tocchi il centro dell'altra, e che la proporzione, che passa fra gli assi in ciascheduna sia di 4, a 3. Una tale figura allora che si aggira sopra il suo lungo diametro, produce un solido, che per la sua somiglianza si può dir *Sferoide*. La organizazione del Baco è quella, che lo conduce a fare il lavoro di questa figura *sferoidale*. Dopo ch'egli ha trovato un luogo opportuno, comincia a bomicare un certo stame di poco valore per ogn' intorno, come travi, che possano sostenerlo nel mezzo, libero da ogn i altro appoggio. Allora quasi in un punto fisso, si ferma con la parte deretana del corpo, tenendolo immobile ne'sei anelli posteriori, cioè fin dove arrivano i piedi, e resta libero al lavoro con l'altra metà, la quale ora allunga, ed or raccorcia con varj giri per attaccar le sue fila in ogni parte; e quindi avviene, che le fila sono più distanti quando del suo corpo fa linea retta, ed a misura ch' egli si curva, quanto impiega nel far arco di sè, tanto meno dal punto ov'è fermato, può allontanare le fila, onde vengono a rinserarsegli ai fianchi. Quando pargli di tralasciare una parte, si volge tutto a rincontro, ed in modo eguale lavora dall'altra, così che si viene appunto a formare la detta figura, che ha questo particolare, cioè di avere quasi una fascia, che la stringe nel mezzo, necessaria conseguenza della descritta meccanica. Egli si serve di questa sferoide con non minore intendimento di quello, che formano le Api i loro esagoni, essendo la figura più conveniente, ed atta a contenerlo nel presente suo stato, ed allora che con mille contorcimenti dee mutarsi in Aurelia, e quindi in Farfalla.

(4) Avornio, *Frangula Dod.* fra noi *Sbolzafrino*: Egli è celebratissimo per porvi i Bachi a lavoro, mentre in piccioli ramoscelli si spande, ond'è che fra' loro angoli fansi appog-

appoggio a' bozzoli; poco ancora di sua natura risente l'umidità, per cui più sicuri vi lavorano i vermi. I sermenti, perciocchè la vite è molle ed acquosa, vengono rifiutati, e da questi bene spesso si raccolgono i bozzoli sobbolliti. Per altro, se pianta non v'ha alle cui spese non si nodriscano insetti, e s'è vero ciò che dotti Uomini assicurano, cioè che ognuna di esse ha la sua spezie particolare, il Baco da seta dovrebbe essere l' insetto del Moro, e benchè sovra di questo molti altri Bruchi s'annidino, non si avrebbe a dire, che sieno propriamente di lui. Ne' Gelsi vegeti di troppo e rigogliosi annidano certi insetti, che i nostri Villici chiamano *Cappe*; essi si schierano un dietro l'altro sovra i verdi ramoscelli, e sono pertinacemente attaccati alla scorza; difficilmente si veggono essendo minutissimi, e di un color di tabacco. Se nel corre le foglie questi si schiaccino, e poi si diano per cibo ai Filugelli, una tal mensa è mortale, e però diligentemente si devono osservare i Gelsi, e tralasciando di sfrondare gl'infetti, si tagliano poi sul capo, acciò nulla vi resti della maligna semente, e con prestezza si allontanano i rami. Io chiamerei quest' insetti i pidocchi del Moro, benchè alla forma rassomiglino le piattole.

(5) Maturandosi talvolta quasi improvisamente per troppo calore i nostri Bachi, e non trovando ove formare il lavoro, s'accorciano e ritirano ne' piedi, fatti lucidi, e duri interamente: ponendo questi sopra le frasche sono inabili ad aggrapparsi, e cadono a terra, ove all' incontro ristretti o nelle barbe di gramigna, o ne' cartocci, hanno il comodo di potersi appoggiare, e così riparasi alla loro impotenza, che non ajutata darebbe i bozzoli solo orditi di matta seta. Molto adunque de' vermi che lavorano è il soverchio calore nemico, ed io non saprei ad altro attribuire quelle leggerissime coccole, che chiamansi volgarmente *cartate*, tessute di

vana

vana borra, nè altra credo essere la cagione, per cui sì spesso sfilaccian gl'insetti, ed inutilmente adornan le selve. Potrebbe ancor sospettarsi, aver da ciò origine que' bozzoli, che da noi diconsi *pippe*, e sono nella cima acuti, e bucati; benchè siavi chi troppo credulo ne faccia una specie, e la tragga da que' vermi, che nascono nel morto capo del vitello.

(6) Veggonsi talvolta due Bachi rinserrati in un sol bozzolo, che non ha alcuna interna divisione, e che per essere composto da due, chiamasi volgarmente *doppione*. Il Libavio ne osservò tre in una sola cella racchiusi. Benchè non sia sempre vero, che questi esser debbano maschio e femmina, io ho addottata questa popolare menzogna per aderire alla Poesia. Pretendesi anche nello stato di ruca di poterne distinguere il sesso, ed il Libavio conosce le femmine dalla grandezza, e da una bianca adipedine, che non si vede ne' maschi, i quali sono più forti ed austeri, e di macchie meno vivaci, e più picciole. I nostri Villici, non so con quanto fondamento, credono di riconoscerli all'occhio, volendo, che sieno maschi que' che tengono una certa linea negra a modo di ciglio, ed asserendone prive le femmine; cheche sia, di questo previo riconoscimento ha anche sospettato il Malpighi, e a mio parer dottamente; perchè se altro non è la metamorfosi di Bruco in Aurelia, e di Aurelia in Farfalla, che un successivo spoglio, e scoprimento di parti, non sarà mai che nuove se ne producano, e quindi le parti genitali appariranno nelle Farfalle, essendo il tutto disciolto, mentre ne' Bruchi, e nelle Crisalide v' erano bensì, ma chiuse, e ravviluppate.

(7) Il Sig. Bon c' insegna a far la seta di ragno, e sceglie per ciò quelli, che hanno le gambe corte. Per diffendere essi le loro ova, le aggomitolano fra' sacchetti tessuti con filo più forte di quel, che stirano per pigliare le

mosche

mosche. Con questi adunque ei ne fa seta. Battonsi, quando molti se ne abbian raccolti, per iscuotere la polvere, e lavansi poi in acqua calda, lasciandoli dopo a molle con salnitro, sapone, e gomma arabica, e fannosi poi bollire lentamente per due o tre ore, quindi si purgano con novella acqua dal sapone, e stiransi fra le dita per darli poi a cardassare con finissimi stromenti, e così si fa una stoffa di colore cinericcio; con la quale pretendesi di vilificare il lavoro de' nostri Bachi. M. Reaumur lo ha già smentito, mostrando nelle sue Memorie sopra i Ragni, l'impossibilità del vantaggio, e la minor bellezza del filo.

(8) Osservò il Malpighi che in sei lamine di color differente dividere si possono i bozzoli, senza computarvi la borra, per la natura anche diversa del sugo, che trovasi ne' canali del Serico. Comunemente i lavori di questi Bachi dividonsi in tre differenti, cioè Borra, Seta, e Catarzo, ciascun de' quali gradatamente li diffendono: il primo dalle pioggie, l'altro onde schermirsi dagli animali, e dalle ingiurie esterne in quello stato d' inazione, e l' ultimo oltre lo schermirli da tutto ciò, servon loro acciocchè meno accessibile sia il caldo ed il freddo. Il Levenocchio sospettò dall' ombreggiamento che scorgesi di quando in quando nel mezzo delle fila, che di due, scambievolmente conglutinate, fossero queste doppiamente composte, e non solo di ciò assicurossi, ma in oltre scoprì che da molte picciolissime vengono pur queste formate, dal che egli ne deduce la lucentezza della seta; perchè se noi consideriamo che queste non sono rotonde, ma piane, vedremo che la luce in così fatta superficie cadendo, più fortemente riflettesi, ove al contrario, e nelle lane, e nei lini scorrendo ne' corpi piccioli, ed insieme rotondi, non ne può essere risospinta.

(9) Finita la fabrica, fdrajato fembra che il Baco fen dorma; tutto poi fi contorce, e va mutando colore battendogli il core con ifpeffi colpi, e facendofegli porporine le pieghe, e le appendici dell' ano. Quattro giorni dopo fi fpoglia, e diviene Aurelia, e giovagli a ciò certo umor giallo, che dalle cavità del cranio fortifce. Quefto fpogliamento faffi in un minuto d'ora e dieci fecondi, perchè quando la pellicella della Ruca intorno al capo fi ftacca, altro non rimane perchè il verme fi moftri Crifalide, fe non che ei fe ne fpogli. La Crifalide, che vien così detta dal color d'oro, è perchè fi perfezionin le membra, e s'indurino, onde divenire Farfalla, ch'è la Madr-infetta, come lo ftato di Ruca non fu altro, che per nutrirla. Quefto aureo colore proviene da un certo recremento, o fpuma che vien coperta fra la pelle della Eruca, e la tefta della Crifalide: Quefte chiamanfi anche Ninfe, e ciò dall' effere velate come le antiche novelle fpofe, benchè quafi forridendo fi dice dal Reaumur, che effe più prefto affomigliano le Mummie di Egitto. Grande è la diverfità che paffa da uno ftato all'altro, talchè non crederebbefi più l'animale medefimo, ed in fatti non ne ha neppur l'apparenza, effendo fenza moto, fenza bifogno di nudrimento, e fenza alcun fegnale di vita. Le Crifalidi per altro refpirano, fcorgendofi nel loro novo inviluppo di Aurelia ben contrafegnate le ftimate, ma ciò che v'ha di fingolare fi è, che perdono per gradi, e fino ad un certo fegno, la facoltà di refpirare; qual maraviglia poi fe fi fappia che l'aria medefima prende nel corpo delle ftrade, che pria non feguiva? e pure egli è vero, mentre ora non fi refpira che da'fori pofti lungo de' lati, mentre l'inviluppo fquammofo non lafcia ora penetrar l'aria, come la pelle molle e tenera della Ruca. Anche il fangue muta la circolazione, veggendofi prende-

re

re un moto tutto a rincontro, e le osservazioni ne hanno convinto il diligente Sig. di Reaumur.

(10) Ovale di forma è il corpo della Ninfa, di sei anelli anch' esso composto, nel fine de' quali vedesi l'aspetto della futura Farfalla: per il corpo è sparsa di biondi peli, che di quando in quando trasudano a motivo del suo purgarsi. Questo è un certo umore, che si osserva tra la pelle della Farfalla, e l'interna cute della Crisalide, il quale contribuisce alla perfetta formazione del futuro animale. Sedici giorni ordinariamente passano dalla prima fabrica de' bozzoli alla uscita delle Farfalle: voglionvene quattro pria che sia deposta la spoglia di bruco, dieci ne dura la Crisalide, e dopo due altri sbuca la Farfalla. Il quinto o sesto giorno adunque potransi levare da' boschi i bozzoli. Non è da tacersi come il Libavio osservò, che la Ninfa è minore in lunghezza della metà della Ruca, la Farfalla della metà dell' Aurelia.

(11) I bozzoli che si racolgono per le cime delle selve sono ordinariamente più forti, e più sani degli altri, e n' è cagione il libero dominio dell'aria, la quale diede forza, e vigore agl' insetti, che filavan la seta. Da ciò se ne deduca per conseguenza, quanto sia necessario tener lontano il calore delle famiglie che lavorano. Fra larghi cannicci dovrannosi stendere i bozzoli, raccolti che sieno, perchè ammontonati si riscaldano, sobbolliscono, e più facilmente sboccano le Farfalle. I luoghi freschi, ma non umidi ritardano l'uscita, che molto per il calore si accelera. Osservò in fatti il Reaumur, che la respirazione accresciuta, o diminuita decide del tempo in cui deve apparir la Farfalla, e però coperta certa Crisalide di una vernice, ch' egli descrive per impenetrabile all'aria, due mesi più tardo di quel che avrebbe dovuto, ne sortì l'animale. Non sarebbe egli da tentarsi di

si d' immastricciare con qualche vernice, che si sciolga nell'acqua, e che non imbratti la seta anche i bozzoli de' nostri Bachi? certo che quando riescisse il pensiero si avrebbe il vantaggio di non istufarli, e perciò di ritrarne una seta più bella, e tanto, quanto v' ha d' ordinaria differenza da quella che noi diciam *fresca*, alla soleggiata.

(12) Noi dobbiamo a' Vicentini la moderna invenzione delle stufe, per uccidere le Crisalidi. Ponesi fra quattro mura un pajolo a rinverso, e sopra di questo in un' altezza proporzionata s' incomincian gli spazj, ove riporre i canestri; quelli non sono in altezza successivamente più di tre, e così essendovi tre lati annovi nove solaj, contenenti altrettanti cesti ripieni di diece migliaja di bozzoli per ciascheduno: ecco dunque novanta migliaja per ogni stufata. La notte avanti sotto al pajuolo s' appiccia il foco, quindi alla mattina con nuova legna si risveglia, sin tanto che si senta un calore, che scotti, ma non abbrucci; dopo ciò dispongonsi i canestri a suo luogo, e dopo quattro ore si vede ordinariamente morto il bigattolo. Per conoscere se ciò sia veramente, da' cesti più alti si scieglie a caso un bozzolo, e si taglia, ed il fatto medesimo insegna s' abbiano più bisogno del calor della stufa. Altri in vece pongono il pajuolo dritto, e lo riempiono di acqua, e facendola bollire, con quel caldo vapore che ascende, fan morire le Crisalidi; restano però i bozzoli troppo pregni di umidità, e perciò pregiudicati nella fortezza del filo, e nella lucentezza della seta. Moltissimi sono i vantaggi, che si hanno, e nella sicurezza de' bozzoli, e nella economia delle legne, e nello splendore delle fila, dall' usar questo modo, e serva di prova il vederlo in così breve tempo quasi da ognuno adottato. Per due cagioni per altro si macchiano i bozzoli, per essere cioè troppo tardi a far morire la Ninfa, o per la morte troppo violenta della medesima. Quando la Ninfa sta

per

per divenir Farfalla, servesi di un certo umore per facilitarsi lo spoglio, e quindi spremendolo macchia la seta, e così anche il soverchio calore la fa crepare, e le umide interiora disciolte imbruttan le fila. Due mali da ciò ne provengono, il primo nel notabile decadimento di lucentezza nella seta, l'altre nel pericolo delle tignuole, che cercano colà volentieri il cibo e la veste, e poi devastano moltiplicandosi, anche i bozzoli non infetti. Per il primo non c'è alcun rimedio: per il secondo si ponno scerre questi dagli altri, e filarli primi, e nel restante con suffumigi di Tabacco, e con l'odore di Terebinto far morire le tignuole, come insegna il Reaumur.

(13) Non è da chiamarsi femminile pregiudizio quello di rifiutare nella scelta de' bozzoli inservienti al seme gli acuti e bucati, i doppi, o que' formati di matta seta, o di filacciche; egli è verissimo, che quando questi fossero atti si migliorerebbe l'economia, adoprando così quelli, che non servono ad uso di seta, o la danno inferiore; ma in un punto di tanta importanza ogni leggiero dubbio fa forza, e certamente gli uni per qualche infermità non avranno potuto compiere il lor lavorio, e gli altri per la grossezza delle fila duplicate non arriveranno a vincerle, od uscendone si mostreranno assai debili, e vili. Il Polfranceschi sospetta, che questi tramandino un tale vizio ereditario ai loro figli, ma la sperienza assicura all'incontro.

(14) I bozzoli, che sono più lunghi, e meno puntiti nella stremità sogliono ancora in sè contenere ordinariamente una femmina: oltre la sperienza, che spesso lo assicurò, se ne scorge ancora la ragionevolezza, essendo sempre la femmina maggior del maschio, e ciò per l'ampiezza del ventre, che dee racchiuder la prole. A dieci di queste si destinan sei maschi, per le ragioni, che si diranno in appresso. Ma supponendo il

tutto

tutto per vero, quanti bozzoli vi vorranno per formare un' oncia di femente? eccolo facilmente: Questa, come abbiamo detto, viene composta da 40 milla ova, e 400. ne suole produrre una Farfalla, dunque 100. femmine saranno bastanti; aggiunganfi 60. maschi, e così 160. bozzoli dovranno produrre all'incirca un' oncia di semente. La pratica del contado suppone, che una libbra di bozzoli dia un oncia di ova, il che viene quasi a rinvenire lo stesso. Osservasi che le Farfalle poco prolificano nel gran caldo, e però sarà meglio il servirsi de' bozzoli primaticci, che sogliono anche riescire migliori.

(15) In prima si pettinavano i bozzoli, e Plinio ne dà dell'invenzione la lode a Panfila: ma come mal riusciva il lavoro, si trovò il modo col potentissimo mestruo del bagno caldo per disciogliere la gomma delle bacche, e facilitare lo spoglio. Poi s'apprese ad unirne molte insieme, e ad un tratto con una delicata filatura, ricevuta da quella macchina, che al Naspo le porta. Non poco contribuisce al bello della seta la scelta delle legna, e dell'acque. Le prime convengono secche, onde il fumo non ne abbassi il colore ed il lustro, l'altre chiare e nette, e di quando in quando mutate, e di un tal calore che inducasi una picciola schiuma bianca al di sopra, cosa che avviene nel procinto del lor bollire. Prima di consegnare alla caldaja i bozzoli, si devono svestire della borra, acciocchè la seta non riesca men lucida, e più sporca per l'accoppiamento di questa straniera materia. Posti questi all'acqua con una scopa conviene agitarne gli estremi, onde il filo ponga capo, ed essendo composti di molti strati, conviene anche spesso rimescolarli, onde formisi un filo continuato, e sempre di una egual qualità.

(16) Tutto contribuisce alla bellezza della seta la diligenza, e la perizia d' una accreditata Maestra. Come

me varie sono le maniere del filare, così vario ancora il metodo di contenersi, cosa che dipende da una lunga osservazione: dirò bensì che nella tiratura della seta *Ordinaria* e non *Reale* è troppo il voler tener dietro a cinquanta, e sessanta bave con l'occhio, e il maneggiar quattro fila, perchè io non so come riescir possano eguali in ogni lor parte, e non altrimenti una porzione di tre, altra formata di quattro. Cheche sia, così molto si viene a pregiudicare alla perfezione, ed alla lucentezza del filo, il quale essendo composto di varie fila differenti, quasi realmente separate, lascierà il varco fra que' piccioli voti alla luce, onde non verrassi a riflettere. Conviene ben qui lodare lo spirito di quelli, che tentarono di migliorare quest'arte nell'economia, essendosi vedute due Maestre, che insieme filavano ad una caldaja, ed ad una sol ruota, con qualche risparmio di legna, e di danaro. Furono ancora per la economia delle prime inventati certi graticci di ferro, che le tenean sollevate da terra, i quali per altro furono abbandonati per la poco loro utilità; forse il miglior ritrovato fu quello di far bollire due caldaje con una sola bocca di foco, ed un sol cammino, assicurando chi ne fece sperienza di aver consumato così un terzo meno di legna.

(17) Si è già veduto che il verme nel fine del suo lavoro spreme una certa gomma, di cui va formando una seta più forte, costipandola di un certo vischio tenace, che serve per maggiormente colligare le fila, onde sieno inaccessibili alle pioggie, al freddo, ed al vento. Non devesi dunque aspettare, che il guscio sia tutto voto, ma questa parte, come debole e fiacca ripudiasi nella filatura. Non sono però inutili queste filaccie, perocchè lasciandole macerare nell'acqua finchè abbiano perduto il lor viscoso, se ne forma poi quella specie di Bavella inferiore, che dicon Catarzo. Della bor-

ra

ra ridotta con finissimi cardassi a fiocco se ne forma Bavella. I bozzoli macchiati o per qualche esterno accidente, o per la schiacciatura della Ninfa sono poco atti a trarne seta ottima, e rilucente; que' che sono buccati dalle tignuole, o rosi da' topi per la interrotta continuazion delle fila, non servono, che a ritardare il lavoro. I doppj, e que' curvi, e gobbi, o que' il di cui apice è stretto per la intralciata piegatura, e per il vario disordinato ordimento sono difficili a svolgersi. Volendo dunque filar molta seta di bacche non soleggiate, perchè riesca più bella, sarà ottimo consiglio lo scerre queste dall' altre. Sgomitolansi facilmente quelle, che colla base del diametro corrispondono all' apice. Ciò che va in uso di seta al dir del Malpighi arriva a 930. piedi.

(18) Con ragione qui si accenna il tempo dell'Aurora, mentre sogliono di buon mattino, dieci giorni dopo formati i bozzoli, ordinariamente apparir le Farfalle. Mirabile è la maniera con cui queste tentano la loro prigione, investendola cioè da quella parte che nello stato di Ruca con accorta previsione si sono formata più debole; quindi bomicano un certo *flegma* per disciogliere maggiormente le fila, e cozzando col capo le sfibran così, che gli occhi possono facilmente tagliarle. Credevasi in prima, che quell'umore da esse prodotto fosse acido, ed acre in tale maniera, che da per se solo valesse unito all'urto ancor della testa, a rodere, e dissipare le fila, ma il diligentissimo Sig. Reaumur ci assicura, che lo stromento tagliente, e dividente sono sol gli occhi; questi come vedremo sono tali, che la loro convessità è ripiena di denticelli finissimi, e proporzionati a' fili ch'essi recidono un dopo l'altro, e sopra quali agiscono, come la lima sul legno.

(19) Sciolto il capo mostrasi la gamba, e l' antenna destra della Farfalla, poi seguendo libera tutto il restante dell'

dell' ali, e de' piedi, ed alla fine con un nuovo sforzo esce con tutto il corpo. Appena sortita dal suo inviluppo rimane stupida del nuovo suo stato, o per parlare più propriamente disseccasi, ed asciugasi da quella umidità superflua, che la teneva stordita, ond' è che dall' aria, e dal moto se le fissano l' ali. Questa Farfalla è *Falena*, tutta bianca, e coperta da una specie di polvere, ogni menomo atomo della quale è una picciola piuma inserita con un pedicolo nel corpo della pelle: esse sono quasi tutte di varia figura, e il Reaumur vuole che si dicano squamme. Porta nella fronte due antenne mobili nelle lor basi, che essendo articolate, e divise da certe vertebre fanno che a piacere s' incurvino, e volgansi. Gli antichi han creduto che fossero come il bastone de' ciechi, ma vedremo che essa non ne abbisogna. Mr. Reaumur conghiettura che sieno gli organi dell' odorato, e di questo non ancora contento mette in dubbio, se siano un altro sentimento di cui noi manchiamo. Ha fornita di quattro ali la superior parte del corpo, le quali non essendo proporzionate al valor del suo peso, sono perciò incapaci al volare; le due maggiori escono dal dorso, l'altre dalla stremità degli omeri: queste sono sparse di molte piume, che fornite di certe scanalature ritraggono il lor nodrimento da un tronco comune, ove innumerabili esser vi devono i vasi, onde si cibi la piuma; mirabile è da osservarsi col microscopio la lor varietà, e molto più da considerarsi il lor numero, mentre il Lewenocchio asserisce, che le sole ali ne contengono assai più di 40. milla; quante saranno considerando tutto il restante del corpo? Non è disspregiabile ricerca, quella che fa il Libavio, interrogandoci perchè servan quest' ale non essendo atte al volo? risponde però, che parlandosi del

maſchio, dal loro ſtrepito prende ei vivezza, e forſe con quello invita all'eſtro la femmina, come fanno molti altri inſetti con il grillio, e molti uccelli col canto; in queſta poi ſervono alla raſſomiglianza dovuta nella ſpecie medeſima, e quaſi per un decoroſo ornamento.

(20) Sorprende a dir vero nella Farfalla la ſtruttura de' ſei piedi, di cui è fornita l'anterior parte del corpo, e tanto più che queſti hanno le loro unghie gentilmente formate, delle quali il Lewenocchio ne dà la figura; ma ciò che ſembra ancor più maraviglioſo, è il vederle di così minute che erano in prima, ora fatte così lunghe, e di una ſoſtanza cotanto diverſa. Gli occhi ſono due placche rotonde a guiſa di rete, che hanno una infinità di maglie rettilinee, nelle quali ſi vede una picciola lente, che prendeſi per un criſtallino, dice il Reaumur, aſſicurando che le ſuperficie conveſſe di queſta cornea ſegano il bozzolo. Molto di queſti ſcoprì il Lewenocchio, e ſi aſſicurò delle incerte conghietture del Malpighi. Oltre le molte coſe di cui gli ſiamo debitori intorno a queſto punto baſti il dire, che arrivò a contare il numero di queſti occhi, ch'egli fa aſcendere a 6236., compoſti eſſendo da più che tre milla nervi ottici. Il Libavio aſſeriſce di aver veduti aſſai moſtri nelle Farfalle: chi teneva ſolo due ali, chi avevale a roveſcio, o rifleſſe, chi lunghe, chi corte, o ſmiſurate: egli vide ancora de' ſemivermi, e delle femininſe, che non avevanſi potuto ſtaccare tutta la pelle, e ciò che è più, oſſervò chi era Bruco, e Ninfa, e Farfalla; tutta la fede di queſti fatti ſia preſſo l'Autore. Anche un certo Sig. Bacciocchi di Ferrara ſcriſſe al celebre Valliſnieri, che molti bachi da ſeta già a ſufficienza nudriti gittarono l'ali dal loro corpicciuolo, e ſe ne

vo-

volarono fuori delle finestre. Accorda questo fatto inserito nella Galleria di Minerva, ed in altre sue opere il diligentissimo Filosofo, e senza molto maravigliare ne attribuisce la causa a vizio de' canali del serico ostrutti, o ai cribri separatori, che non ne avran fatta la dovuta divisione: non sentesi però di stabilire, che prima d'incrisalidare abbiano gittate le ali, ed io prendo per una espressione romanzesca il soggiungere, che sono volati fuori delle finestre.

(21) Sopra una tela di lino, cheche dicano i Cinesi della avversità di questo insetto co' pannilini, io consiglio a far nascere le sementi de' Bachi da seta, e non sopra la carta, o sopra foglie, come da molti costumasi. E' vero che nel primo modo conviene staccarle, o raderle con un coltello, per poi porle a covo, e che il secondo ha d'avantaggio, che si pongono a nascere ne' medesimi invogli, a' quali essendo attaccate col loro natural glutine, la scorza non può dietro appiccarsegli; ma qui devesi avvertire, che mai non si sa quanta, o quale semenza si abbia, e che con l'aggomitolare i fascetti, anche molte ova maltrattansi, e che viene rimediato all' inconveniente di trarsi dietro la buccia, con formare le graticcie, come si è già insegnato.

(22) Le femmine appena sortite, e dopo ancor de' conjugj, schizzano quasi da un sifone un certo umore escrementizio a foggia di fango marmorino, o di acqua cretacea diafana. Il Libavio cerca che mai questo sia, e lo chiama or diarrea, or liquamento degl' intestini per la prurigin di Venere, ora una temeraria effusione del seme, e vuole che sia della sostanza stessa dell' ovo; cheche sia di ciò, egli lo deduce dal Moro, che come si è veduto non è per lui senza una condizione cretacea e lapidescente. Io cre-

derei più tosto, che fosse un rimasuglio di feccia degl' intestini, la quale tutta non doveasi evacuare prima di chiudersi, eguale per certo modo a quella de' fanciulli appena uscita dal ventre, che i Fisici chiamano *Meconio*. Molto scrisse il sopradetto Autore intorno agli organi della generazione di quest' insetti, ed il Malpighi vedendo, che in tale esercizio i maschi battevano l'ali, ebbe la pazienza di annoverarne le agitazioni, che trovo 130. Dopo di ciò cadono in un sommo languore, abbandonando le femmine, che poi riprendono, arrivando i battimenti dell' ali a 36. Anvi ancora delle riprese, ma si devono staccare i maschi, acciocchè le Farfalle possano prolificare senza essere da loro molestate. Non è vero come dice il Polfranceschi con l' autorità del Vida, che non usino la Poligamia, e nemmeno che i maschi sieno la seconda volta infecondi, come suppone il Goedart ma per fino a tre volte a nuove farfalle accoppiati le rendon feconde. Il Lewenocchio qui pure sognò i suoi famosi vermicelli spermatici, ed il Libavio nè stabilisce la virtù nell' umor materiale, e non in vapor, che fecondi.

(23) Dopo cinque giorni circa muojono le Farfalle, onde prima depongono le ova; che sono attaccate ma non sovraposte, per la naturale diligenza delle Madri nel movere la strema parte dell'alvo, acciò deposto l' uno l' altro succeda, ed osservisi ancora, che questi sono tinti di un certo natural glutine, acciocchè da quello assicurati non cadano. Il numero di questi secondo il Malpighi è di 516, 514, 446, ed anche 339; io gli ho osservati per lo più 400, e 420, non mai però solamente 166, come suppone il Goedart; ond' è che per la troppa copia sono costrette le Madri a prender riposo, schiuden-

dendole in quattro volte interrotte. Ordinariamente non si possono sgravare di tutte, e ve ne restano ancora nel ventre molte di un colore giallognolo, le quali da certa infame gente si spremono poi da' cadaveri, e si vendon per buone a mal accorti; quelle che uscirono prima son gialle, poi si fanno sulfuree, quindi citrognole, restandovene però molte di bianche, cioè a dir d'infeconde. Il Malpighi osservò, che la femmina muore prima; il Pattarol non vuole niente di certo in questo fatto, ed io all'incontro ho veduto il maschio a morire.

(24) I Bachi da seta inservono alla Medicina, mentre il Lesser nella Teologia degl' insetti ci avvisa, che disseccati, e ridotti in polvere servono alle vertigini, e convulsioni del capo. La seta come ognun sa adoperasi nelle famose gocciole d'Inghilterra, nella Confezione d' *Alkermes*, ne' siroppi de *pomis*, e de *corticibus citri*, oltre l' entrar nel *Diamusco*. Ne parlano Avicenna (*de medic. cor.*) e Serapione (*de simpl. ex Pl.*), lo Scolaste di Mesue, il Brasavola, lo Scaligero, ed il Manardo, oltre tanti altri Medici. Il Faloppio la consiglia da soprapporre alle ferite, ed il velluto in polvere è contro l' epilessia, ed ogni drappo di seta abbrucciato è ottimo contro i morbi uterini. Altri la vogliono secca in primo grado, altri soltanto astringente. Ma il vero e sodo avvantaggio si è il Commercio attivo, che se ne ricava. Serva d'esempio Verona: Si vuole che nel suo Territorio se ne raccolgano per ordinario 500.milla libbre. Quando questa è già lavorata si spedisce pe' varj stati della Germania, e restandone proveduta la Sassonia, passa con l' occasione di quelle annuali Fiere all' ultimo Settentrione. E' da avvertire di quanto gran male è cagione chi contravvenendo alle leggi studia di far

usci-

uſcire dal Paeſe le Sete non ancor lavorate, mentre la popolazione della Città dipende in gran parte dal danaro, che ſi ſparge nella gente minuta a cagione di un tal lavorìo; in fatto ſupponendo vero il numero delle 500. milla libbre reſterebbero a favore del Popolo nel Paeſe (volendo che le ſete non uſciſſero che tinte) da Scudi 250. milla circa di manifatture. Il Chiariſſimo Marcheſe Maffei nel ſuo Libro della Verona Illuſtrata, ne compiange la perdita, e molti giovevoli avviſi ne ſomminiſtra per la conſervazione di un sì bel traffico.

Il Fine dell'Annotazioni.